Giugno 2013 - serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Contro venti e maree – Per i settant'anni del Partito Comunista Internazionalista

«*Una volta tanto bisogna pur fare i conti della propria contabilità politica*». Così si esprimeva Onorato Damen dopo che si era appena conclusa un'esperienza, ai tempi (1957), tanto discussa, per la quale il partito si era speso molto, senza farsi illusioni sull'esito della stessa.

Facciamo nostre quelle considerazioni e, sulle spalle di O. Damen, proviamo a tracciare, sinteticamente, un bilancio di settant'anni di vita dell'unica organizzazione rivoluzionaria nata nella bufera del secondo macello imperialista, la sola che abbia cercato in maniera organica di offrire al proletariato un'alternativa al capitalismo, proprio quando esso mostrava il suo volto più feroce, quello della guerra.

Siamo dunque ancora vivi, benché più di uno abbia recitato per noi il *de profundis*, accompagnato dagli apprezzamenti di rito: tanta brava persona, il caro estinto. Lasciamo perciò quei personaggi a portare fiori su di una tomba vuota, anche se le dinamiche della società borghese hanno fatto e fanno di tutto per spingerci in quel sarcofago, sia politicamente che, un domani, all'occorrenza, fisicamente.

Dalla nascita alla rottura del 1952

Il Partito Comunista Internazionalista nacque nel corso del 1942, sebbene "ufficialmente" comparisse sulla scena politica nell'autunno del 1943, con il primo numero di Prometeo, naturalmente clandestino. I compagni che diedero vita al partito erano concentrati soprattutto tra Piemonte e Lombardia, cioè nel cuore della classe operaia italiana. Provenivano, in genere, da una lunga militanza nelle file della "Sinistra italiana", quella che aveva dato origine al Partito Comunista d'Italia nel 1921, e se anche fin da allora venivano etichettati come bordighisti, è un appellativo alquanto improprio, benché Bordiga abbia dato un contributo teorico-politico di primo piano alla "Sinistra" stessa. Di solito, gli internazionalisti avevano conosciuto galere e la vita precaria dell'esilio, da cui riportarono, dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, l'esperienza politica della Frazione (1). Prima ancora, molti di quei compagni avevano combattuto sul nascere la controrivoluzione staliniana, lotta culminata col Comitato d'Intesa (1925), di cui, non a caso, Onorato Damen era stato uno dei principali animatori, nonostante le resistenze di Bordiga, al quale, però, va poi ascritta la maggior parte dei documenti politici prodotti dal Comitato stesso.

La nascita del partito avvenne in un momento in cui la classe operaia rompeva, con scioperi massicci, il clima di pace sociale imposto da vent'anni di fascismo e rafforzato dalla guerra in corso, mettendo oggettivamente in discussione la guerra stessa e il capitalismo che l'aveva generata. Inutile dire che "Prometeo" non solo sostenne con entusiasmo gli scioperi, ma coi suoi militanti vi partecipò attivamente.

Il partito si sviluppava, tra difficoltà enormi, quando il PCI concludeva in maniera ufficiale, per così dire, la sua traiettoria degenerativa, appoggiando il versante "Alleato" della guerra imperialista, partecipando alla costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e sostenendo il governo di Badoglio, fucilatore di operai, massacratore di umanità inerme nelle guerre africane, per citare solo le vittime civili di una lunga carriera al servizio della borghesia.

BATTAGLIA COMUNISTA

Giornale del Partito Comunista Internazionalista

Alla classe operaia s'impone la scelta fra democrazia progressiva e rivoluzione proletaria

CRISI NEL REGIME

Le posizioni politiche dell'organizzazione, contenute nello "Schema di programma" del 1944, benché per alcuni aspetti, come quello sindacale, fossero ancora "in divenire", nel complesso posero con chiarezza le pietre angolari su cui far crescere l'organizzazione rivoluzionaria: certe questioni, che avevano travagliato la vita della Frazione, quali la natura sociale dell'URSS, erano state risolte dai compagni rimasti in Italia da molto tempo. L'Unione Sovietica era definita per quella che era, un regime a capitalismo di Stato, il partito "comunista" *longa manus* di tale regime, volto a indirizzare il proletariato verso il sostegno di uno dei fronti imperialisti durante la guerra e la ricostruzione borghese dopo. Si dava infine per scontato che il sindacato, in quel momento assente per forza di cose, con la fine del conflitto sarebbe stato uno strumento potente nelle mani della socialdemocrazia e dello stalinismo. Lo "Schema di programma", per quanto documento "provvisorio", era più avanzato – dal punto di vista dell'inquadramento rivoluzionario dei problemi – della "Piattaforma" del 1945, redatta da Bordiga, il quale non era e non sarà mai iscritto al partito. Le zone d'ombra, i passi indietro teorico-politici, i primi segnali di un'involuzione in senso meccanicistico-idealista di Bordiga, assumeranno una forza dirompente nel corso degli anni fino alla rottura del 1952. Fatto sta che la "Piattaforma" era stata intesa più come un contributo alla futura discussione congressuale che come la carta d'identità fatta e finita del partito; essa conteneva già in nuce elementi che, sviluppatisi in se

guito, daranno vita all'aera del bordighismo.

Tornando allo “Schema”, era più che sufficiente per orientare il partito nella situazione complicatissima della guerra, sia riguardo agli schieramenti politico-militari sul campo, che, soprattutto, al fenomeno del partigianesimo, nutrito in gran parte da generose forze proletarie, in genere sinceramente intenzionate a combattere il capitalismo, lottando contro il nazifascismo, ma completamente succubi dell’ideologia e dell’indirizzo politico del CLN. Il suo compito era di tenere bloccate sul terreno dell'antifascismo borghese quelle forze, deviandone e spegnendone il potenziale anticapitalistico sul terreno della guerra imperialista, schierandole a sostegno di uno dei fronti belligeranti. Il partito, dunque, mentre denunciava come un tragico inganno antiproletario la politica del CLN – diretta a dare un abito nuovo, democratico, al capitalismo postbellico – si sforzava, nei limiti operativi strettissimi che gli erano consentiti, di fare chiarezza politica tra le forze partigiane, indicando puntualmente i limiti del *moto antifascista* che si era sviluppato, per spostarle sul terreno di classe, per unificarle col corpo centrale del proletariato rimasto sui luoghi di lavoro: questo, non la guerriglia, era la base da cui partire per abbattere il capitalismo. Sia detto per inciso, il partito non cadeva nell'astrattismo, sapeva benissimo che molti erano saliti in montagna per sfuggire alle persecuzioni, per disertare la guerra e che non sarebbero potuti tornare tranquillamente a casa: per questo, l'indicazione politica, e militare, che veniva data era quella di attestarsi a difesa di loro stessi e delle loro famiglie, se necessario, di custodire esperienza e armi per metterle a disposizione della classe nel dopoguerra ormai imminente. Né con Kesserling né con Alexander: né con l'impiccatore di partigiani, il massacratore di villaggi inermi all'insegna della croce uncinata, ma neanche col rappresentante del non meno feroce imperialismo britannico, che invitava i partigiani, nel duro inverno del '44, a tornare a casa come se questo non fosse equivalso a una condanna a morte.

Le bugie, dettate da crassa ignoranza o interessata malafede, sul ruolo dei compagni durante la seconda guerra mondiale, ci hanno accompagnato fin dal 1944, quando il PCI indicava i nostri compagni come agenti della Gestapo e invitava i partigiani a trattarci come tali. In almeno due occasioni l'istigazione all'omicidio ebbe seguito: con Fausto Atti, nel bolognese, e Mario Acquaviva nell'astigiano.

Il nostro, dunque, non era indifferentismo – magari venato di vigliaccheria, come qualcuno amava insinuare – ma l'unico atteggiamento coerentemente comunista nei confronti della guerra. Nessun altro, nemmeno gli anarchici, assunse un punto di vista così nettamente classista (2).

In ogni caso, nessuno si faceva illusioni sulle possibilità di presa delle posizioni politiche del partito sulla classe durante la fase terminale del fascismo e sull'apertura di una ripresa rivoluzionaria nel dopoguerra, ma si prospettava (e si sperava) che i lutti, le miserie, il dissesto economico avrebbero dischiuso spazi di intervento e di radicamento del partito. Contrariamente a quanto affermano recenti ricostruzioni storiche (3), lo scenario che i “liberatori” anglo-americani avrebbero aperto era colto, nelle sue linee generali: «*Questo è comunque certo: che la vittoria, una vittoria schiacciante delle potenze dell'Intesa* [gli Alleati, N.d.R.] *rafforzerà enormemente il fronte di resistenza del capitalismo mondiale e restringerà le possibilità obiettive della rivoluzione proletaria. Si ha la riprova della giustezza di questa analisi nella constatazione che una parte del proletariato “sente” la guerra democratica e guarda ad essa e alla sua vittoriosa conclusione come se si trattasse della “sua” guerra e della “sua” vittoria*» (4). Questa valutazione verrà, purtroppo, confermata dai fatti e ribadita più volte negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, sulla stampa e nei “momenti” più alti del partito, quali il convegno di Torino del 1945 e il congresso di Firenze del 1948. Anzi, se mai ci fu qualche compagno che si aspettava l'apparire di una fase rivoluzionaria, in cui il partito avrebbe potuto esercitare il suo ruolo di guida, questo va cercato tra coloro che, delusi del modo in cui si sarebbero messe le cose, di lì a poco avrebbero teorizzato il “non c'è niente da fare” e quindi l'eliminazione del partito in quanto strumento *politico* ineludibile della lotta di classe e la sua conversione in un nucleo di “pensatori” e di “restauratori” del marxismo. Questo atteggiamento è una costante nella storia del movimento operaio: la sconfitta fa emergere ed esaspera i punti deboli della teoria, soprattutto se è l'impianto generale della stessa ad avere basi malferme. Il riferimento è, ovviamente, a Vercesi, esponente di primo piano della Frazione e poi tra i principali veicoli – dentro l'organizzazione – dei dubbi, dei “non detti”, dei ripensamenti teorici, in sostanza, della contrarietà di Bordiga all'esistenza del partito, che portarono alla spaccatura del 1952 (5). Se nel convegno di Torino le divergenze su singole questioni – come quella sindacale – erano tali da rientrare nella normale dialettica di un'organizzazione rivoluzionaria e, anzi, da farla crescere teoricamente nonché politicamente, a Firenze si respirerà già un clima diverso: i compagni dovranno combattere contro le tendenze liquidazioniste di Vercesi e le sue capriole in merito alla questione

sindacale, tipiche del futuro bordighismo. Nessuno contestava il fatto che il sindacato fosse un organismo irrecuperabile alla lotta operaia, essendo ormai inglobato nei meccanismi dello stato borghese, e che i contrasti al suo interno – sfociati poi nella nascita della CISL e della UIL – fossero il riflesso della *Guerra fredda* tra i due poli imperialisti dominanti (USA-URSS). Nessuno pensava di poter conquistare la direzione della CGIL e si lasciava aperta l'ipotesi di quale – e se – altro organismo avrebbe potuto sostituire il sindacato in quanto organismo di massa della lotta "economica". Il congresso di Firenze è molto chiaro in proposito e lega l'evoluzione del sindacato alle trasformazioni del capitalismo, non a fattori ideologici: per esempio, i dirigenti traditori, che basterebbe sostituire per risanare in senso classista l'organismo sindacale. Forse non è inutile ricordare che nella relazione del comitato esecutivo sul sindacato per il congresso (6), ci sono punti di contatto con uno degli ultimi scritti di Trotsky, rimasto incompiuto a causa del suo assassinio (7), ma essa va molto più in là o, meglio, le indicazioni politiche sono coerenti con le premesse materialiste dell'analisi; al contrario, Trotsky, nonostante l'acutezza dell'esordio, ricade nel solito volontarismo idealistico che lo fece scivolare, non di rado, nel più sconcertante opportunismo e peggio. Se si dava il sindacato per perso alla causa operaia, non per questo si dava la parola d'ordine di uscirne e di astenersi dagli scioperi solo perché indetti dalla CGIL: al contrario. Gli internazionalisti dovevano stare – e stanno – dove c'è la classe con le loro posizioni, fuori o dentro il sindacato – ma, in questo caso, senza far parte della sua struttura gerarchica – per strapparla al controllo della borghesia. Tutto ciò era scritto a chiare lettere, ma, dal 1948 in poi, come s'è detto, una parte dei compagni cominciò a mettere in discussione teoricamente e praticamente non solo il punto di vista sindacale, ma anche quello sul partito, sulla natura sociale dell'URSS, sulla dittatura proletaria, sulle lotte di liberazione nazionale. Si trattava di nodi teorici caratterizzanti, che nodi poi non erano mai stati, ma che tali divennero sotto il lavoro di Bordiga e dei suoi "fedeli". Così, il partito non era più il dirigente *politico* della rivoluzione e della transizione al comunismo, dialetticamente intrecciato con gli organismi del potere proletario – i consigli – unici titolari dell'esercizio di quel potere, ma assegnava a se stesso anche il ruolo spettante ai consigli medesimi, come se la mortificazione prima e lo svuotamento poi dei soviet non dovessero imputarsi alle difficoltà enormi incontrate dai bolscevichi, ma alla natura del rapporto esistente tra partito e classe. Le necessità – e gli errori – divennero, per i compagni bordighisti, virtù. L'Unione Sovietica non era più un paese a capitalismo di Stato, ma una "cosa" non meglio identificata che, in ogni caso, non si poteva definire capitalista, ma "industrialista di Stato". Le ricadute politiche erano pesanti, a cominciare dal fatto che l'imperialismo sovietico dovesse essere considerato un imperialismo di seconda categoria rispetto all'imperialismo numero uno, quello statunitense, da contrastare invece apertamente. La stessa natura delle guerre di liberazione nazionale e, dunque, l'atteggiamento dei rivoluzionari verso di esse, vennero rivisti, in nome di una lettura schematica del marxismo e di un recupero altrettanto acritico delle più scivolose posizioni della Terza Internazionale sui "popoli coloniali". Le lotte per l'indipendenza nelle colonie francesi e inglesi si erano considerate, in sintesi, come una riedizione delle lotte condotte dalla borghesia europea fino al 1870 contro i residui feudali, per cui occorreva sostenere, sia pure in modo critico, le borghesie locali che ne erano alla guida e, aggiungiamo noi, le future beneficiarie assieme ai poli imperialisti di riferimento. Così, si tornava indietro rispetto alla posizione secondo cui le lotte di liberazione nazionale non avevano più nulla di progressivo ai fini della rivoluzione proletaria: «[il partito] *Combatte la tattica dell'appoggio a pretesi moti nazionali e alle cosiddette lotte di emancipazione delle colonie, che sono di fatto un particolare travestimento delle competizioni internazionali tra le maggiori potenze imperialistiche; considera chiusa anche per i paesi coloniali e semicoloniali l'epoca storica della rivoluzione borghese e aperta quella della rivoluzione proletaria e, di fronte alle vuote parole della libertà e dell'indipendenza nazionale, afferma che l'emancipazione dal giogo dell'imperialismo può essere solo la risultante della vittoria internazionale del proletariato sul regime internazionale della produzione capitalistica*» (8).

Infine, per tornare alla questione forse più controversa e meno compresa dai nostri critici e avversari, vale a dire quella sindacale, i compagni che fecero nascere un altro partito (i liquidazionisti del giorno prima!) dallo stesso nome – con il giornale "Programma comunista" – dettero vita a una serie di capriole in cui c'era di tutto: dalla riconquista della CGIL alla fondazione del sindacato rosso e, persino, "l'esperimento" della diserzione da uno sciopero. Non è un caso se quelle questioni irrisolte (per i compagni bordighisti) continuarono a sobbollire dentro il corpo della nuova organizzazione, provocando crepe e lacerazioni fino a far saltare la pentola con la crisi dirompente di "Programma" nel 1982.

Tessendo e ritessendo la trama del partito rivoluzionario, contro l'opportunismo e il settarismo

La spaccatura del 1952 ebbe, com'è ovvio, conseguenze pesanti sul campo internazionalista, limitando di molto la sua capacità di intervento e, quindi, la possibilità di ricambio fisico dei militanti. Certo, le trasformazioni prodotte dal boom postbellico, quello che noi chiamiamo il *terzo ciclo di accumulazione* del capitale, hanno avuto un ruolo significativo nel ridurre ai minimi termini le forze internazionaliste, ma non vanno sottovalutati, dialetticamente, gli effetti demoralizzanti causati dalla scissione, altrimenti si cade in una sorta di menscevismo di ritorno. Secondo questa concezione più o meno serpeggiante in tanti compagni orfani di qualche organizzazione della Sinistra Comunista, le determinazioni economico-sociali, certamente fondamentali, diventano un assoluto, slegato dagli altri fattori che compongono la società capitalistica e che, in ultima analisi, poggiano su quelle determinazioni medesime. Dunque, da quel punto di vista antidialettico, bisogna aspettare che il capitalismo sviluppi fino in fondo le sue potenzialità e solo allora si potrà parlare di prospettiva rivoluzionaria, come se due secoli e passa di capitalismo non fossero più che sufficienti per archiviare questo antistorico modo di produzione. Come se l'imperialismo non avvolgesse nella sua rete tutto il globo terracqueo, nonostante i diversi livelli di sviluppo – per così dire – economico. Con questi criteri, l'Ottobre 1917 non ci sarebbe mai stato

(menscevismo, appunto) né ci sarà mai un altro episodio rivoluzionario, perché il modo di produzione capitalistico è, per sua natura, dinamico, e le sue potenzialità sono “infinite”, almeno fino a che non avrà consumato l'ultimo essere umano e ogni forma vivente sul pianeta. Da molto tempo esistono le condizioni oggettive per il passaggio a un modo di produzione superiore, ciò che manca è il fattore soggettivo, l'intervento della volontà trasformatrice e organizzata degli uomini (maschi e femmine) sulle cose. E manca lo strumento politico necessario affinché possa emergere questo fattore di trasformazione rivoluzionaria, il partito internazionale del proletariato. A scanso di equivoci, ribadiamo che stiamo parlando delle condizioni storiche generali, non delle condizioni specifiche che creano i presupposti per lo smantellamento concreto della società capitalistica, il salto rivoluzionario, possibile solo in un periodo di crisi profonda del sistema. A molti rimane incomprensibile il rapporto struttura-sovrastruttura e le ricadute della seconda sulla prima, di cui diventa parte. Per fare un esempio banale, lo stalinismo (ed eredità varie), nel deviare e soffocare le spinte, se non rivoluzionarie, di certo anticapitaliste del proletariato, ha dato una grossa mano al capitale per superare, in un dato momento, le sue difficoltà. Non esiste, infatti, l'«*economia*» staccata dalla lotta di classe: ogni crisi, anche la più devastante, può essere superata se la lotta di classe – di parte proletaria – è assente o disorganizzata, priva di una guida politica che sappia dove e come indirizzare l'energia “sovversiva” delle masse. Forse che negli anni immediati del dopoguerra non esistevano per i “ceti popolari” dure condizioni di esistenza, una grande disponibilità alla lotta (9) e persino un'ampia circolazione di armi? Eppure, il capitalismo si riprese con straordinario vigore anche e non da ultimo perché lo stalinismo (i vari partiti nazionalcomunisti) aveva “armato” l'esercito proletario di cui era alla testa con fucili caricati a salve (metaforicamente parlando). In breve, la “sovrastruttura” dello stalinismo non contò meno degli “strutturali” sacchi di grano, latte in polvere e dollari americani del piano Marshall, nel conservare il potere della borghesia. Chi imputa al nostro partito – a torto, appunto – una sopravvalutazione delle possibilità rivoluzionarie del dopoguerra, non di rado è pronto a esaltarsi per i luminosi, certo, ma purtroppo sporadici episodi di lotta operaia del nostro tempo, un tempo che è “terra desolata” dal punto di vista delle manifestazioni politiche di classe del proletariato. Per gli internazionalisti, per il nostro partito cominciò così la lunga marcia attraverso il deserto, ma, contrariamente alla leggenda, il partito non si chiuse – e non si chiude – mai in un atteggiamento settario, ostile per principio ad altre correnti che si collocavano, almeno soggettivamente, sul terreno rivoluzionario, per verificare la possibilità di farle maturare su posizioni coerentemente comuniste attraverso il confronto politico, condizione preliminare per eventuali collaborazioni sul piano pratico. Il giudizio su quelle esperienze (10) può essere naturalmente diverso a seconda della prospettiva, ma un dato è indubbio: non furono tentativi abborracciati di mettere insieme gruppi diversi per “fare” a scapito dei principi e della coerenza rivoluzionaria. I nostri compagni parteciparono e animarono quei tentativi senza preconcetti ma anche senza illusioni, in ogni caso mai disposti a svendere la nostra storia politica in cambio di facili, ma confusi, raggruppamenti. L'obiettivo era sempre quello di dare alla classe il suo strumento politico, per non disperderne il potenziale anticapitalistico o farlo riassorbire dal sistema, lo stesso obiettivo che spinse il partito, nel settembre del 1960, ad avanzare a Programma comunista e ad Azione comunista la proposta di incontrarsi per confrontarsi sulla necessità impellente di costruire un polo di riferimento effettivo per la classe. Naturalmente, Programma non accettò, al contrario di Azione comunista, ma anche con questa organizzazione le cose non andarono molto avanti, perché, tra le altre cose, troppe erano le tare staliniste che l'appesantivano e che la portarono alla dissoluzione con l'inizio di altre storie per i suoi componenti.

La data di invio della lettera (15 settembre 1960) non era ovviamente casuale, di mezzo c'era stato il governo Tambroni e, nel luglio, i violentissimi scontri tra manifestanti e forze dell'ordine borghese in particolare a Genova, a Reggio Emilia, in Sicilia, durante i quali la polizia sparò uccidendo diversi manifestanti (cinque, solo a Reggio Emilia), tutti proletari, alcuni giovanissimi, altri ex partigiani. Col luglio 1960 appariva sulla scena politica una nuova generazione, i “giovani dalle magliette a strisce”, ma anche quel “giovanilismo” che tanta fortuna avrà nei successivi decenni, più per il capitale che per la gioventù in generale e quella proletaria in particolare, diventata ai giorni nostri un articolo merceologico specifico, oltre che ricco giacimento di plusvalore. I “giovani” (11), protagonisti del luglio '60, i “giovani” nella fiammata di Piazza Statuto a Torino due anni dopo (12), considerata, da quella che sarà chiamata la “Nuova sinistra” l'anno di nascita ufficiale del cosiddetto operaio-massa. Solo pochissime organizzazioni, praticamente il campo internazionalista e, se non ci sbagliamo, anarchico, furono dalla parte dei manifestanti, attaccati da tutta la “sinistra”, compresi i “mitici” Quaderni Rossi, come teppisti e provocatori; ma molto di rado, per non dire mai, il nostro atteggiamento viene ricordato dalle successive e apologetiche ricostruzioni storiche di quell'episodio.

L'andare, per forza di cose, sistematicamente controcorrente ha portato il nostro partito a essere “dimenticato” dall'Accademia (comprese le sue “eresie”), ma, fatto ben più importante, gli ha precluso la possibilità di incidere in maniera significativa sul corso degli eventi eruttati dal vulcano capitalista. Ovviamente, ciò non significa l'astenersi dall'intervento, al contrario, ma, in ultima analisi, sono le condizioni storiche generali a consentire il grado di incidenza politica del partito. Tale è stato anche per il '68.

Le idee-guida, per così dire, del movimento erano saldamente radicate nella mitologia della terza Internazionale decadente o nell'armamentario idealistico di matrice anarchica, consiliare, “francofortese”, che ben pochi interstizi lasciavano alle nostre agguerrite politicamente, ma scarse numericamente, forze. Certo, anche noi allargammo la nostra area di influenza e di reclutamento, ma niente di paragonabile ai “gruppi”, spuntati come funghi dopo una giornata di pioggia. Banalmente, non basta aver ragione – o più ragione di altri – per vederselo riconosciuto dalle masse, anzi, l'esperienza, illuminata dal materialismo storico, dice che quasi sempre è vero il contrario. Là dove – e stiamo parlando del “Biennio rosso” 1968-69 – molti vedevano l'apertura di una fase rivoluzionaria, sintetizzata dallo slogan “Padroni, borghesi, ancora pochi

mesi”, noi giudicavamo positivamente, va da sé, il ribollire di fabbriche e scuole, gli episodi numerosi, ma circoscritti e dal fiato corto, di insubordinazione operaia al sindacato (oltre che al padronato), però vedevamo anche chiaramente i grossi limiti politici, il ritardo complessivo della classe e, dunque, la capacità di recupero da parte della “sinistra” e dei sindacati. Il quarto congresso del partito, del dicembre 1970, dedicato in gran parte all'*Autunno caldo*, in particolare alla questione sindacale, è lì a dimostrarlo. Ad anni di distanza, sembra ancor più sconcertante la sicumera di quegli ideologi, soprattutto del campo operaista (il riferimento è al duo Tronti-Negri), che prospettavano una specie di onnipotenza operaia che scuoteva in maniera irreversibile il “comando del capitale”, tanto da provocarne la crisi e la mutazione genetica, vale a dire l'annullamento della legge del valore. Si tenga presente che tutto questo, venduto in decine di migliaia di libri ad altrettanti compagni/e (allora), veniva proclamato tra la fine del ciclo di accumulazione e l'inizio della “Ristrutturazione”, quando il capitale cominciava a smantellare le grandi concentrazioni operaie – in Occidente – per riprendersi con gli interessi – che non abbiamo ancora finito di pagare – ciò che aveva concesso sotto la pressione delle lotte economiche, per contenere nei limiti delle compatibilità la pressione operaia. Anzi, quella lotta, addomesticata e capitalizzata – non senza fatica – dai partiti di “sinistra” e dal sindacato, aveva permesso a quest'ultimo di accreditarsi definitivamente agli occhi del padronato come un ingranaggio importante nella gestione capitalistica della forza lavoro. Il congresso ribadiva inoltre (a beneficio di futuri critici...) che la crisi del capitalismo – e nel dicembre 1970 era lì lì per scoppiare – diventa «*dirompente*» solo «*sotto l'incalzare del moto ascendente della classe operaia*» (13); non c'è dunque nessun “crollismo” (14): il capitalismo non crolla nemmeno di fronte alla difficoltà economiche più grandi se non c'è l'intervento cosciente del proletariato. Allo stesso tempo, non c'è un rapporto meccanico tra approfondimento della crisi e presa di coscienza della classe: questo dipende da una serie di fattori,

tra i quali la presenza fattiva del partito rivoluzionario riveste un ruolo primario, insostituibile. È quanto riconobbero, per esempio, i compagni della CWO alla terza conferenza internazionale della Sinistra Comunista (Parigi, 1980): «*È vero che all'epoca della Ia conferenza* [Milano, 1977, N.d.R.] *noi avevamo una visione meccanicistica del legame tra approfondimento della crisi e presa di coscienza politica della classe. Noi oggi siamo convinti che la politicizzazione della classe dipenda essenzialmente dall'intervento dei rivoluzionari*» (15).

Le conferenze internazionali, nate per iniziativa del partito, raggiunsero l'obiettivo che si erano prefissate, cioè la decantazione, la delimitazione di quello che veniva definito il “campo politico proletario”. Nel 1983 venne infatti fondato il “Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario” con la CWO britannica, per la sintonia registrata sulle questioni fondamentali. Ne erano esclusi idealisti-meccanicisti di ogni specie, a cominciare, va da sé, dalla Corrente Comunista Internazionale e dai bordighisti, che avevano da sempre rifiutato ogni confronto tra rivoluzionari, ritenendosi già il partito mondiale della rivoluzione. A questo proposito, come abbiamo detto mille volte, il BIPR (oggi “Tendenza Comunista Internazionalista”) non è né pretende di essere il partito internazionale pronto per l'uso, anche se, certamente, riteniamo che la nostra storia, il nostro bagaglio teorico-politico possono dare un contributo fondamentale – quando e se – al processo di aggregazione delle avanguardie rivoluzionarie a livello mondiale.

La crisi di un ciclo storico del capitale e il problema di sempre: il partito di classe

Sul numero 12/1971 di *Battaglia comunista* si leggeva che «*la crisi è ben lontana dall'aver toccato il fondo e* […] *ben lontano dall'aver creato le condizioni per una svolta rivoluzionaria*»: purtroppo, non era una diagnosi sbagliata. La crisi era appena cominciata (16) e il capitale avrebbe messo in atto le misure necessarie – quelle che Marx chiama controtendenze – per cercare di risollevare il saggio del profitto a un livello tale da far ripartire il processo di accumulazione o almeno da rallentarne l'avvitamento. Il “neoliberismo” (termine improprio) è stata la strada intrapresa una quarantina di anni fa, chiamata anche (sempre impropriamente) globalizzazione, le cui caratteristiche abbiamo più volte analizzato. Forte riduzione delle grandi concentrazioni operaie – sempre in Occidente – delocalizzazione di interi settori industriali là dove i costi della manodopera sono molto più bassi, dove il dispotismo padronale regna incontrastato; messa in concorrenza verso il basso della forza lavoro – manuale e non – in un processo di “manchesterizzazione” del proletariato (e persino di settori della piccola borghesia), cioè di ritorno massiccio a condizioni di lavoro di tipo “ottocentesco”, di cui la precarietà dilagante e la svalorizzazione del salario (anche al di sotto del valore della forza lavoro: non si arriva a fine mese) sono componenti di primo piano. A questo si aggiungono lo sviluppo abnorme della sfera finanziaria, che impone e dirige la musica dell'economia mondiale, della predazione pura e semplice, come mezzi per mantenere in vita lo “zombie” del capitalismo mondiale, che cercando di eludere la legge del valore (l'economia fondata sul debito e sulla truffa), è costretto a ribadirla spietatamente, per accrescere quel plusvalore che deve dare ossigeno tanto al profitto indu

striale quanto alla rendita finanziaria.
In tale contesto si colloca la caduta del blocco “socialista”, che, appunto, so cialista non era. Il venir meno di uno dei due poli imperialisti non ha per niente attenuato i contrasti interborghe si, al contrario: la lotta pro o contro il ruolo del dollaro come moneta di rife rimento mondiale (e signoraggio an nesso) a cominciare dal prezzo del pe trolio, per il controllo dei flussi energe tici, per un miglior posizionamento sul la scacchiera imperialistica mondiale, sotto il pungolo della crisi è continuata come e più di prima, magari col nome di lotta di civiltà, guerra santa e scon cezze simili. Il non aver saputo legare il “neoliberismo” con la natura del pro cesso di accumulazione, con la fase storica del capitalismo odierno, ha reso sterile l'attivismo, generoso, del movi mento “No-global”, inchiodandolo alle illusioni – e delusioni – del riformismo, l'ha disarmato politicamente e portato, letteralmente, a farsi macellare dalla repressione statale: monito per even tuali futuri movimenti ben più caratte rizzati in senso classista. La mattanza di Genova – 2001 – non si spiega solo con la feroce, ottusa protervia del per sonale politico allora (allora?) al gover no – a Napoli, pochi mesi prima, con altro “esecutivo”, ci furono le prove generali – ma con la volontà di dire chiaro e tondo che la messa in discus sione dell'ordine sociale non è in alcun modo tollerato, nemmeno nelle forme mansuete e innocue della Rete Lilliput. Tuttavia, la denuncia politica, senza sconti, dei limiti enormi del movimen to “No-global”, non ci ha impedito, anzi, di essere attivamente presenti (fermo restando, va da sé, la nostra in dipendenza politico-organizzativa) là dove masse di gioventù ribelle hanno cercato, confusamente, di opporsi a uno stato di cose ostile non solo al loro presente, ma, ancor di più, al futuro loro e di grandissima parte dell'umani tà. Per l'ennesima volta, i controvertici hanno dimostrato che senza l'organiz zazione rivoluzionaria, le mura della fortezza borghese inevitabilmente in frangono e respingono le ondate della protesta sociale, a maggior ragione se dichiaratamente interclassista come i movimenti “altermondialisti”.
Siamo monotoni con questa insistenza sul ruolo del partito? ma è il modo di produzione capitalistico a esserlo...

Che bilancio fare, allora, di questi set tant'anni di vita del partito? Dal punto di vista teorico-politico, riteniamo di poter passare l'esame, benché non ci nascondiamo errori, così come non ci consoliamo per le conferme ricevute dalle nostre analisi. Non è raro che i ri voluzionari – come ogni altro essere umano – a volte leggano la realtà con schemi del passato, che non funziona no più con le trasformazioni nel frat tempo intervenute. Per decenni, abbia mo pensato che la contrapposizione USA-URSS portasse alla terza guerra mondiale, invece la crisi ha causato l'implosione di uno dei due fronti, che, assieme all'enorme svalutazione di ca pitale costante prodotta dall'introduzio ne del microprocessore nei processi produttivi e al “neoliberismo”, ha, per il momento, consentito al capitalismo – nell'assenza di lotta proletaria – di pro lungare la fase di crisi, senza arrivare a un conflitto su larga scala. Di fatto, la crisi ha avuto, sul sedicente socialismo reale, l'effetto di una guerra, da cui è uscito vincitore – benché malconcio – il capitalismo “nazionale” meglio at trezzato dal punto di vista economico, non militare. Ma agli errori si può ripa rare se si è metodologicamente attrez zati e noi, tutto sommato crediamo di non essere sguarniti di quell'attrezzatu ra, di averla anzi tenuta efficiente. Le ragioni della sopravvivenza, per ora, del capitalismo – il che non esclude af fatto, al contrario, la prospettiva di una guerra globale tra imperialismi rivali – tanto economiche (vedi sopra) quanto sociali e politiche, sono state e sono abbondantemente analizzate, non da ul timo la sostanziale passività o, almeno inadeguatezza, della risposta proletaria alla “guerra termonucleare” condotta,

Tendenza Comunista Internazionalista

Le organizzazioni aderenti alla TCI pubblicano riviste in italiano, inglese, francese, tedesco, nelle regioni in cui sono presenti: Italia, Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti, Germania, Francia, Grecia. Indirizzi e informazioni sul sito: http://www.leftcom.org/

da decenni, dalla borghesia contro il proletariato.
C'è chi, invece, o perché male attrezzato dall'inizio o perché ha scompigliato la cassetta degli attrezzi, è rimasto schiacciato dal proprio disorientamento, finendo per buttare via non solo gli strumenti analitici inservibili, ma tutta la cassetta. Fuor di metafora, di fronte alla, finora, assenza del proletariato come parte attiva della lotta di classe e al perdurante stato di estrema debolezza numerica delle forze che si richiamano alla “Sinistra Comunista”, c'è chi crede che tutta l'esperienza della “Sinistra”, vista come un blocco unico, sia da archiviare. Ora, è fin troppo facile osservare ciò che molti compagni o personaggi di quell'area sanno anche se a volte fingono di non sapere ossia che la “Sinistra” è sempre stata ben lontana dall'essere un blocco unitario e che le critiche rivoltele indistintamente riguardano invece esclusivamente le organizzazioni in cui spesso hanno militato per decenni.
Per esempio, la “Sinistra”, noi compresi, viene accusata di aver nutrito illusioni sull'apertura di nuove possibilità per i rivoluzionari, dopo il crollo del muro di Berlino. Naturalmente, per quanto ci riguarda, è tutto falso. Basta vedere cosa dicevamo in un documento del gennaio 1990, due mesi dopo il crollo del muro e prima dell'implosione dell'URSS. Con esso, si registrava sì l'apertura di uno nuova fase – cosa persino ovvia, verrebbe da dire oggi – ma le prospettive non erano certo quelle sostenute dai critici dell'ultima ora: «*Più che un'epoca di pace, va preparandosi un'epoca di grandi conflitti sociali ed interborghesi.*
Generalmente sono queste le fasi storiche in cui maturano le grandi svolte ed i grandi movimenti sociali; tuttavia – nonostante l'esistenza di un così gran numero di fattori oggettivi e soggettivi a favore di possibili aperture rivoluzionarie – il modo in cui si è prodotta questa nuova situazione si ritorce contro l'unica soluzione classista della crisi. Nell'immediato, agli occhi delle grandi masse non è lo stalinismo che appare nudo, ma è l'idea stessa del comunismo che appare falsa e comunque come utopia priva di qualunque possibile realizzazione. Al contrario, la democrazia appena conquistata giustificherà, per tempo più o meno lungo, anche nuovi grandi sacrifici agli occhi dei lavoratori dell'Est, mentre apparirà ai lavoratori occidentali, quel “sempre meno peggio” che è bene pensarci su due volte prima di buttare al macero. […] *intanto, però, tutti i possibili movimenti – tanto all'Est quanto all'Ovest – subiranno l'influenza delle ideologie democraticistiche e piccolo borghesi quali pacifiste ed ecologiste. Un ruolo non secondario potranno svolgere le istanze nazionalisti che e religiose, mentre è prevedibile una funzione ancora marginale per formazioni e correnti come la nostra rispetto ai grandi movimenti di massa*» (17).
Lo stesso si può dire di altri ex militanti o “frequentatori” dell'area bordighista, il quali, delusi a vario titolo dalla loro precedente esperienza, riversano sull'insieme del “campo politico proletario” osservazioni critiche anche – in parte – condivisibili, che addirittura riprendono, forse in maniera inconsapevole, certi contenuti della nostra polemica di sempre col bordighismo. Riproposizione acritica di vecchie posizioni del Comintern e settarismo sono i mali che affliggono la “Sinistra Comunista”: d'accordo, purché si aggiunga l'aggettivo “bordighista”.
Benché dotati di indubbi strumenti culturali, non sono capaci di interpretare i nostri documenti (18) e, fatto più serio, il complesso rapporto della minoranza rivoluzionaria con la classe, le ragioni storiche di una separazione fisica che, in ultima istanza, poco hanno a che vedere con le sempre possibili insufficienze politiche ed errori umani.
Ancora una volta, troppo comodo decretare la morte di una fantomatica “Sinistra” per i suoi vizi d'origine, se poi tali vizi non vengono espressamente indicati e confrontati con ciò che le diversi componenti di quell'area hanno detto e fatto. Lasciamoli allora, tutti quegli intellettuali, a intrecciare corone funebri per un caro estinto che tale non è né ha intenzione di diventarlo, per quanto la vita in questa società sia piena di pericoli. L'aver saputo resistere in un ambiente così ostile è già un fatto positivo, perché la sopravvivenza di un'organizzazione politica è legata, anche e non certo da ultimo, all'aderenza delle sue analisi a una realtà così complessa e mutevole come quella del capitalismo.
Naturalmente, non basta sopravvivere. Perché il partito viva una vita vera, nella, con e per la classe, beh, questo non dipende solo dalla nostra volontà (anzi) e dalle nostre capacità, (tante o poche che siano): dipende dalla classe stessa. Finché subirà senza – o quasi – colpo ferire l'iniziativa della borghesia, la sua ideologia pervasiva, le nostre voci saranno, per forza di cose, sovrastate dal rumore di fondo dell'ideologia borghese. Ma non è detto che sarà sempre così: allora, potremo davvero cominciare a giocare quella partita per la quale non smettiamo di allenarci.

-- Celso Beltrami

(1) Vedi gli articoli di Fabio Damen sulla Frazione all'estero e sulla nascita del Partito Comunista Internazionalista sui numeri 2, 3, 4 di Prometeo, IV serie, anni 1978, 1979, 1980.
(2) «*Al gioco borghese si presentarono (occorre dirlo?) perfino... i terribili campioni del... rivoluzionarismo più “intransigente”: gli anarchici. Il carattere non storicistico ma volgarmente volontaristico della loro dottrina, la particolare “forma mentis” passionale, confusa, spesso illogica, la superficialità delle loro analisi , portarono* [gli anarchici] *nelle file del C.L.N. fianco a fianco* […] *con preti, mazziniani e borghesi.* [gli anarchici] *non furono minimamente sfiorat*[i] *dal dubbio che la guerra che essi combattevano rientrasse nel novero delle contese imperialistiche: aderendo al C.L.N. i “più radicali negatori di ogni forma di governo” non sospettarono minimamente di dare il loro appoggio a nuovi organismi dello stato borghese che essi “abbattono definitivamente”... in teoria, e consolidano in pratica con tutti i mezzi* […] *Una triste nemesi storica ha voluto che il primo e ultimo atto della tragedia bellica (Spagna e Italia) vedessero gli anarchici scendere a patti (ministri, liberatori, C.L.N.) con il capitalismo, contribuendo a rendere veramente totalitaria la sconfitta della classe operaia*», Il proletariato e la seconda guerra mondiale, articoli tratti da Battaglia comunista del novembre 1947- febbraio 1948, in *Quaderni internazionalisti* 1, Il proletariato e la guerra, pp. 38-39.
(3) Dino Erba, *Nascita e morte di un partito rivoluzionario, Il Partito Comunista Internazionalista 1943-1952*, All'Insegna del Gatto Rosso, 2012.
(4) Schema di programma del Partito Comunista Internazionalista, 1944.
(5) Dalla relazione presentata dal C. E. in vista del Congresso Nazionale del

Partito, dicembre 1947, su Quaderni internazionalisti, cit., p. 67: «*Il partito non si fece né alimentò illusioni in questo senso* [l'apertura di una fase rivoluzionaria], *previde alla fine del conflitto l'aprirsi di una situazione storica apertamente reazionaria, e si preparò a dire in essa la sua dura e coraggiosa parola così come aveva saputo dirla contro tutto e contro tutti in piena guerra mondiale*». E Aldo Lecci, nel congresso del 1948, così si esprimeva: «*Però egli* [Vercesi] *ha affermato di essersi sbagliato nel '45 a Torino quando credeva in una ripresa del corso rivoluzionario, mentre oggi gli consta che in tutto il mondo la classe proletaria è alleata del capitalismo e che tutto ciò che noi facciamo può solo tornare a vantaggio dell'uno o dell'altro blocco imperialista* […] *Nel comizio di oggi del compagno Vercesi si nasconde il tentativo di ridurre il partito al club dei superuomini, dei pretesi scienziati del marxismo, che si sentono superiori e disdegnano di mettersi a contatto della realtà nella quale vivono le masse* […] *Questi elementi che cercano di nascondere il loro pessimismo dietro il nostro preteso ottimismo vengono, politicamente inattivi, a gettare frasi grandiloquenti in mezzo a noi senza apportare alcun contributo positivo alle posizioni da noi difese e propugnate, senza confutazioni teoriche e politiche dei nostri "errori" e deviazioni. I compagni coi quali abbiamo lavorato sanno che non ci siamo mai illusi né abbiamo mai illuso alcuno con posizioni e prospettive determinate. Siamo sempre stati duri e precisi, abbiamo sempre ripetuto ai compagni: "reclutate con prudenza, radiate ogni volta che incontrate incomprensione politica; forse dovremo ridurci ancora; la situazione non permette uno sviluppo del partito di classe; si tratta di formare i quadri, l'ossatura del partito"*», Resoconti: convegno di Torino 1945, congresso di Firenze 1948, p. 16. Tra parentesi, si possono trovare parecchie analogie con l'atteggiamento di tanti critici contemporanei nostri e dell'esperienza della "Sinistra Comunista" in generale...

(6) *L'evoluzione del sindacato e i compiti della Frazione Sindacale Comunista Internazionalista*, relazione presentata dal C.E. in vista del congresso nazionale, Battaglia comunista n. 6-1948, ripubblicata in Prometeo, III serie, n. 10-1967.

(7) Pubblicato su Battaglia comunista 7, 28 agosto 1945 e su Marx – Rosa Luxemburg – Lenin e Trotskij, *Marxismo e sindacato*, Edizioni Samonà e Savelli, 1970, anche se non si dice che venne pubblicato per la prima volta su BC.

(8) Dalla Relazione presentata dal CE in vista del congresso nazionale del Partito, Firenze 1948, Tesi sui compiti del partito di classe, punto 11.

(9) G. Manzini, in "Una vita operaia", Einaudi, pp. 57-58, così racconta la vita di un operaio di Sesto San Giovanni subito dopo la guerra: «*Il salario non bastava mai, era sempre una gabbia stretta. Se oggi si comprava con dieci, domani erano dodici, quindici. Per avere appena un po' di respiro bisognava muoversi. Gli scioperi si accendevano facilmente, non c'era bisogno di volantini, un'assemblea e via, si passava la parola, si partiva. Quasi tutto era ancora razionato, olio, burro e zucchero costavano come alla borsa nera. Si usava molto lardo perché era l'unico genere che non era scomparso. Carne una volta alla settimana, al sabato ... Ed era già una fortuna lavorare. I disoccupati arrivavano da tutte le parti, c'erano manifestazioni ogni giorno davanti alle fabbriche. Un esercito che voleva entrare, ma i cancelli erano stretti*».

(10) Tra il 1952 e il 1953, il partito intraprese rapporti fatti di incontri e discussioni col gruppo francese *Socialisme ou barbarie* e il POC (Partito operaio comunista, trotskysta, presente soprattutto in Puglia). Nel 1956 (l'anno del XX congresso del PCUS, della rivolta in Ungheria e degli scioperi in Polonia) fino ai primi del 1957, il partito intesse in rapporti di discussione coi Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (animati da Cervetto e Parodi), Azione Comunista e i Gruppi Comunisti Rivoluzionari (trotskysti) per verificare se e fino a che punto sarebbe stato possibile intraprendere un lavoro comune. L'esperienza venne derisa col nome di "Quadrifoglio foglia di fico" da Bordiga, il quale si fece beffe anche del fatto che esponenti del "Quadrifoglio" si fossero fatti intervistare alla radio ("Microfonie diarroiche", il programma comunista, n. 5, 2 – 16 marzo 1957). Chissà perché, anni dopo concesse l'interessantissima intervista a Sergio Zavoli, per il programma televisivo "Nascita di una dittatura": misteri dell'invarianza bordighiana?

(11) In realtà, nel luglio '60 ogni generazione proletaria scese in piazza, tra cui i "vecchi" partigiani ancora illusi che il PCI attendesse l'occasione giusta per fare la rivoluzione. Lo stesso vale per i momenti successivi sopra accennati, anche se è indubbio che la gioventù ebbe un ruolo di primo piano, se non altro nei "combattimenti" di strada.

(12) Nel luglio del 1962, in seguito a un accordo separato firmato dalla UIL con la Fiat, accordo bidone, inutile specificarlo, masse di giovani operai e proletari in genere, molti di recente immigrazione dal Sud e dalle zone "depresse" del Nord, assaltarono la sede della UIL in piazza Statuto, dando vita ancora una volta a scontri molto duri con le forze di polizia.

(13) Documenti del IV congresso, dicembre 1970, pp. 27-28.

(14) Per "crollismo" si intende quella concezione, attribuita erroneamente ai sostenitori della caduta del saggio del profitto come elemento primario della crisi capitalistica, soprattutto negli anni venti e Trenta del Novecento, secondo la quale il capitalismo sarebbe crollato automaticamente da sé per le sue contraddizioni economiche, senza l'intervento cosciente della classe operaia. Henryk Grossmann fu uno dei principali imputati – a torto, naturalmente – di questa concezione.

(15) Verbali della Terza conferenza internazionale, Parigi 1980, p. 6.

(16) Con la denuncia degli accordi di Bretton Woods del 1944, da parte del presidente americano Nixon, il 15 agosto del 1971, si ritiene chiusa la fine del lungo boom del dopoguerra e l'inizio della crisi, la stessa che si prolunga fino a oggi.

(17) Dal *Documento approvato dalla Assemblea nazionale di Battaglia Comunista*, Milano 27 gennaio 1990.

(18) Secondo alcuni, apparterremmo al "marxismo occidentale" (Pannekoek, Korsch ecc.), il congresso del 1948 rappresenterebbe una svolta estremista verso le posizioni della sinistra tedesco-olandese anni '20, se abbiamo ben capito, in pratica evidenzieremmo una certa parentela con la corrente del Consiliarismo: ma, allora, anche il Lenin delle Tesi d'Aprile di "Tutto il potere ai soviet!" è un consiliarista; ammettiamo che, così inteso, ci sta bene l'appellativo di consiliarista.

Siria: storia di una guerra civile annunciata

L'8 febbraio di quest'anno su *Tm News* è comparsa una strana dichiarazione del Ministro della Difesa americano, ex capo della Cia, Leon Panetta. Secondo questa pubblica dichiarazione ci sarebbe stato uno scontro di vedute tra il Pentagono e la Casa Bianca, cioè tra lo stesso Panetta e il Presidente Obama su di un piano di armamento dell'opposizione al regime di Bashar el Assad nella Siria travagliata da una sanguinosa guerra civile. Per Panetta e Petreus, anch'egli proveniente dalle file della Cia, nonché dell'allora segretario di stato Hillary Clinton, gli aiuti militari all'opposizione non dovevano fare molti distinguo, mentre per il Presidente Obama occorreva valutare nelle mani di chi sarebbero andate le armi fornite dal governo americano. Nulla di più verosimile, succede che all'interno di un governo ci possano essere divergenze di valutazione su di un tema particolarmente delicato come questo, era già successo agli inizi degli anni sessanta tra J.F. Kennedy e il suo ministro della difesa Mc Namara sulle strategie da tenere in Viet Nam, ma un paio di cose lasciano perplessi e ci consentono di introdurre l'argomento della crisi siriana. La prima riguarda la strana opportunità regalata da Panetta a Obama durante il periodo elettorale delle presidenziali. La dichiarazione, infatti, calata nel contesto elettorale, suona in termini come questi: "*Io il cattivo, lui il buono e la bontà ha avuto il sopravvento come era nella logica delle cose*". Una sorta di assist, apparentemente non richiesto, al rieletto presidente. La seconda è che gli aiuti in soldi, armi, tecnici militari ecc. sono cominciati sin dall'esordio della crisi siriana e non a partire dal gennaio 2013. Ad aprile, per non correre rischi presso l'opinione pubblica, lo stesso Obama ha ufficializzato la vendita di armi ai ribelli per circa 190 milioni di dollari.
Infatti il presunto scontro tra Obama e il Pentagono-Cia non riguardava il distinguo sul tentativo imperialistico americano di abbattere il regime di Assad, ci avrebbero dovuto pensare almeno due anni prima e poi un simile dubbio non è mai stato in programma, ma il comportamento da tenersi con le forze di opposizione (jihadisti e qaedisti) a cui venivano fornite le armi sin dall'inizio della crisi siriana. In altri termini la questione era: continuare a foraggiare questa opposizione con il risultato di ritrovarsi al potere un regime islamista, con tutti i rischi del caso (vedi Egitto, Tunisia e Afghanistan in tempi non lontani) o di individuare, semmai creare ex novo, un nuovo soggetto politico "*laico*" o "*moderatamente religioso*" che facesse meglio alla bisogna.

L'eliminazione degli stati canaglia

Nonostante le dichiarazioni dell'Amministrazione Obama di dare vita a un processo di distensione internazionale che avrebbe visto progressivamente diminuire l'aggressività dell'imperialismo americano nei "*segmenti caldi*" dello scacchiere orientale e medio-orientale, le cose sono rimaste esattamente come prima, come all'epoca di Bush. I tanto enfatizzati ritiri dall'Iraq e dall'Afghanistan, quale dimostrazione di buona volontà e di coerenza con le promesse elettorali, valgono ben poco. Nel primo caso la decisione di ritirare le truppe l'aveva già presa Bush, a Obama è spettato solo il compito di proseguirla sino a compimento. La tragica quanto fallimentare campagna di "*Babilonia*" si era definitivamente chiusa dopo che il governo di Al Maliki aveva voltato le spalle alle amministrazioni americane trattando, addirittura, con il nemico n° 1 degli Usa, il tanto demonizzato Iran. L'ingovernabilità del paese, nonostante l'impegno militare e le faraoniche cifre sborsate dal Tesoro americano, la sconfitta di alcune Majors petrolifere americane all'asta di Baghdad, avevano fatto il resto. Premio di consolazione, costruito con ferocia imperialistica e senso pragmatico, è stata la creazione della Repubblica curda del nord dell'Iraq, sotto la gestione di Massoud Barzani, che ha finalmente concesso alla Exxon e alla Chevron di usufruire di quel petrolio per cui, nel 2003, è partita l'operazione di guerra, contrabbandata come operazione di "*inoculamento forzato della democrazia*" o, se si preferisce, di esportazione forzosa della stessa.
Per l'Afghanistan stesso copione di sconfitta ma senza il premio di consolazione, per cui il "*democratico*" Obama ha pensato bene di annunciare il ritiro, ma solo nel 2014 e mantenendo una serie di presidi militari a guardia di un'area che, per molti versi, continua a rivestire un ruolo di grande rilevanza strategica in chiave Pakistan e, in prospettiva, nei confronti dell'Iran.
Archiviate, o quasi, le due ingombranti pratiche, il lavoro sporco di sempre continua. Anche se note, certe dichiara

zioni è sempre bene ripeterle. Nel 2007 quando ancora alla Casa Bianca l'ospite era Bush, il generale americano Wesleey Clark, in una intervista rilasciata ad Amy Goodman, dichiarava candidamente che l'Amministrazione di allora aveva da tempo programmato di eliminare dalla scena politica internazionale sette paesi in cinque anni perché davano fastidio al perseguimento degli interessi Usa in un'area che parte dal Corno d'Africa al solito Medio oriente. L'elenco andava dalla Somalia, Sudan, Iraq, Iran, Libia, Libano, alla Siria. Stranamente il generale si era dimenticato dell'Afghanistan ma per il resto gli obiettivi identificati erano stati più o meno intensamente interessati dalle attività belliche e di "*intelligence*" di Washington. Il primo passo verso la Siria è stato mosso nel 2005 partendo dal Libano, il secondo nel marzo del 2011 direttamente contro Damasco, nel mezzo una serie di accadimenti legati ai passaggi petroliferi, ai ricollocamenti strategici, agli allineamenti imperialistici in chiave anti Iran e anti Russia.

Nel 2005 il "*Fondo Nazionale per la Democrazia*" del dipartimento di Stato americano inizia ad elaborare e a tradurre in pratica una serie di azioni di informazione e disinformazione, di finanziamenti occulti a favore di forze sociali libanesi d'opposizione, con penetrazione di armi e materiale militare informatico, con il dichiarato scopo di innescare un processo "*rivoluzionario*", quello che di li a poco sarebbe stata la "*rivoluzione del cedro*" sotto la direzione del filo occidentale Saad Hariri contro le influenze siriane e iraniane. Fine ultimo quello di sottrarre il Libano all'influenza siriana e iraniana, propaggini tentacolari della nuove piovra russa che, proprio in quegli anni stava diventando il primo esportatore al mondo di energia (gas e petrolio), grazie alle fonti energetiche del Kazakistan, in concorrenza con l'Occidente europeo e con gli stessi Stati Uniti.

Le vicende legate all'elezione di Rafiq Hariri, alla sua uccisione e alle successiva elezione del figlio Saad Hariri, rientrano nel quadro di destabilizzazione del regime libanese, del ridimensionamento degli *hezbollah*, quale primo passo per mettere in crisi la stessa Siria.

Sempre nel 2005 un esperto di Medio Oriente e di questioni libanesi- siriane, uno dei più ascoltati esperti dal presidente Bush, ebbe modo di dichiarare: "*Sia il governo siriano che quello libanese verranno rimpiazzati, piaccia loro o meno, con un colpo di stato militare o con qualche altra operazione… e ci stiamo lavorando*". In tempi più recenti, ufficialmente a partite dal marzo 2011, anche la Siria è stata interessata dalla valanga della "*primavera araba*". La crisi economica e i suoi effetti collaterali hanno cominciato a pesare sulle già vuote tasche della popolazione. Normale che, sull'onda di quanto stava avvenendo in altre parti del mondo arabo, l'insoddisfazione di lavoratori, dei proletari e dei piccolo borghesi in via di proletarizzazione, abbia inscenato manifestazioni di protesta contro il regime di Assad che, per le misure economiche prese e per arroganza politico-istituzionale (non va dimenticato come la repubblica presidenziale siriana, di fatto ereditaria come una monarchia della famiglia *alawita* degli Assad), non era dissimile dalla altre dittature dell'area come nella Tunisia di Ali, nell'Egitto di Mubarak, nella Libia di Gheddafi o nell'Iraq del rais Hussein. Le proteste per l'arroganza del potere, per la dilagante corruzione e per il processo di pauperizzazione erano elementi comuni alla diverse esperienze del nord Africa. La differenza parziale, perché anche negli episodi precedenti c'è stato lo zampino della Cia e del Pentagono, è che l'operatività dell'*intelligence* americana si è spesa in anticipo e con particolare applicazione, in collaborazione con la Nato, come per il precedente episodio libico.

Il Dipartimento di Stato americano come prima mossa ha riciclato il Gruppo Combattente libico islamico, tollerato dalla Nato e dallo stesso governo americano, nonostante che venisse considerato come una organizzazione terroristica al n° 27 della speciale graduatoria, affinché iniziasse a operare in territorio siriano. Contemporaneamente la Cia, sotto copertura Nato "*comme d'abitude*", ha finanziato, armato e coperto l'organizzazione di Abdul Hakim Belhadj legato al "*franchising*" di Al Qaeda in terra di Damasco e di altre formazioni della galassia anti Assad. Questo è l'inizio politico ed organizzativo di quello che sarà, di li a poco, battezzato come l'Esercito Libero siriano, all'interno del quale hanno trovato spazio e ruolo le più reazionarie forze legate all'islamismo integralista tra cui l'onnipresente Fratellanza Musulmana di matrice domestica. Armi, logistica varia, soldi e appoggi di ogni tipo sono arrivati anche dall'Arabia saudita, dal Qatar oltre che dai già citati promotori, gli Stati Uniti. Le azioni di guerriglia e di disturbo partono immediatamente con obiettivi "*militari*" come ferrovie, oleodotti, caserme di polizia ma non mancano attentati contro mezzi pubblici e abitazioni civili. Il regime ha risposto con contro-manifestazioni nelle più importanti città, dando vita anche a pesanti repressioni che hanno colpito indistintamente avversari politici e civili.

Ma sullo scenario siriano non va in onda soltanto il tentativo americano di cancellare dalla cartina politica del Medio oriente il regime di Assad, non c'è soltanto lo strenuo tentativo del "*piccolo Golia alawita*" di conservare il suo potere, è anche in atto una partita più ampia che vede presenti e operanti la Cina e, soprattutto, la Russia e l'Iran. Per l'asse Mosca- Pechino la Siria è, e deve rimanere, un baluardo nel sud est del Mediterraneo che garantisca la compattezza di un'area gassi

fero-petrolifera che ha il suo vertice nord nel Kazakistan, quello sud-est nell'Iran e quello sud-ovest nella Siria, non perché interessante da un punto di vista estrattivo, ma perché il suo porto di Latakia sul Mediterraneo può svolgere ruoli alternativi alle già tracciate vie di commercializzazione. Non da ultimo, la sua posizione strategica ai confini con l'Iraq, quale percorso obbligato verso l'Iran, e con la poco affidabile Turchia, consente al regime di Damasco di "*godere*" della copertura politica di Russia e Cina. Non soltanto i suoi interessati alleati si sono mossi all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu (febbraio 2012) impedendo che uscisse una risoluzione che consentisse un intervento armato contro Assad, in sintonia con quanto successo alla Libia di Gheddafi, ma hanno operato perché Damasco ricevesse armi e sostegno militare via mare, proprio grazie all'agibilità russa del porto di Latakia e di quello di Tartus, da sempre base militare russa sin dai tempi dell'Urss. In gioco, dunque, non c'è la sopravvivenza del regime della dinastia degli Assad, come non è nella realtà dei fatti che ci sia un movimento che la voglia rovesciare in nome di una "*democrazia*" tanto improbabile quanto il regime che combatte, ma il dominio economico e strategico di un'area, nei contorni della quale, si muovono i grandi interessi imperialistici internazionali.

Le strategie d'area e il ruolo della Turchia

Partendo sempre dalle pressioni americane contro il governo di Bashar el Assad, l'imperialismo americano ha, tra le altre disinformazioni, prodotto quella relativa al fatto che, in Siria, si combatterebbe una sorta di guerra di religione tra sunniti, che rappresenterebbero il variegato mondo dell'opposizione e gli sciiti di cui fa parte la piccola confessione alawita, quella di Assad, per il momento ancora al potere. Il "*giochino*" è vecchio quanto la storia del mondo, ma sembra ancora funzionare per lomeno come fumo negli occhi di chi, per inconsapevolezza o interesse, cade nel tranello o lo utilizza al meglio. Che i fattori di razza, etnia, di appartenenza tribale o religiosa abbiano avuto nel passato e abbiano tuttora, a queste latitudini politiche, svolto un ruolo di aggregazione sociale, e quindi, base per uno schema di operatività all'interno di movimenti sociali e di guerre civili, è un dato di fatto. Ma è altrettanto vero che dietro e dentro simili sovrastrutture operi deterministicamente l'interesse politico ed economico che della religione, o di altro orpello ideologico, coglie l'aspetto esterno, sovrastrutturale, per usarlo ai suoi fini concreti e materiali. Nella fattispecie l'affabulazione pretenderebbe di descrivere uno scontro tra un potere dispotico, quello di Damasco, retto da una minoranza religiosa sciita e una opposizione "*democratica*" di ispirazione religiosa sunnita. Conseguentemente si spiegherebbe anche il fronte internazionale che si è andato costituendo tra Arabia Saudita, Egitto, Emirati arabi uniti e Giordania da una parte, goveno siriano, Iran e Hezbollah libanesi dall'altra. Dove i "*buoni*" da sostenere, aiutare, finanziare e armare sono i primi, mentre quelli da combattere con ogni mezzo, i "*cattivi*", sono i secondi. La stessa affabulazione non dice che le cose andrebbero allo stesso modo a termini rovesciati e, men che meno, che dietro i due blocchi religiosi operano poderosi e ineludibili interessi economici e strategici di enormi proporzioni, legati alla rendita petrolifera, ai rispettivi ruoli di egemonia nell'area di piccoli e grandi imperialismi che del fattore religioso hanno fatto una potente arma di propaganda e di azione sociale, sia in termini di eversione che di conservazione, a seconda dei ruoli e delle necessità contingenti.
All'interno di queste dinamiche imperialistiche merita un cenno particolare il ruolo della Turchia. Da sempre alleata degli Usa, Ankara ha rivestito un ruolo importante negli equilibri politici e militari nel Mediterraneo, sia come terreno d'appoggio della VI flotta americana, sia come fattore di "*compensazione*" nella annosa questione tra lo Stato d'Israele e le varie frange del nazionalismo palestinese. Il suo collocamento all'interno della sfera politica americana era giunto al punto di sottoscrivere un patto di alleanza militare con Israele (1996), creando di fatto un mini blocco che fungesse da baluardo al contro altare degli alleati della Russia, in "*primis*" Iran e Siria. Il trattato prevedeva inoltre una serie di accordi economici e finanziari tra i due paesi, anche se, la parte militare aveva un peso specifico maggiore, sia per i soggetti sottoscrittori, sia per gli stessi Stati Uniti. L'equilibrio patrocinato dagli Usa e alimentato dai governi di Ankara e Tel Aviv è sembrato entrare pesantemente in crisi soltanto dodici anni dopo. Un primo elemento di squilibrio è stata l'operazione "*piombo fuso*" del dicembre 2008 – gennaio 2009. Un secondo episodio è stata la feroce reazione dello stato di Israele al tentativo di forzare il blocco navale contro Gaza da parte di una "*flottiglia*" di pacifisti internazionali il 31 maggio del 2010 con otto morti turchi e relative rotture diplomatiche. L'attrito, pur non arrivando a cancellare il trattato del 1996, lo ha messo in forte discussione al punto che, pochi mesi dopo, una esercitazione navale in ambito Nato tra la Turchia e gli Usa, non ha visto la partecipazione di Israele. Rottura dunque, messa in crisi dei rapporti diplomatici, economici e, quello che più conta, di quel mini blocco tanto funzionale alle strategie americani nel Mediterraneo.
In parte questa è stata la dinamica dei fatti anche se, sulle cause, ci sarebbe da aggiungere qualcosa. Se gli episodi prima citati, Operazione "*piombo fuso*" e episodio della "*flottiglia*", sono stati dei fattori scatenanti la crisi tra i due Stati, alla base c'è soprattutto un cambio di atteggiamento da parte del governo turco sugli equilibri e sui ruoli precedentemente difesi e interpretati.
Elemento determinante la sua posizione strategica per quanto riguarda l'intreccio di realizzazioni e di progetti di vecchie e nuove *pipeline* dall'Asia centrale verso l'Europa. Sul suo territorio passa il BTC (l'oleodotto che parte da Baku per arrivare a Ceyhan in Turchia, passando per Tbilisi).
La Turchia di fatto possiede le più grandi vie energetiche dell'area. Vari gasdotti collegano Istanbul e Ankara con i maggiori centri industriali del paese. Un gasdotto collega il terminale di Ceyhan con Tel Aviv. Inoltre la Turchia importa il gas dalla Georgia, dal Caucaso e dall'Iran. Il progetto russo del South Stream passerà nelle acque territoriali di Ankara che ha già concesso il permesso di transito a Mosca.

-- Fabio Damen

L'Eurozona avanza verso la federazione

All'inizio della crisi dell'Eurozona nel 2010, abbiamo notato che l'Europa era a un bivio: poteva intraprendere la strada dell'integrazione politica ed economica, oppure andare verso il collasso dell'euro e con esso dell'intero progetto europeo (1). Le classi dominanti europee, in particolare quelle tedesche e francesi, avevano sempre saputo che la mossa giusta era questa, ma c'era stata sempre una certa riluttanza nell'intraprendere passi decisivi verso l'integrazione. Queste indecisioni erano dovute a residui di nazionalismo interni agli Stati membri e alla paura di un'Europa egemonizzata dalla Germania. Tuttavia, sotto i colpi impietosi della crisi, gran parte della borghesia europea è giunta alla conclusione che non c'è alternativa.

Gli ultimi mesi hanno visto una serie di passi decisivi verso l'integrazione politica. L'evento chiave è stata la decisione della Banca Centrale Europea (BCE) di comprare quantità illimitate di titoli statali per salvaguardare l'euro. I dettagli tecnici di tali operazioni d'acquisto, chiamate "*Outright Monetary Transactions*" (OMT), sono stati ultimati lo scorso settembre. Ovviamente tali acquisti si portano dietro molti oneri. Il paese che ne fa richiesta deve fare domanda per un prestito al Meccanismo Europeo di Stabilità (ESM) (2) e poi sottomettersi alla supervisione fiscale e di budget nonché a un "*programma macro-economico di stabilità*". Quest'ultima condizione suona molto come il programma di austerità imposto a Grecia, Irlanda e Portogallo.

Con l'intensificarsi della crisi sono stati prodotti una serie di documenti da parte della Commissione Europea (CE) e hanno avuto luogo diversi incontri fra *leader* europei, tutti con l'obiettivo di raggiungere una maggiore unione e integrazione. I documenti più significativi da parte della CE sono stati quelli relativi ai mesi di settembre e novembre. A settembre la CE richiese un'unione bancaria all'interno dell'Eurozona, e a novembre l'Eurozona si trovò a doversi organizzare per creare un tesoro comune, per tassare e produrre *bond* comuni a tutti gli stati membri, i cosiddetti *Eurobond*. A dicembre il primo passo verso l'implementazione delle proposte contenute in questi documenti fu un *summit* europeo dove si decise di creare un'unione bancaria, con lo scopo di supervisionare le 200 banche più grandi d'Europa.

Queste mosse hanno riacceso la fiducia verso l'euro e il progetto europeo. Indizi in tal senso sono i capitali che hanno iniziato a riversarsi verso gli stati periferici, i quali sono stati nuovamente in grado di acquistare nel mercato internazionale. Negli ultimi 4 mesi del 2012, gli stati in pericolo nella periferia dell'Eurozona, ossia Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna (i *PIIGS*) hanno visto un affluenza netta di capitali privati per 92.7 miliardi di euro. Ciò indica un grosso cambiamento negli assetti del capitale finanziario globale di questi paesi rispetto agli 8 mesi precedenti, nei quali c'era stata un'emorragia di 406.4 miliardi di euro netti. A partire dall'impegno della BCE a comprare titoli a breve termine, i tassi di interesse sui titoli di Stato si sono abbassati drasticamente per tutti i PIIGS. Negli ultimi 4 mesi dell'anno, tutti questi Stati, persino la Grecia, hanno venduto con successo i propri titoli sul mercato internazionale per coprire le spese statali.

Due studi recenti, uno della Allianz, la compagnia di servizi finanziari tedesca, e un altro della banca tedesca Berenberg assieme al *think tank* del Lisbon Council, lodano la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l'Irlanda per aver fatto progressi nei cambiamenti strutturali, notando che la loro competitività sta aumentando e che i loro deficit stanno scendendo, mentre addirittura quello irlandese è in surplus. Il documento finale di Berenberg ha concluso che l'Eurozona potrebbe emergere dalla crisi nel 2014 con una crescita maggiore rispetto ai principali concorrenti (3).

Olli Rehn, il vicepresidente della Commissione Europea, l'11 dicembre scorso scriveva sul Financial Times con gli stessi toni ottimistici: «*L'austerità sta funzionando. L'Irlanda ha nuovamente accesso al credito, sta affluendo più capitale in Spagna di quanto ne stia uscendo, l'Italia ha venduto i titoli di stato a 10 anni al tasso di interesse più basso dal 2010. Gli squilibri sui conti sono caduti.*»

Molte delle misure che hanno riacceso la fiducia erano state precedentemente rifiutate dalla Germania e hanno rappresentato un apparente cambio di strategia.

Un ribaltamento di strategia o una strategia a lungo termine

A ottobre il FMI iniziò a porre in dubbio l'efficacia delle misure di austerità imposte alla Grecia, concludendo che il debito non sarebbe mai stato ripagato

senza una crescita. A gennaio scorso, al summit di Davos, il presidente del FMI, Christine Lagarde, andò oltre dicendo che all'Europa serviva un piano per la crescita. Queste affermazioni rappresentano un apparente apertura nella falange della cosiddetta *Troika* (FMI, BCE e UE), preposta a supervisionare i bilanci dei paesi a rischio salvataggio.

Tutto ciò, unito alle misure summenzionate, non è stato rifiutato dalla Germania. In effetti i falchi tedeschi erano d'accordo circa l'acquisto da parte della BCE dei titoli e sull'allentamento dei regimi di austerità. Ciò è stato notevole per quanto riguarda il caso greco. A novembre la BCE si disse d'accordo a rinunciare a 15 miliardi di euro di interessi che la Grecia avrebbe dovuto pagare sui propri titoli di stato. Un'ulteriore mossa fu abbassare il tasso d'interesse dei prestiti concessi alla Grecia dallo 0,8% allo 0,5% sotto la media interbancaria, e facendo tornare indietro tutti gli interessi che la BCE aveva maturato sui titoli greci. Fu prorogato dal 2020 al 2022 il momento in cui si stima che il debito pubblico greco raggiungerà il 115%, il che provocherà ulteriori perdite per i creditori. A novembre la Grecia fu autorizzata a usare 10.5 miliardi di euro dell'ultimo pacchetto di salvataggio per ricomprare i propri debiti nel mercato aperto. Siccome il debito veniva scambiato al 30% del proprio valore, questo avrebbe dovuto permettere alla Grecia di cancellare 35 miliardi di debiti. Il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schauble ha ammesso che lui e le controparti dell'Eurozona erano d'accordo per un ulteriore aiuto nei confronti del debito quando il *budget* primario greco avrebbe raggiunto un surplus (4). Cosa ne è stato allora dei freddi finanzieri della Bundesbank? Si tratta di un rovesciamento di strategia oppure era già prevista una diminuzione del debito e una stimolazione verso la crescita, dopo aver rimesso in sesto gli stati incriminati? Per rispondere a questo, è necessario esaminare la posizione della Germania nel rapido trasformarsi dell'economia mondiale.

La Germania e l'Eurozona

La Germania è la più grande economia dell'UE e rappresenta più del 25% di tutto il debito pubblico europeo, ed è anche il maggiore contribuente del fondo europeo. Non deve sorprendere, dunque, che si tratti di una forza chiave per affrontare la crisi dell'euro e per guidare i processi verso un'integrazione europea.

La Germania è una delle più importanti nazioni dal punto di vista commerciale. Le sue esportazioni insieme alle importazioni formano il 90% del debito pubblico. È stata la nazione col più alto export tra il 2003 e il 2008 e ha perso il primato solo nei confronti della Cina, nel 2009. Le esportazioni hanno continuato comunque a salire e nel 2011 la Germania ha rappresentato il 7.5% delle esportazioni e importazioni mondiali. In quest'anno la Germania ha commerciato a livello mondiale generando un surplus di 158.2 miliardi di euro, per quanto l'importanza che la UE rappresenta per la Germania si evince dal fatto che 119.1 miliardi di euro, ossia il 75%, arriva grazie alla UE, e la maggior parte di questi (80.3 miliardi) dall'Eurozona (5). I paesi periferici che hanno forzatamente ricevuto dei salvataggi o stanno rischiando in tal senso, sono anch'essi importanti *partner* commerciali. La *Tabella 1* dimostra che di questi 80.3 miliardi di entrate che la Germania ha ottenuto nell'Eurozona, i PIIGS rappresentano il 28%, ossia 23.6 milardi. Per la Germania, oltre ad essere mercati, la Spagna, l'Italia e l'Irlanda sono anche le casseforti di 84 miliardi di dollari di investimenti (6).

Negli ultimi due decenni, il capitale tedesco si è anche globalizzato. Il 57% degli impiegati delle 30 società più grandi facenti parte del listino di borsa DAX 30, nel 2008 lavoravano all'estero, e 6115 compagnie tedesche presentano 29000 filiali estere che comprendono 2.8 miliardi di lavoratori. Il capitale tedesco si è anche radicato nei paesi dell'Europa Orientale, in particolare in Repubblica Ceca, in Ungheria e in Polonia. Il capitale tedesco in questi paesi nel 2007 era pari, rispettivamente, a 29.6, 23.6 e 25.9 miliardi di dollari e il 25% delle importazioni dall'Europa Orientale sono adesso provenienti da affiliati di compagnie tedesche. Secondo Olli Rehn, vice presidente della Commissione Europea: «*I paesi centrali dell'Europa sono ora parte integrante della catena di distribuzione tedesca*».

Il totale dell'Investimento Diretto Estero (IDE) tedesco è stato nel 2010 di 1.42 trilioni di dollari, ossia approssimativamente 3 volte quello del 2000, e più del 60% di esso è relativo alla UE (7).

Questi dettagli indicano la tensione all'internazionalizzazione del capitalismo tedesco, ma anche l'importante ruolo giocato dall'UE in esso. Ad ogni modo, gli equilibri del commercio mondiale stanno cambiando e il capitale tedesco deve modificarsi di conseguenza.

La Germania e l'ascesa delle economie asiatiche

Sin dai primi anni Novanta, la posizione della Germania nell'ambito del commercio globale ha subito un declino lento ma inarrestabile. Ciò per via dell'ascesa delle nazioni asiatiche, e in particolare della Cina. Ciò è visibile nella *Figura 1*.

La Cina è diventata una potenza chiave nell'ambito del capitalismo globale e il suo giro commerciale è oggi quasi uguale a quello degli USA. È uno dei paesi maggiormente scelti dagli investitori stranieri ma anche uno dei più grandi esportatori di capitale. Nel 2011 l'IDE affluito nelle casse cinesi ammontava a 111.9 miliardi di dollari,

Paese	Esportazioni	Importazioni	Bilancio
Italia	62.12	48.31	13.80
Spagna	34.86	22.51	12.24
Portogallo	7.03	4.68	2.34
Grecia	5.09	1.95	3.13
Irlanda	4.34	11.73	-7.91
Totale PIIGS	113.44	89.18	23.60
Per confronto			
Francia	101.50	66.46	35.00
Regno Unito	65.33	44.89	20.40
Cina	64.70	79.16	-14.40

Tabella 1. Scambi commerciali della Germania coi PIIGS nel 2011, dati in miliardi di € (1€ = 1.35$ circa).

mentre il capitale esportato ammontava a 77.2 miliardi di dollari ossia circa il 70% del capitale giunto nel paese. Non deve dunque sorprendere il fatto che le nazioni capitaliste più antiche, in particolare USA e Germania, stiano provando a orientare il loro commercio verso la Cina e verso le altre potenze economiche asiatiche.

La *Figura 2* mostra il netto aumento del commercio tedesco nei confronti di quelli cinese durante gli ultimi vent'anni.

Da circa 12 miliardi di euro nel 2000, il volume commerciale è cresciuto di 17 volte fino a toccare i 202 miliardi di dollari (150 miliardi di euro). Gli investimenti tedeschi in Cina ammontano adesso a 26 miliardi di euro, mentre quelli cinesi in Germania a 1.2 miliardi (8). Ad oggi esistono 1300 imprese cinesi fondate in Germania. L'ambasciatore cinese in Germania Wu Hangbo ha affermato: «*Le strutture economiche dei due paesi sono reciprocamente complementari più che in competizione. La maggiore capacità manifatturiera cinese completerà la superiorità tecnologica tedesca (9).*»

Quando l'ambasciatore parla della grande capacità cinese in ambito manifatturiero si riferisce, ovviamente, ai minori costi della forza lavoro cinese che sono circa 1/20 di quelli europei. La Germania e la UE non possono competere abbassando le caratteristiche tecniche del manifatturiero e dovranno in futuro guardare a una complessità e sofisticazione maggiore in questo senso. Ciò può essere raggiunto incorporando manodopera di minor valore cinese all'interno di di quella tedesca ad alta tecnologia. La Germania sta tentando di incorporare la produzione cinese nella sua filiera di produzione e l'incremento del volume commerciale e del *deficit* cinese indica il sentiero percorso dalla borghesia tedesca.

Tale nuovo orientamento del commercio tedesco è stato illustrato dal Cancelliere tedesco Merkel in visita in Cina nel giugno 2011, visita durante la quale ha firmato un accordo di scambi commerciali per 10.6 miliardi di euro, coinvolgendo le maggiori aziende tedesche: Airbus, Volkswagen, Siemens e altre. Inoltre si è detta d'accordo col primo ministro cinese Wen Jiabao di aumentare il volume commerciale annuale di un terzo, toccando i 200 miliardi di euro.

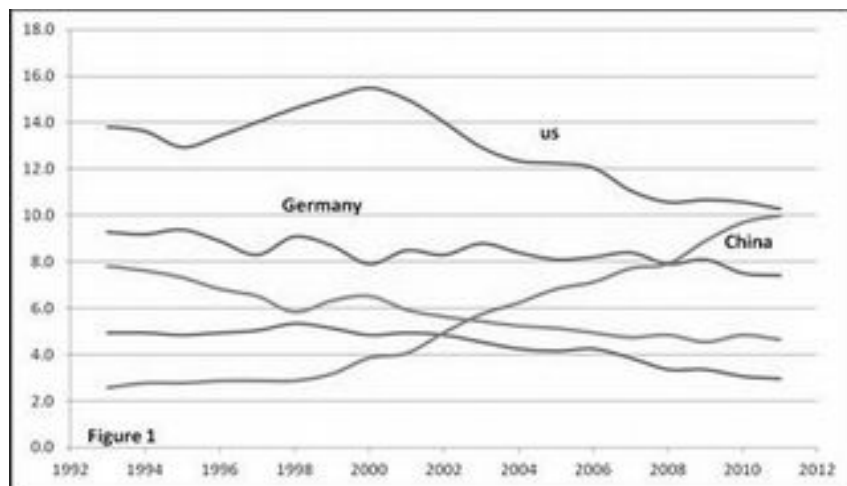
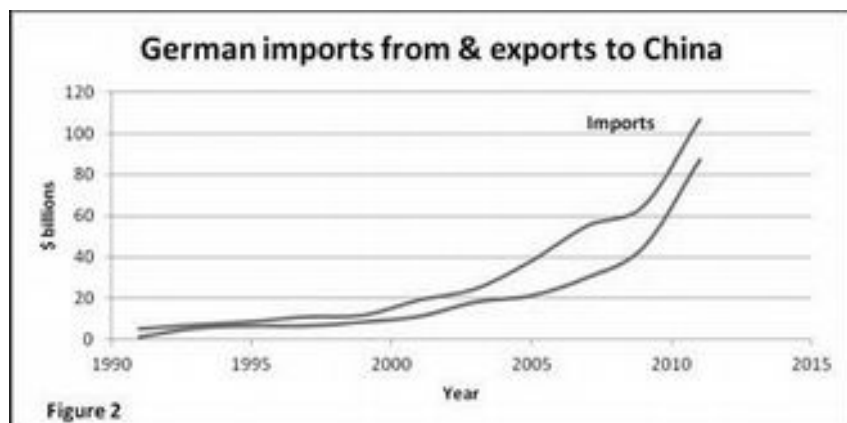
Per il capitalismo tedesco sarebbe un disastro se, in questo mondo in via di cambiamento, crollasse l'Eurozona, l'euro e l'intero progetto europeo. Piuttosto che permettere la disintegrazione dell'Eurozona, la Germania deve mantenere la UE come un mercato casalingo e modellarlo in base alle necessità d'accumulazione del proprio capitale. Similmente, la moneta unica dev'essere mantenuta. Si stima che il solo uso dell'euro nell'Eurozona salvaguardi il capitalismo tedesco dalle spese di cambio per 10 miliardi di euro annui, e, ovviamente, stimoli lo scambio commerciale all'interno dell'Eurozona (10). L'euro oggi opera come una valuta globale di riserva ed è usato per lo scambio internazionale, cosa che conferisce al capitale situato all'interno dell'Eurozona un significativo vantaggio nell'ambito dello scambio internazionale. Esso inoltre abilita l'Eurozona a drenare una grossa fetta di plusvalore globale all'interno dell'area attraverso il controllo della moneta tramite la BCE, come discusso oltre. Mentre tutto ciò sembra del tutto ovvio, l'apparente ambiguità della Merkel e dei suoi scagnozzi nei confronti della crisi dell'euro deve essere spiegata.

La strategia della classe dominante tedesca si è basata sull'utilizzare la crisi come copertura per spingere i costi delle riforme che ribadiscono necessarie per gli Stati periferici dell'Eurozona verso quegli stessi Stati, attraverso draconiani programmi di austerità. Una volta che l'austerità ha fatto il suo corso, si può andare avanti con l'integrazione dell'Eurozona. Tuttavia, i programmi di austerità hanno prodotto dure cadute nel PIL dei PIIGS (13) e nei debiti sovrani, cadute così dure che altra austerità produrrebbe solo un avvitamento verso il collasso economico. Se l'Eurozona vuole sopravvivere, è necessaria un'integrazione economica e una condivisione dei debiti, ossia l'Eurozona deve diventare una "*transfer union*" come uno Stato federale vero e proprio (12). Se l'Eurozona fosse uno Stato singolo, il suo deficit e il debito pubblico sarebbe molto migliore rispetto a quello degli USA e del Re

Figura 1. Esportazioni di capitale.

Figura 2. Interscambio Germania-Cina.

gno Unito. Ciò significa, ovviamente, che l'enorme *surplus* commerciale della Germania dovrà in un certo qual modo venir redistribuito coi paesi in forte *deficit*. La classe dominante tedesca si è resa conta di questo, ma è comunque determinata a esigere il prezzo più alto possibile dagli Stati periferici.
L'implementazione dei regimi di austerità è stata accompagnata da una campagna ideologica contro quelli che, secondo la classe dominante tedesca, sono gli Stati "*delinquenti*". Questi Stati vengono castigati in quanto ritenuti responsabili di ciò che sta a loro avvenendo, le rispettive borghesie vengono accusate pesantemente di disonestà e lassismo, e le classi lavoratrici di conseguenza sono ritenute pigre e allergiche al lavoro, nonché abituate a vivere al di sopra delle loro possibilità e sulle spalle dello Stato grazie alle pensioni anticipate. Tutto questo ha innescato la miccia delle ultime tracce di nazionalismo in questi paesi, cosa che ovviamente viene considerata come una minaccia per l'intero processo di integrazione. Eppure la drammaticità della loro situazione economica sta tirando fuori tutto ciò, costringendoli ad adeguarsi ai piani tedeschi. Le borghesie locali non vedono alternative.

Ristrutturando il capitale e riducendo la qualità di vita dei lavoratori

L'austerità ha rappresentato un attacco frontale al salario diretto dei lavoratori e una riduzione del salario indiretto che ricevono dallo Stato, un attacco che non ha precedenti dalla Seconda Guerra Mondiale. Questa macelleria ha prodotto un massiccio incremento della disoccupazione e un netto peggioramento delle condizioni di vita. La disoccupazione nell'Eurozona è, in media, pari all'11,7% della forza-lavoro, ossia 18.8 milioni di lavoratori, più o meno le popolazioni del Portogallo e dell'Austria messe assieme! Nei paesi sottoposti a procedure di salvataggio, la percentuale dei disoccupati è molto più alta: in Grecia il 26,8%, in Spagna il 25%, in Portogallo il 16,5%, in Irlanda il 14,6% e in Italia l'11,2% [percentuali ad oggi aumentate, N.d.T.], mentre la disoccupazione giovanile supera il 50% in Grecia e in Spagna. Gli impiegati statati hanno pagato lo scotto di quest'attacco con cassa integrazione e tagli dei salari (14). In Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna i tagli diretti dei salari degli statati sono stati, rispettivamente, del 5, 10, 5,8 e 8,5%, mentre in Italia gli stipendi sono stati congelati. Riduzioni del salario minimo sono state imposte all'Irlanda e alla Grecia rispettivamente dell'11,5% e del 22%. Le vacanze e i bonus sono stati tagliati, così come le pensioni mentre l'età in cui si va in pensione è salita. Allo stesso tempo sono state rimosse tutte quelle protezioni in dotazione ai lavoratori in merito ai licenziamenti, alla cassa integrazione ecc.
La classe lavoratrice europea ha dimostrato di non essere in grado di resistere a questo attacco frontale, e malgrado una dura resistenza in Grecia e in Spagna, la borghesia è riuscita a far passare tutte queste misure. Nei paesi maggiormente colpiti come la Grecia e la Spagna si sta assistendo a una totale pauperizzazione della classe lavoratrice, mentre in Irlanda i lavoratori stanno intraprendendo nuovamente la strada dell'emigrazione. Per la borghesia, comunque, queste misure hanno apportato una riduzione dei costi del lavoro. Dal 2008 i costi diretti del lavoro in Irlanda e Grecia sono crollati dal 6,3 al 4,4% rispettivamente, e negli ultimi due anni sono crollati anche in Spagna e Portogallo. Un *report* del Conference Board ha calcolato che da quando la riduzione dei costi indiretti del lavoro è stata avviata, tali costi in Irlanda dal 2008 sono crollati del 42%! (15)
Il regime di austerità ha anche portato una ristrutturazione dei capitali nazionali nei PIIGS, con lo scopo di rafforzare la competizione nell'Eurozona e di beneficiare di formazioni di capitali più forti. I beni di sono in via di privatizzazione e venduti al capitale internazionale. Le industrie a parziale controllo statale, come quelle riguardanti la produzione di energia e il settore della distribuzione, stanno subendo la rimozione delle protezioni. Le attività sotto la protezione dello Stato come quelle delle "*utilities*", le farmaceutiche, i taxi e altre ancora stanno subendo rimozioni protettive per renderle più competitive. I sussidi di stato alle industrie, anch'essi, si stanno assottigliando. Un esempio di tutto ciò è l'abbassamento dei sussidi dello stato spagnolo verso le miniere di carbone che, in ultima analisi, finirà per farle chiudere. Il dominio dello stato si sta assottigliando e le stesse strutture statali sono in via di trasformazione. I dipartimenti del governo sono al centro di tagli, parte di un vasto e massiccio programma di esuberi, mentre gli statali stanno perdendo i *benefit*, come bonus e vacanze. Al tempo stesso la tassazione generale, come l'IVA, si sta alzando.
Quanto descritto sopra non è ovviamente circoscritto ai Paesi della periferia dell'Eurozona, ma è anche una descrizione di quanto sta avvenendo, in minor maniera, in molti altri Paesi dell'UE, come per esempio la Gran Bretagna. Tutto questo è parte di una strategia portata avanti dalla borghesia europea e volta a trasferire il fardello della crisi sulle spalle della classe lavoratrice. Tuttavia, le borghesie locali degli Stati "*delinquenti*" dell'Eurozona sono costrette a rinunciare ad alcuni privilegi nell'interesse dalla borghesia europea generale. Ciò cui stiamo assistendo è un incorporazione a suon di martellate di questi Paesi all'interno della grande federazione dell'Eurozona.

La Federazione dell'Eurozona

Alla fine di novembre scorso la Commissione Europea ha pubblicato un documento di 51 pagine che ha definito i passi necessari per la sopravvivenza della moneta unica. Tale documento ripete molto di quanto già presentato al *summit* europeo del mese precedente e rappresenta la futura strategia della borghesia dell'Eurozona. Il documento, presentato dal Presidente della Commissione Europea, Barroso, sostiene che l'Eurozona dovrebbe acquisire gli stessi poteri di un governo nazionale, incluso un Tesoro singolo, il potere di tassare e di immettere sul mercato *bond* comuni. Ci dovrebbe essere un ricambio al vertice, un *budget* integrato e un'unione fiscale.
Il *summit* europeo di metà dicembre scorso ha dato vita al primo vero passo in questo senso concordando sull'unione bancaria. In tal modo, un singolo meccanismo di supervisione sotto il controllo della BCE avrà la diretta responsabilità per le 200 maggiori banche europee e il diritto di supervisionare le riserve per eventuali emergenze. Ciò sarà a pieno regime nel marzo 2014. Questi poteri si aggiungono a quelli garantiti alla BCE nell'ambito del programma di acquisto dei *bond*, le cosiddette "*Outright Monetary Transactions*" (OMT) lanciate lo scorso agosto. I paesi che sottoscrivono questo programma dovranno sottostare a regimi di *budget* e di tassazione appro

vati dalla BCE, mentre la BCE avrà il potere di prestare denaro direttamente alle banche. Questo processo limita fortemente la responsabilità dei singoli Stati in merito al *budget*, alla tassazio ne e alla supervisione bancaria. Essa rappresenta una riduzione significativa del potere degli Stati nazionali e uno slittamento dei poteri verso la BCE e gli organi centrale dell'Eurozona.
Tale accordo, quando sarà giunto a ter mine, sarà la misura più significativa in ambito di integrazione politica a partire dalla creazione della valuta comune. Essa rappresenta un passo in avanti verso il sentiero delineato dal docu mento della Commissione Europea presentato a novembre, che alla fine vedrà quest'ultima assorbire gli stessi poteri di un governo federale, operando sul tesoro europeo, implementando la politica fiscale europea, gestendo le tassazioni, supervisionando i *budget* nazionali, emettendo *bond* e così via, mentre i governi nazionali si dovranno sottomettere al potere federale come se fossero autorità locali.
Stiamo assistendo al lento ma progres sivo avanzare verso una federazione europea con la Germania al vertice. Le implicazioni di tutto ciò sono enormi. Si sta verificando uno spostamento si gnificativo del capitalismo globale, cosa che porterà inevitabilmente verso uno spostamento del potere e dell'imperialismo globale. La domanda alla quale dobbiamo rispondere, co munque, è: riusciranno queste misure a risolvere la crisi del capitalismo euro peo?

Le radici della crisi

L'economia borghese ha abbandonato da lungo tempo la classica teoria del valore, che basava le proprie analisi sulla premessa che il lavoro ne fosse l'unica fonte. Essa, invece, ha iniziato dalla premessa che il valore è un con cetto soggettivo dipendente dall'"*utilità marginale*". Mentre la teoria del valore è in grado di analizzare i processi pro duttivi e la generazione del plusvalore e conseguentemente del profitto per tutto il sistema, la teoria economica borghese avvia la sua analisi da una posizione soggettivista, tipica dell'utili tà marginale, ed enfatizza il concetto di scambio e l'impresa personale. Paul Mattick scrisse: «*L'utilità marginale è la costruzione di una concezione di va lore che giustifica la classe dominante e le differenze di ricchezza. Le inegua glianze esistenti basate sullo sfrutta mento del lavoro si spiegano con l'indistruttibile legge naturale dell'uti lità decrescente (16).*»
L'economia borghese è fondamental mente una scienza che giustifica il si stema vigente ed è incapace di ricono scere qualsivoglia problema sistemico insito nel capitalismo. La crisi odierna viene inquadrata come un problema temporaneo in un sistema fondamental mente sano, che può essere risolto ag giustando il tiro. Il fatto che le crisi sia no ricorrenti e che crescano in durezza, viene addotto a problemi contingenti che, per qualche strana ragione, sem brano tornare sempre più frequente mente. Non deve dunque sorprendere che i teorici dell'economia borghese siano così divisi sulle radici della crisi e sulle sue soluzioni. Due grandi scuole di pensiero dominano l'analisi della cri si dell'Euro.
La prima vede la crisi come il risultato di prestiti senza controllo, inefficienze strutturali e condizioni di lavoro poco flessibili. La soluzione è: riforme strut turali, flessibilità del mercato del lavo ro, contenimento delle spese statali e raggiungimento di un deficit minimo. Inutile dire che sono a favore dell'austerità.
La seconda, i cui fautori si autodefini scono neo-keynesiani, vedono la crisi come una filiazione della mancanza di domanda. Auspicano lo stimolo effica ce della domanda attraverso la spesa pubblica.
Ciascuna di queste soluzioni viene de risa dalla scuola avversa. Da un lato la fazione dell'austerità asserisce che i prestiti eccessivi hanno portato alla presente crisi e che altri prestiti sempli cemente peggiorerebbero le cose. Dall'altro lato i keynesiani fanno notare che l'austerità sta causando la contra zione dell'economia, incrementando i *deficit* e la necessità per i governi di chiedere prestiti, ossia la ragione cen trale della crisi per i fautori dell'austeri tà. Entrambi i gruppi sono d'accordo che l'unica via per uscire dalla crisi è attraverso la crescita. Per i neoliberisti, le riforme strutturali e la flessibilità del lavoro produrranno crescita attraendo investimenti di capitali. Per i keynesia ni, lo stimolo della domanda servirà a produrre crescita innalzando l'attività economica.
Entrambe le scuole di pensiero hanno dimostrato nel corso della storia di es sere errate, poiché le politiche da loro auspicate non hanno evitato le crisi. Il fatto che entrambe siano corrette nelle loro vicendevoli critiche è indice di come le teorie economiche borghesi siano finite in un vicolo cieco. La clas se dominante non comprende né le cause della crisi, né come deve agire.
La critica marxista al capitalismo ha sempre tentato di mettere in relazione il mondo fenomenico del capitalismo con i sottostanti rapporti di produzione. Partendo da quest'analisi, le crisi sor gono dalle contraddizioni insite nei rapporti di produzione capitalistici, da cui si risale alla radice del problema, ossia allo sfruttamento della forza-lavoro salariata, e ciò si può comprendere solo attraverso la teoria

del valore. Noi sosteniamo, e lo abbiamo spiegato in numerosi testi, che la presente crisi è l'espressione della caduta tendenziale del saggio del profitto per via della crescente composizione organica del capitale. La crisi finanziaria deriva da questo. Un quadro esplicativo che dimostri il collegamento tra la caduta del rendimento degli investimenti e la crisi finanziaria può essere abbozzata brevemente. Questo fenomeno è avvenuto perché il ridotto saggio di profitto ha allontanato gli investimenti dalla sfera produttiva, portando le banche e le finanziarie a usare i propri capitali per speculazioni edilizie, titoli di Stato, proprietà commerciali ecc., investimenti che avrebbero potuto invece rivolgersi nell'ambito industriale. Per quanto tali operazioni sembrino generare profitto, poiché il valore di tali *asset* è cresciuto, si tratta in realtà di un profitto apparente non basato direttamente sullo sfruttamento dei lavoratori nella sfera produttiva. Questo profitto apparente è basato su capitale nuovo di zecca immesso nel mercato e che fa innalzare i prezzi. Tutto ciò ha generato una bolla nel valore delle azioni.

In ultima analisi, comunque, tutto il profitto nel sistema capitalista deriva dallo sfruttamento dei lavoratori nel processo produttivo. L'analisi del valore mostra che, per l'economia nel suo complesso, "profitto totale = plusvalore totale" (17). Evidentemente, nel contesto finanziario, ciò non trovava apparente riscontro e, quando il flusso di capitale nei mercati si è prosciugato, la bolla è esplosa e i prezzi sono crollati. Molte di queste cosiddette azioni che le banche trattengono come "*collateral*" e sulle quali basano il loro potere di concedere prestiti sono, di colpo, diventate carta straccia; questo perché i profitti che loro pensavano di avere in tasca non erano fondati sullo sfruttamento diretto dei lavoratori nella sfera produttiva. Il risultato è stato l'esplosione della crisi nella sfera finanziaria. Questa esplosione è sorta, comunque, da problemi insiti nella stessa sfera produttiva, ascrivibili alla caduta tendenziale del saggio del profitto del capitale industriale.

La nostra tendenza ritiene che solo una massiccia svalutazione del capitale costante possa invertire la caduta tendenziale del saggio del profitto. Finora solo una minima quota di capitale è stata eliminata, e si trattava di una piccola parte del debito greco. È necessario cancellare una parte ben più grande di debito per ridare ossigeno al profitto. Ciò deve essere avviato non solo in Grecia ma per tutti i PIIGS. Le misure che sono state portate avanti, come i cambiamenti strutturali, l'assottigliamento dei poteri degli Stati e la riduzione del costo del lavoro hanno come scopo quello di migliorare il problema del profitto, ma non lo risolveranno. È necessaria la cancellazione di una parte massiccia del debito.

È possibile che la borghesia europea stia organizzando una mossa simile, una volta che il regime di austerità abbia fatto il proprio corso, siccome è ormai certo che i debiti non possono essere ripagati. La situazione è analoga a quella della crisi del debito dell'America Latina sul finire degli anni 1980, risolta attraverso un passaggio del debito verso i *bond* del tesoro USA, con la creazione dei cosiddetti *Titoli Brady*. Grazie a questo escamotage i creditori furono forzati a cancellare ingenti fette dei loro debiti, a volte fino al 70%. La centralizzazione del potere economico in senso federale darebbe alla BCE maggiore controllo sulla crisi europea, e la capacità di far rispettare una soluzione in tal senso. Genererebbe inoltre una svalutazione dell'euro ben più semplice e in grado di rendere le esportazioni più competitive e riesumerebbe la crescita. Mentre è possibile immaginare le forze economiche che guidano la borghesia, il sentiero che seguirà è pura speculazione. È comunque possibile predire che tutte le loro azioni non risolveranno alla base i problemi che hanno portato a questa crisi, in quanto nessuno Stato o insieme di Stati è preparato a svalutare sufficientemente il proprio capitale per far ripartire il saggio del profitto, mentre i capitali dei loro concorrenti rimangono intatti. Fare ciò significherebbe commettere un suicidio economico. È necessaria una svalutazione generale e globale del valore del capitale, e ciò è possibile solo attraverso una guerra mondiale.

Gli equilibrio imperialistici stanno cambiando

La creazione di una potenza europea di tipo federale cambierà l'equilibrio del potere imperialistico nel mondo. Tutta la UE ha un PIL più alto degli USA, ma finora non ha avuto la forza politica necessaria per lottare indipendentemente per i propri interessi. Non appena la UE si rivolgerà economicamente alle nascenti potenze asiatiche, la rivalità con gli USA diventerà ancora più scontata di quanto sembri ora, e gli interessi divergeranno ancor più nettamente. Con il rafforzamento politico, l'Eurozona è destinata a trasformarsi in un polo dell'imperialismo e di conseguenza a scontrarsi con gli USA e la Cina. Oggi, la UE agisce di concerto con gli USA e garantisce supporto ai loro interventi, per esempio nel Nord Africa e nell'Asia Occidentale. Gli interventi semi-autonomi, come in Libia e più recentemente in Mali, hanno il supporto degli USA. Nel futuro, comunque, la UE è destinata ad agire in

maniera più indipendente per tutelare i propri interessi.

L'integrazione della UE è anche legata al rafforzamento dell'euro e, in particolare, al suo ruolo come valuta di riserva e di scambio mondiale. Entrambi questi ruoli rappresentano una sfida diretta per il dollaro (19). Sin dal 1971 il dollaro è stata una valuta "*fiat*", ossia sostenuta solamente dalle promesse dei governi degli USA (20). Comunque, dato che il dollaro è rimasto la valuta più importante nel mercato globale, particolarmente per quanto riguarda quello del petrolio e del gas, e siccome gli USA hanno l'esclusivo controllo di questa valuta, ciò permette loro di aumentare il volume di dollari in circolazione per eguagliare l'aumentare degli scambi globali. Ciò conferisce agli USA diversi vantaggi, in particolare la capacità di finanziare il proprio *deficit* e di svalutare i propri debiti stampando dollari. È stato stimato che ogni anno gli USA guadagnino circa 500 miliardi di dollari attraverso queste operazioni. L'euro è una sfida diretta a tutto ciò. La sua creazione era tesa a deviare parte del plusvalore estorto tramite il dollaro verso l'Europa e da 13 anni a questa parte ha iniziato ad avere successo in tale compito (21). Gli USA non vogliono sicuramente cedere i privilegi che il dollaro gli conferisce senza lottare. Più l'euro aumenta la propria minaccia verso il dollaro, maggiormente cresce un'importante fonte per un futuro scontro imperialistico.

La posizione del Regno Unito in tutto ciò sta diventando sempre più difficile da difendere. Per decenni essi ha assunto una posizione di mezzo, mantenendo un piede nel blocco europeo e uno in quello statunitense. Per quanto i suoi interessi siano legati alla UE, il Regno Unito si è sempre sganciato da una collaborazione totale per via della debolezza politica dell'Unione. Ha trattato la UE come un semplice partner commerciale, cercando in ultima analisi di boicottarne l'unificazione politica, auspicando la più larga estensione possibile dell'unione. Gli sviluppi degli ultimi anni hanno gettato questa politica verso il binario opposto, e ora vediamo che il Regno Unito sta auspicando un'unione politica ed economica dell'Eurozona. Ma, comunque, chiede di restare fuori da tale unificazione. La classe dominante inglese è irrimediabilmente divisa sul da farsi. Lasciare la UE significherebbe il disastro economico, mentre entrare totalmente nel blocco europeo darebbe un serio colpo negativo al rinomato ottimo rapporto cogli USA.

Gli USA, comunque, sperano di avere l'Europa come alleato per i conflitti futuri e hanno chiaramente detto che preferirebbero il Regno Unito all'interno del blocco europeo. La loro strategia è quella di tenersi un forte alleato all'interno della UE in grado di agire in loro supporto, evitando al tempo stesso che la UE mini alla base l'equilibrio presente del potere e gli interessi degli USA.

Lo spostamento dell'equilibrio del potere imperialistico è un riflesso dello spostamento dell'equilibrio del potere economico. Per gli USA e per la UE l'ascesa del dragone cinese getta ombre all'orizzonte e minaccia l'equilibrio globale che è rimasto tale sin dal crollo del blocco russo nel 1989. È comunque una minaccia a lungo termine, più che immediata. Al momento un certo numero di poli imperialistici si stanno consolidando, ma la formazione di blocchi che potrebbero far precipitare il mondo in un altro conflitto globale è ancora ai primi vagiti.

-- CP

(1) Cfr. RP 54 "La crisi finanziaria ingolfa l'Eurozona"

(2) Il Meccanismo Europeo di Stabilità è stato messo in moto a settembre. Sostituisce l'EFSF.

(3) Tratto dal Financial Times del 30-11-2012

(4) Tratto dal Financial Times del 28-11-2012

(5) Cfr. Federal Ministry of Economics and Technology "Dettagli del commercio estero tedesco nel 2011"

(6) Cfr. il report centrale del Vale Columbia, 2010-04-09.

(7) Cfr. Il Libro dei Fatti. L'ammontare dell'Investimento Estero Diretto della germania è il quarto più grande dopo gli USA, il Regno Unito e la Francia.

(8) Cfr. il Financial Times del 2012-08-28.

(9) Riportato dal China Daily del 2011-10-22.

(10) Citazione dell'UBS riportata dal Financial Times, 2011-09-21.

(11) Cfr. per esempio RP 54 "La crisi finanziaria ingolfa l'Eurozona".

(12) Cfr. "La Germania e la globalizzazione" di D. S. Hamilton e P. Quinlan: http://transatlantic.sais-jhu.edu/publications/books/GermanyandGlobalization-eng.pdf

(13) Dallo scoppiare della crisi nel 2008, il PIL è crollato del 5,5% in Portogallo, del 5% in Irlanda, del 7% in Italia, del 25% in Grecia e del 4% in Spagna. A parte il caso greco, esso rappresenta solo un terzo di quanto accaduto nei paesi dell'Europa dell'Est. Nel periodo fra il 1989 e il 1994 il PIL crollò del 17,8% in Polonia, del 21,4% nella Repubblica Ceca, del 25,1% in Slovacchia e del 18,3% in Ungheria.

(14) I lavoratori del settore privato hanno ricevuto sconfitte strategiche negli anni 1980 e 1990 e la loro resistenza è stata minata alla base dalla globalizzazione e dallo spostamento della produzione verso le aree dove la forza-lavoro è più economica.

(15) Riportato nel Financial Times del 2012-07-31. Dovremmo fare attenzione al fatto che i costi derivanti dal sostentamento dei disoccupati ricadono sugli stati e non saranno inclusi in questo calcolo.

(16) Cfr. http://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1939/marginal.htm

(17) Cfr. per esempio RP 62 "*La tendenza alla caduta del saggio del profitto, la crisi e i suoi detrattori*".

(18) Marx, Il Capitale, terzo volume, capiolo X

(19) Nel 2011 il PIL della UE ammontava a 17,05 migliaia di miliardi di dollari (12.63 in euro), laddove l'ultimo riscontro per gli USA dava il PIL a 15.09 migliaia di miliardi di dollari.

(20) È stato il caso per tutte le valute a partire dal 1971 perché fino a quella data le altre valute erano sostenute dal dollaro che era a sua volta sostenuto dall'oro.

(21) Nel 2011 il 26% delle riserve mondiali erano in euro (tratto dal Frankfurter Allgemeine Sonntagszeiting 26-06-2011). Riportato in RP 59 "*Il capitale tedesco e la crisi dell'euro, i limiti di un progetto espansionistico*".

Il capitale tedesco e la crisi dell'euro
Cause e limiti di un progetto di espansione

Mentre crescono le preoccupazioni per le bancarotte di Stato, in Germania si registrano dati economici positivi. La Cancelliera si spinge talmente in avanti da affermare che per la Germania le cose non andavano così bene da molto tempo a questa parte. Perfino il più restio giornale specialistico "*Internationale Politik*" cantava trionfalmente: "*I mesi della salvaguardia europea 2010 hanno mostrato che Angela Merkel è come se fosse diventata la Cancelliera d'Europa*". Ogni partecipante ai *summit* europei sulla crisi sa che nessun Paese europeo può essere salvato prima che la Germania, con il suo potenziale economico e finanziario e il suo prestigio, dia l'*ok* ai mercati finanziari.

In confronto a paesi come la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia, il vantaggio chiave della Germania sta nel mantenimento vincente di una struttura industriale, anche laddove il mercato mondiale chiede continua modernizzazione. In Gran Bretagna, per ristrutturare l'apparato manifatturiero a favore di un sistema economico imperniato sui servizi e sulla finanza, la classe dominante ha attaccato i lavoratori del settore metalmeccanico e delle miniere di carbone in modo violento, ma relativamente tardi. Oggi ne possiamo vedere i risultati. In Germania la ristrutturazione industriale è invece avvenuta prima e in modo diverso. Per esempio, quando la CEE è stata fondata col "*Trattato di Roma*" del 1957, 607.000 minatori lavoravano nella Repubblica Federale Tedesca, numero che è stato drasticamente e rapidamente ridotto col *boom* del dopoguerra, senza che si arrivasse allo scontro con la classe operaia dei settori trainanti dell'economia (come invece fece a suo tempo la Tatcher). Attraverso il pensionamento anticipato, i corsi di formazione, i piani sociali e gli ampi sussidi, il numero dei minatori è stato pressoché dimezzato tra il 1957 e il 1966. Nel 2006 in Germania si trovavano solo ancora 8 miniere, con un totale di 35.000 dipendenti, mentre nel 1957 se ne potevano contare fino a 153. Cambiamenti nel settore metallurgico furono condotti in modo del tutto similare. È vero che questa ristrutturazione industriale e l'introduzione di nuove tecnologie ha favorito la disoccupazione, che ha raggiunto e superato la soglia di 2 milioni di disoccupati, ma all'inizio degli anni Ottanta c'era ancora abbastanza spazio di manovra per gestire economicamente e politicamente il problema. Furono in particolare le campagne sindacali per le 35 ore settimanali ad essere abilmente utilizzate dal capitale, intensificando il lavoro e rendendo le condizioni di lavoro più flessibili. Con la riunificazione, la Germania poté accrescere il suo peso politico, sia a livello europeo che a livello internazionale, ma il boom della "*riunificazione*" durò ben poco. Nel 1992 la Bundesbank innalzò il tasso di interesse per controllare le tendenze inflazionistiche rispetto ai crescenti salari e alla forte domanda interna. Questo ebbe pesanti conseguenze per i tassi di cambio delle monete europee. Il risultato della speculazione sulla valuta, rampante già a quell'epoca, costrinse il sterlina inglese, la lira e la peseta spagnola a svalutare, mentre il marco tedesco si rafforzava. Nonostante la situazione economicamente favorevole degli USA, il marco forte provocò un crollo nel settore delle esportazioni. Per tutti gli anni Novanta, l'export tedesco soffrì del meccanismo di cambio della valuta e della sua relativa crisi. Questa rimane fino ad oggi un'importante lezione per la borghesia tedesca. Anche oggi tale esempio (cioè la crisi del 1992) viene usato con successo come argomento per il rafforzamento dell'Euro.

L'Euro arma miracolosa della Germania?

È stato solo nel 2007-2008, con l'introduzione dell'euro e le riforme economiche del governo Schroeder, che l'export tedesco ha ritrovato il passo. Nel 2007 il surplus sul mercato estero era di 198 miliardi. Nel 2000 era stato di 17 miliardi. I bassi saggi di interesse associati all'euro causarono *boom* economici in altri paesi, di cui si avvantaggiò grandemente l'*export* tedesco. Il Pil spagnolo crebbe del 3,8%, quello irlandese del 6,8%, quello greco del 3,9% e quello portoghese del 2%. Comparata a questi dati, la crescita media della Germania si attestava intorno al 1,8%. In tal modo, si aprirono le economie dei paesi alle merci tedesche e fu così superata la stagnazione degli anni Novanta. La RFT ha realizzato un *surplus* nella bilancia commerciale, mentre gli stati menzionati sopra hanno avuto in seguito da combattere coi loro deficit commerciali. In aggiunta, la loro crescita economica era stata estesamente finanziata con crediti e così l'eccesso di importazioni continuò a infiammare la spirale dei debiti. Spiegato, in breve, il *cocktail* che porta alla bolla finanziaria. Non solo i prodotti importati erano "*made in Germany*", anche il credito per comprare i beni d'importazione veniva dalle banche tedesche. Questi elementi hanno caratterizzato la politica economica della Germania – che stava puntando su una deregolamentazione del settore finanziario – che prevedesse generali agevolazioni fiscali per imprenditori e detentori di capitali. Nel 2005 la quota di tasse pagate dal settore del business in Europa era del 2,4%, in Germania invece, era solo dello 0,6%! Con la riforma delle tasse del 2008 la tassazione sull'impresa è caduta sotto il 30% e lo stesso è avvenuto in Francia, Belgio e Italia.

La crisi bancaria del 2008 ha messo bruscamente fine ai sogni e alle, a lungo, declamate certezze del neo-liberismo. Per combattere gli effetti peggiori della crisi e prevenirne una estensione all'economia reale, sono stati elargiti pacchetti di salvataggio da miliardi di euro. A differenza di altri paesi, come ad esempio l'Inghilterra, questi interventi statali non sono solo serviti a salvare le banche.

Tramite i finanziamenti per i lavoratori *part-time*, i tagli sullo stipendio e il sostegno finanziario alle piccole e medie imprese, fu fatto chiaramente intendere che il governo sosteneva l'industria per non far deragliare l'economia, misure che infine pagarono. In quella fase inoltre la Germania ha profittato molto di più dalle economie cinese e americana. Questo ha permesso alle esportazioni tedesche non solo di rimanere costanti, bensì di crescere. Nel 2010 le esportazioni verso la Cina sono aumentate fino al 40%. Uno dei settori che ha

avuto maggior slancio è stato quello della produzione di macchine utensili, protagonista di un vero boom. Allo stesso modo, i pacchetti di salvataggio per Grecia e Irlanda, ma anche le cosiddette "*Facilitazioni per la stabilità finanziaria europea*", tali EFEF, sono state misure importanti che hanno contribuito a potenziare le esportazioni tedesche. Nel ruolo di cassiere responsabile europeo, la Germania non solo si ingrandisce economicamente, si innalza anche coscientemente a ruolo di leader europeo. La stabilizzazione del meccanismo dell'euro e lo stretto controllo sulla BCE, offre grandi possibilità di intervento diretto all'interno degli affari degli altri stati membri della EU. È vero che mantenere l'euro è molto costoso, ma alla lunga la sua forza verrà usata per spezzare il dominio a lungo tenuto dal dollaro sui mercati internazionali e anche questo è uno dei punti centrali della strategia espansionistica tedesca. Come ci ricorda il "*chairman*" di Allianz: «*Con l'euro noi europei abbiamo un peso nell'economia mondiale. Se non ci fosse la EU, la Germania da sola non sarebbe capace di competere con la sua valuta sullo scenario internazionale. Il fatto che il 26% delle riserve monetarie mondiali sia in valuta Euro, dimostra che c'è grande fiducia nei suoi Stati membri.*»

Da Welfare a Workfare State

L'euro ha provato ad essere un importante motore per l'economia delle esportazioni tedesche. Ma non può funzionare in sé. Gli incredibili vantaggi che la Germania ha sugli altri stati membri e la sua posizione di mega-esportatore sono basati su una politica di salari "*bidone*", perpetrata ormai da anni. Tra il 2000 e il 2010 i salari nell'EU sono cresciuti del 20%, in Germania solo del 6%. La borghesia ha abilmente utilizzato la disoccupazione di massa, crescente nella ex Germania Est dopo la caduta del muro, operando così massiccia pressione sulla classe operaia. Durante gli ultimi 10 anni, salari e servizi sociali sono stati progressivamente tagliati e le condizioni di lavoro deregolate. I salari sono scesi ormai da vent'anni a questa parte, in continua diminuzione dal 1993. Questo, in primo luogo, è una conseguenza dello "*spread*" del lavoro part-time. Anche la paga oraria è calata costantemente dal 2003. Attuando la cosiddetta "*Agenda 2010*", è stato possibile per la borghesia tedesca registrare una importante vittoria strategica. Questa "*riforma*" riguardante la disoccupazione e i servizi sociali (fatti passare dalla borghesia per privilegi) ha incrementato la pressione sulle condizioni di lavoro e ingigantito il solco all'interno della classe lavoratrice.

"*Hartz IV*" è comunemente diventato sinonimo di povertà ed esclusione sociale. Tutto ciò che ha la parvenza di una fonte di reddito, tutti i risparmi, vanno dichiarati agli uffici statali. Questo spesso include i mezzi di sostentamento della famiglia, di eventuali conviventi e alle volte perfino quelli del compagno di stanza. Quando qualcuno perde il proprio lavoro, tutti i suoi risparmi anche in forma di "*mattone*" o "*malta*" devono essere stati "consumati" prima di poter richiedere l'accesso al sussidio "*Hartz IV*". Questo ammonta a 364 euro al mese per un adulto single, inclusi genitori single. Questa somma viene elargita con l'obbligo di accettare ogni lavoro "*ragionevole*". Coloro che percepiscono questo sussidio non solo sono obbligati a dimostrare di essere alla ricerca di lavoro, sono anche soggetti ad essere inclusi in lavori part-time da un euro all'ora per organizzazioni *no-profit*, tali "*ein euro jobs*". In caso di "*rifiuto del lavoro*" vengono applicate "sanzioni" e scatta la minaccia della riduzione dell'ammontare già misero del sussidio. Il "*consumo*" dei beni di proprietà si è esteso molto nel settore dei lavoratori sottopagati. In tutto questo, anche i salari tendono a diminuire. Un effetto immediato è che più di un quarto dei posti di lavoro sono sottopagati. Non c'è da stupirsi che la borghesia celebri le leggi di "*Hartz IV*" come un grande successo, un ribaltone nel mercato del lavoro. Le liste di disoccupazione ufficiali (alla fine del 2010: 3,15 milioni) sono invece indorate. Il dato reale della disoccupazione in quegli anni ammontava a ben 6 milioni di persone, considerate "*senza lavoro a lungo termine*" – senza alcuna possibilità di ricevere perfino del lavoro precario. Oggi, ogni cinque occupati, uno lavora in un settore a basso salario, il che equivale a 8 milioni di individui che guadagnano sotto i dieci euro l'ora nella Germania occidentale e meno di 8 euro l'ora nella Germania orientale.

Il cosiddetto "*lavoro a contratto*" si è espanso similarmente. Nel novembre del 2010, 900.000 persone (un record nella storia della RFT) stavano lavorando sotto questa forma di lavoro precario. Lavoratori a contratto, forza lavoro di agenzie interinali e di lavoro privato che "*prestano*" i lavoratori a imprese particolari. Hanno meno diritti riguardo all'avviso di licenziamento e alla liquidazione (anche quando lavorano a tempo pieno); in percentuale percepiscono meno del 50% di un impiegato a tempo pieno. Circa 100.000 lavoratori a contratto sono attualmente obbligati a chiedere ulteriori sussidi agli uffici governativi, per arrivare a fine mese. Il numero di questi e altri cosiddetti "*toppers up*" sono aumentati tra il 2005 e il 2009 da appena 400.000 a 1.3 milioni. 390.000 di loro lavorano a tempo pieno.

Uno dei pilastri centrali di questo modello tedesco di successo è stata l'integrazione e il lavoro in comune tra i sindacati, il capitale e lo Stato. Negli anni recenti, non solo il sindacato ha praticato la riduzione dei salari, ha anche largamente contribuito a sostenere il processo di flessibilizzazione del lavoro. È nella sua strategia organizzativa di concentrarsi principalmente sui lavoratori delle industrie maggiori, mentre si cura poco o niente dei contratti di lavoro precari. Politicamente, questa strategia è stata concepita nonostante il diffondersi del lavoro precario e sottopagato. Il settore delle paghe medie e alte ancora non è stato attaccato direttamente. Per assicurare la loro base industriale, il capitale ed i sindacati continuano a tenersi stretto uno strato di lavoratori specializzati altamente qualificati, possibilmente calmi e addomesticati.

I limiti e i dilemmi del progetto d'espansione tedesco

"*Tutto ha una fine, solo una salsiccia ne ha due*", recita un popolare detto tedesco. Di recente, durante il marzo di due anni fa, l'export tedesco è arrivato a 100 miliardi di euro. Quello è

stato fino il più alto livello raggiunto dal 1950. Subito però, nel mese seguente, il valore delle merci esportate è sceso a 84.3 miliardi, chiaramente una somma molto più bassa. È il segnale che ci sono dei limiti al modello di esportazione tedesco. Il boom in Germania, verificabile fino ad oggi, è dipeso unicamente dalle esportazioni. Non si autososteneva né galvanizzava l'economia domestica. Di per sé, il commercio estero poteva creare un effetto-crescita solo in modo limitato. Finora, il capitale tedesco è riuscito a trovare, e usare, un sufficiente spazio di manovra per "*cavalcare*" i programmi di crescita economica dei paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina). Ma questo spazio si va man mano restringendo. L'intensificazione globale della crisi esige sforzi intollerabili dai paesi dipendenti dalle esportazioni, come la Germania.

A dispetto delle sue moderne infrastrutture industriali, anche la Germania non è immune al problema dell'indebitamento globale. Alla fine del 2010 il debito pubblico ammontava all'80% del Pil. Questo supera con ampio margine il "*limite di stabilità*" del 60% concordato nel trattato di Maastricht. Così anche l'ammontare di nuovi debiti, del 7,6% del Pil, sfora il limite del 3% permesso dal trattato di Maastricht.

Tutto questo genera un crescente nervosismo tra la classe dominante. I cosiddetti euroscettici hanno rafforzato la loro voce nei dibattiti politici e ventilano la possibilità di farla finita col modello EFSF [il meccanismo di finanziamento o aiuto che dir si voglia degli stati membri, N.d.R.] e con gli Euro-Bond. Queste voci, in prima istanza, tradiscono la crescente insicurezza della piccola borghesia e delle classi medie. La borghesia può, per ora, permettersi di dar loro voce, perché sono utili a rafforzare il nazionalismo ed il pensiero dominante, nascondendone il tentativo egemonico. Allo stesso tempo, la classe dominante è davvero consapevole dei propri limiti. Possibili bancarotte di stato in Portogallo, Italia o Spagna, vengono apertamente prese in considerazione come lo scenario peggiore possibile, che porterebbe al conseguente naufragio del progetto europeo in corso. Nessuno ha il coraggio di menzionare pubblicamente i possibili effetti che la bolla finanziaria cinese potrebbe provocare. Anche se non ha ancora un piano preciso, la borghesia tedesca è unanime nel dire che all'interno della propria strategia d'espansione, l'euro è da mantenere come pietra angolare. Questo è chiaro e non da ultimo per via delle errate azioni del governo Merkel, il quale sembra più essere guidato che guidare. Nessun governo della RFT ha mai perso così rapidamente consensi e popolarità in così poco tempo. Il bilancio generale, per ora, è costellato da una serie di bancarotte, sventure e incidenti.

Uno dei più grandi errori di calcolo consiste nell'aver capito troppo tardi la natura della primavera araba. Il risultato è stato un goffo intervento durante la crisi in Libia. La borghesia tedesca ha dovuto imparare la dolorosa lezione, che a volte la Gran Bretagna spara più veloce dei prussiani e che la Francia, ora e prima, è sempre stata un partner strategico con proprie ambizioni. La Germania sconta un ritardo pluridecennale nel mondo arabo e deve rifarsi sullo scenario politico internazionale, difendendo risolutamente le proprie posizioni. La presente coalizione governativa è profondamente instabile e potrebbe crollare in ogni momento sotto il voto dell'opposizione parlamentare. Tuttavia, in vista delle turbolenze sui mercati finanziari, l'opposizione ha paura di fare il passo decisivo. In ogni caso, tutti gli indicatori puntano sul fatto che importanti settori della classe dominante contano sull'ingresso (la coabitazione al governo con la CDU, la "*Grosse Koalition*") della SPD negli affari del Governo.

Prospettive

La classe lavoratrice ha pagato un alto prezzo al modello esportatore tedesco e ha dimostrato una scarsa reattività nella difesa dagli attacchi alle sue condizioni di vita. Ci sono diverse ragioni: La disoccupazione e *Hartz IV* continuano ad essere un forte strumento disciplinante. La divisione della classe in forza lavoro specializzata largamente garantita, un settore a bassi salari ed un segmento intermedio – che viene lentamente eroso dalla crisi – continua a funzionare e pone molti problemi sul come unirsi e resistere collettivamente.

Inoltre, la borghesia tedesca ha dato finora il massimo per evitare un attacco complessivo alla classe lavoratrice nel suo insieme. Continua a procedere con estrema attenzione, settore per settore, ramo per ramo. Non solo ha usato con successo le divisioni esistenti nella classe, le ha approfondite ulteriormente. Il lungo periodo di pace sociale lascia le sue tracce. C'è poca esperienza di lotta e nessuna radicata tradizione di resistenza agli attacchi. La tendenza all'individualizzazione si acutizza sempre più all'interno della classe. La perdita del lavoro e la disoccupazione sono spesso visti come un destino individuale, in alcuni casi viene perfino percepito come risultato di un fallimento personale. È vero che l'ideologia interclassista di salvaguardare la sola propria condizione è stata lievemente mimetizzata, tuttavia essa trova ancora accettazione da parte del nocciolo duro della forza lavoro (specialmente nell'industria). Oggi, come prima, il sindacato svolge la sua potente funzione di mantenimento di questa pace sociale da cimitero. Le adesioni al sindacato sono in diminuzione. Dopo anni di caduta dei salari, si è fatta strada una certa disillusione. Ciononostante, molti dei membri del sindacato lasciano i sindacati e accettano la disoccupazione in maniera passiva dal punto di vista politico e sociale. Le poche lotte difensive fatte sono state organizzate dal sindacato, ma non sono andate oltre il lavoro di frammentazione, classico del sindacato stesso. In generale, sono episodi che sono rimasti impressi nei lavoratori come sconfitte. Il movimento degli *indignados* non è stato capace di radicarsi in Germania. Per quanto riguarda il movimento "*Occupy*", esso non ha ancora portato a dinamiche estese. Nonostante i suoi limiti politici, può però fungere da rompighiaccio dell'isolamento. In queste condizioni, lo sviluppo di minoranze rivoluzionarie si trova di fronte, per forza di cose, molti ostacoli.

Uno degli obbiettivi più urgenti al giorno d'oggi è quello di portare avanti un processo di chiarificazione politica, nell'ordine di fare sostanziali passi avanti verso un nuovo inizio per l'organizzazione rivoluzionaria. In vista dei restringimenti della crisi, ciò, è ormai una corsa contro il tempo ed i comunisti, all'interno di questa competizione, non stanno proprio partendo in *pole position*.

-- J.W.

Nostre pubblicazioni

• Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana – Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen. 48 pagg.
• I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924) – Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern. 60 pagg.
• Il processo ai comunisti italiani (1923) – L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma. 56 pagg.
• Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943) – La nascita del PCinternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito. 44 pagg.
• Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 – 1949) del Partito Comunista Internazionalista. Un ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche. 40 pagg.
• Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime – L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari. 40 pagg.
• La scissione internazionalista del 1952, Documenti – La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista". 44 pagg.
• Lenin nel cammino della rivoluzione. Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e una biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924.
• La Rivoluzione russa, di Rosa Luxembourg (con una introduzione di Onorato Damen) – Uno dei saggi più significativi della Luxembourg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato. 48 pagg.
• Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato – Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia. – 48 pagg.
• Le purghe staliniane – I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica. 40 pagg.
1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. (Spedito in abbinamento "Fra Lenin e Stalin… il mare")
• Per una critica del maoismo – 36 pagg.
• Trotsky, trotskismo, trotskisti – L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO. 40 pagg.
• Natura e compiti del partito di classe. Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria. Un ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCinternazionalista. 48 pagg.
• L'intervento – Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro. 20 pagg.
• Punti fermi. il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti". Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali. 40 pagg.
• Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti. La questione sindacale e l'intervento dei comunisti tra i lavoratori. 40 pagg.
• La questione nazionale e coloniale. L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali. 48 pagg.
• Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico. Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari. – 56 pagg.
• Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria. Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pagg.
• La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka) – Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestroijka. 159 pagg.
• Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario. Scritti scelti di Onorato Damen.

L'elenco completo si trova sul sito **http://www.internazionalisti.it/**

Verso il socialismo
Appunti sulla fase di transizione

«*Ma lo sviluppo degli antagonismi di una forma storica di produzione è l'unica via storica possibile al suo dissolvimento e alla sua metamorfosi.*» (K.Marx, *Il capitale*, libro I, cap. XIII, par. 9)

La necessità di una formazione sociale superiore

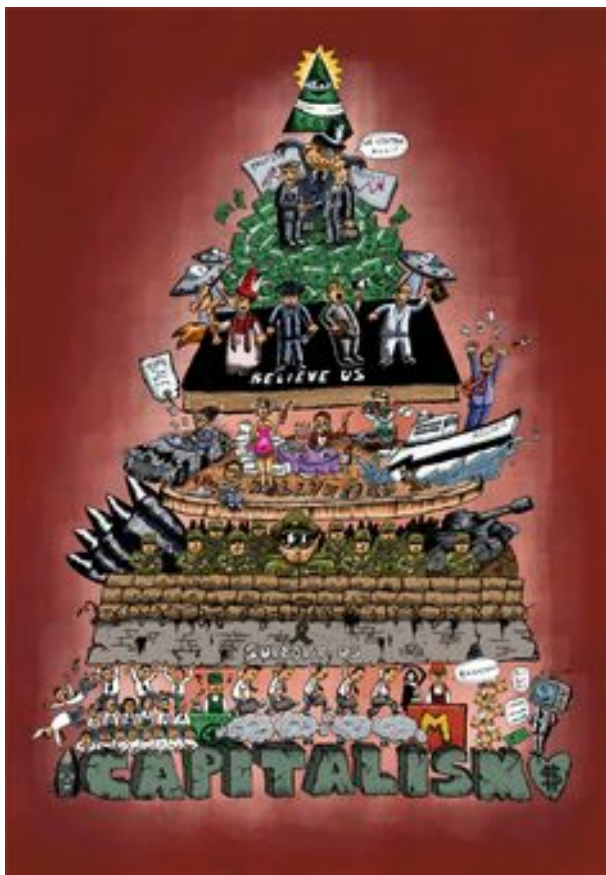
Il manifestarsi stesso della crisi economica attuale, crisi apertasi nei primissimi anni 1970 e inaspritasi a partire dal 2007, dimostra – per l'ennesima volta – la veridicità di alcuni assunti fondamentali propri della *critica comunista dell'economia politica* (1):

1. il modo di produzione capitalista è intimamente contraddittorio (2), le sue contraddizioni esplodono ciclicamente sotto forma di **crisi**; tanto più il sistema cerca di procrastinare nel tempo il manifestarsi della crisi, tanto più le contraddizioni che ne sono alla base aumentano in vastità e intensità;
2. la borghesia conosce solamente due modi per superare le sue crisi strutturali: attraverso le **guerre** (militari, commerciali) e attraverso lo **sfruttamento** sempre più intensivo della forza-lavoro (3);
3. ad ogni nuova crisi, quindi, le **contraddizioni** del modo di produzione capitalista si fanno via via più ampie, profonde e distruttive; masse sempre più vaste di popolazione mondiale sono ridotte alla miseria mentre un numero sempre minore di *capitalisti* si spartiscono i destini e le ricchezze del mondo (4); a fronte di una produttività del lavoro aumentata come mai nella storia dell'umanità, milioni di esseri umani sono condannati alla disoccupazione; i giovani non riescono ad entrare nel mercato del lavoro, ma viene innalzata l'età pensionabile per sfruttare gli anziani sempre più a lungo e non pagare loro le pensioni; mentre le merci viaggiano liberamente da un capo all'altro del pianeta, gli uomini muoiono da clandestini nei barconi, cercando di scappare dalle guerre; tanto più cresce la conoscenza del pianeta e vengono scoperte nuove tecniche capaci di operare in armonia con la natura, tanto più l'ambiente stesso viene devastato e distrutto; il mondo è interconnesso, le comunicazioni facilitate, le popolazioni mischiate tra loro, ma sempre più si sviluppano nuove guerre, si soffia sul fuoco del nazionalismo, del razzismo, dell'odio religioso e l'individualismo trionfa, la solitudine impera... potremmo continuare a lungo.
4. Nonostante – in potenza –, ne abbia tutti i mezzi, il capitalismo con le sue logiche, le sue istituzioni, i suoi rappresentanti, non è capace di venire a capo delle contraddizioni generate nel suo proprio divenire; non è strutturalmente in grado di affrontare – figuriamoci di risolvere – i pressanti imperativi che incombono oggi sulla popolazione mondiale.

La mancanza di queste soluzioni, però, sta trascinando (neanche troppo lentamente) il genere umano verso la **barbarie** e l'annichilimento. Questi imperativi sono:

- il soddisfacimento dei bisogni fisici e spirituali di ogni singolo abitante del pianeta;
- la difesa e la tutela dell'ambiente;
- lo sviluppo di un sistema di relazioni armoniche tra gli uomini e tra l'uomo e l'ambiente.

O attraverso il superamento del capitalismo si apre una nuova fase della storia – fase nella quale saremo finalmente in grado di accogliere questi temi – o si condanna l'umanità alla barbarie.

«*L'umanità non è esistita mai e non esiste ancora [...] l'umanità come ente collettivo, incomincerà ad esistere il giorno in cui l'uomo non sarà più costretto dai bisogni della propria conservazione a fare una lotta da lupi col proprio vicino.*» (5)

Paradossalmente il capitalismo appare oggi all'apice del suo trionfo materiale ed ideologico. Trionfo materiale perché, in tutto il pianeta, la stragrande maggioranza della popolazione, quasi tutto ciò che viene prodotto e praticamente tutte le relazioni sociali, sono ormai sottomesse alla logica del profitto, mercificate (ridotte a **merce**) (6). Trionfo ideologico perché il sistema si erge glorificando sé stesso quale **modello economico unico**, supremo ed eterno: appare che non possa esserci un'alternativa, se non attraverso modificazioni (riforme) da attuare rigorosamente all'interno della logica del profitto e delle sue forme di sviluppo.
Questo trionfo ideologico è il risultato dei seguenti passaggi:

1. L'ultimo tentativo di realizzarne il superamento – la Rivoluzione russa del 1917, avvenuta in condizioni di forte arretratezza economica – è stato scon

fitto dall'isolamento, e nella misti ficazione. La *controrivoluzione* stessa, infatti, fu spacciata per "*costruzione del socialismo*". Da quel momento il **comunismo** non venne più associato alla liberazio ne dalle catene dello sfruttamento, ma ad una delle più sanguinarie ed oppressive forme di capitalismo di stato che mai abbiano visto la luce.

2. Il riferimento al concetto stesso di "**lotta di classe**" e al **proleta riato** – sia in quanto oggetto dello sfruttamento capitalista, sia come soggetto del processo rivoluziona rio – è stato rigorosamente bandi to (7). Nonostante i lavoratori sia no oggi più numerosi che mai, profondamente impoveriti e schiacciati, la borghesia è riuscita a cancellare ogni senso di identità, di appartenenza alla classe degli sfruttati. Trionfa in sua vece il senso dell'omologazione e, al limite, l'identi ficazione nei vuoti concetti di popolo e cittadinanza.

3. Il 1989 ha rappresentato non solo la fine del falso socialismo sovietico e con esso, nell'immaginario comune, la fine della necessità di una alternativa sociale, ma anche la fine del concetto secondo il quale per raggiungere un de terminato obiettivo politico è necessa ria una avanguardia politica organizza ta, un partito. La crisi dei partiti bor ghesi ha contribuito a far venir meno, nell'immaginario comune, il senso del la necessità del **partito rivoluzionario**.

4. Il concatenarsi di queste tre negazio ni ha quindi permesso al modo di pro duzione capitalista di negare nel com plesso: necessità, possibilità e realizza bilità di una **alternativa**.

Ma questo è avvenuto solo nel mondo delle idee, della sovrastruttura ideolo gica. Nel mondo della materialità delle relazioni sociali e produttive, nella struttura, i motivi dell'alternativa, oggi, sono più vivi che mai.

"*Questo è l'unico dei mondi possibili! L'unica molla del progresso è la pro prietà privata, l'impresa, l'accumula zione di ricchezza! Senza la molla del profitto ogni attività non avrebbe più ragione di esistere! Il merito va pre miato economicamente! La produzione è finalizzata al profitto o non è! Etc.*".

Sciocchezze: «*Uno degli aspetti più micidiali dell'attuale cultura è di far credere che sia l'unica cultura, invece è semplicemente la peggiore.*» (8)

Contraddizioni...

«*Il sorgere della conoscenza che le istituzioni sociali vigenti sono irrazio nali ed ingiuste, che la ragione è di ventata un nonsenso, il beneficio un malanno, è solo un segno del fatto che nei metodi di produzione e nelle forme di scambio si sono inavvertitamente verificati dei mutamenti per i quali non è più adeguato quell'ordinamento so ciale che si attagliava a condizioni economiche precedenti. Con ciò è det to nello stesso tempo che i mezzi per eliminare gli inconvenienti che sono stati scoperti debbono del pari esiste re, più o meno sviluppati, negli stessi mutati rapporti di produzione. Questi mezzi non devono, diciamo, essere in ventati dal cervello, ma essere scoperti per mezzo del cervello nei fatti mate riali esistenti della produzione.*» (9)

Una poderosa corsa all'accumulazione è la caratteristica prima che, con mag giore evidenza, distingue il capitalismo dalle formazioni sociali del passato. Negli ultimi duecento anni ha avuto luogo uno **sviluppo delle forze pro duttive** assolutamente fuori dall'ordi nario. Osserviamo gli standard medi di vita nell'occidente di inizio '800 e sco priremo che risultano essere più affini a quelli dell'uomo primitivo che ai nostri attuali.

La produttività è aumentata enorme mente, i mezzi di produzione si sono trasformati in colossali forze produttive sociali. Questi ora pos sono essere messi in opera sola mente dal lavoro coordinato di grandi collettività di uomini e donne (10). La rivoluzione del mi croprocessore ha poi reso possibi le lo smembramento di queste col lettività così che centinaia di pic cole unità produttive – anche a di stanza di migliaia di chilometri – si trovano a cooperare per un "me desimo prodotto finale" anche senza che i singoli lavoratori ne abbiano coscienza. Un esempio:

Pensiamo al banale atto di prende re un caffè alla macchinetta du rante una pausa dell'orario lavora tivo: chi l'ha caricata? Da chi è stata confezionata ogni singola merce ivi disponibile? Da dove ar rivano gli ingredienti contenuti in ogni prodotto? Chi li ha prodotti? Chi li ha trasportati? Chi ha prodotto i mez zi necessari a produrli e a trasportarli? E la macchinetta, chi l'ha assemblata? Chi ha prodotto ogni singolo pezzo che la compone? E chi ha estratto dalle mi niere i materiali necessari? Chi li ha trasportati? E poi, chi ha lavorato al fine di fornire a tutte queste persone le merci a loro necessarie per mangiare, dormire, vivere? E avanti... Già con il solo atto di prendere un semplice caffè entriamo, quotidianamente, in contatto con i milioni e milioni di individui il cui lavoro – inconsapevolmente collet tivo e coordinato – rende possibile ogni cosa.

I mezzi di produzione e la produzione stessa sono fattori *essenzialmente so ciali* e, ormai, completamente interna zionali. Possiamo immaginare l'umani tà proletaria come un unico gigante so ciale con milioni, miliardi di tentacoli che manovrano i singoli centri della produzione per arrivare a distribuire nel mondo una gamma praticamente sconfinata di prodotti finiti ed effettiva mente è proprio il **carattere social mente internazionale della produzio ne** che rende possibile, mai come oggi, una tale varietà di prodotti.

Eppure, **contraddizione prima**: a que sta *produzione intimamente collettiva, localmente e globalmente coordinata*, corrisponde una *modalità di appro priazione dei prodotti essenzialmente privata*. Ciò che è prodotto grazie allo sforzo comune, sebbene frammentato, di grandi schiere di lavoratori salariati,

diventa esclusiva proprietà del titolare dell'impresa. Lo stesso prodotto può essere poi consumato dai proletari stes si solo privatamente, in base a quanto il loro salario individuale permette. All'atto dell'appropriazione e del con sumo nessuna traccia è rimasta più del gigante collettivo che tutto produce e tutto rende possibile, restano solo esi stenze private ed alienate.

La separazione tra i mezzi di produzio ne concentrati nelle mani dei capitalisti i quali, per azionarli, comprano la forza-lavoro salariata dalle masse della popolazione sfruttata, e i produttori, ri dotti a non possedere altro che la loro forza-lavoro, si è ormai consolidata da tempo. **Seconda**: la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si presenta come *antago nismo tra proletariato e borghesia*. (11)

Il prodotto di questo enorme sforzo collettivo viene infine immesso nel mercato sotto forma di merce. Ogni singolo capitalista cura esclusivamente il suo interesse, in contrasto con gli al tri. Ogni lavoratore vende la propria forza-lavoro al migliore offerente (se lo trova). Le merci affluiscono e deflui scono mosse dall'unico criterio: “*la ri cerca del massimo profitto*”. La merce domina il produttore, è la logica del profitto che decide dove dirigerla, se è vantaggioso che essa sia prodotta o se, forse, è ancora più conveniente che venga distrutta: il lavoratore è domina to dai capricci del mercato. **Terza con traddizione**: se nella singola fabbrica, come nell'insieme delle attività lavora tive che afferiscono alla medesima pro prietà, la produzione è organizzata e coordinata, al di fuori, nel mercato, vige l'anarchia. La produzione nel suo complesso è anarchica. Ogni singola unità è isolata ed in balia di un mercato che non riesce a controllare né a com prendere. Sebbene il lavoratore, in ori gine, fosse stato lui l'artefice dell'intero processo ora, all'atto finale, ne è ormai completamente schiavo.

… E loro soluzione

«*Quella con cui abbiamo a che fare qui, è una società comunista non come si è sviluppata sulla propria base, ma viceversa, come emerge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, mora le, spirituale, le “macchie” della vec chia società dal cui seno essa è usci ta.*» (12)

Il socialismo è quel sistema economico e sociale che sorge grazie alla forza dello scontro tra le forze materiali mes se in moto dall'erompere delle contrad dizioni proprie del capitalismo, con traddizioni divenute ormai insostenibi li. Non è una “*società perfetta*” partori ta dalla mente di un filosofo, e quindi irrealizzabile, ma il prodotto di profon dissime lacerazioni sociali ed economi che, lacerazioni che – attraverso le do glie della rivoluzione – necessitano di essere ricomposte su di un piano supe riore, quello del socialismo, appunto.

Ad un certo punto le contraddizioni so pra esposte diventano insostenibili. Come un organismo impazzito, il capi talismo, nel tentativo di sopravvivere alle forze da lui stesso evocate e svi luppate, inizia a distruggere sue parti. Inizia una fase di crisi profonda e drammatica, una fase potenzialmente rivoluzionaria nella quale l'esplodere delle contraddizioni economiche e so ciali può causare consistenti movimenti di massa ed instabilità. È questo un momento storico spaventoso ma, al contempo, raro e prezioso. È qui infatti che può aprirsi, grazie alla spinta pode rosa delle masse in movimento, la pos sibilità storica di portare a soluzione le contraddizioni all'origine del processo e quindi di affermare, per la prima vol ta, l’unità di interessi che affascia l'intera umanità.

Ma il risultato non è scontato. Una tale epoca di sovvertimenti può superare le contraddizioni che la hanno generata in tre differenti modi: o riproducendo su scala allargata le medesime contraddi zioni che la hanno generata (13) o ri solvendole in una formazione sociale nuova o, ancora, con la “*comune rovi na della classi in lotta*”.

Affinché una nuova organizzazione so ciale possa affermarsi – ossia affinché le contraddizioni del capitalismo pos sano essere avviate a soluzione – è ne cessario che l'urto sociale causato dalle crisi si evolva in rivolgimento politico: che il potere di decidere le sorti della società (il potere politico) passi dalla attuale classe dominante (la borghesia) alla classe sociale che fino a quel mo mento ha versato in condizioni di sfrut tamento e sottomissione (il proletaria to, l'insieme dei moderni lavoratori sa lariati). Per risolvere le contraddizioni fondanti il suo Sistema, la borghesia deve essere espropriata del potere poli tico, questo deve passare in maniera esclusiva al proletariato. Il partito co munista è lo strumento politico neces sario a realizzare questo trapasso.

«*I comunisti ... da un lato ... mettono in rilievo e fanno valere quegli interes si comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; dall'altro ... nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghe sia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento com plessivo. ... Lo scopo immediato dei comunisti è ...: formazione del proleta riato in classe, rovesciamento del do minio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato.*» (14)

Il socialismo è la società di transizione al comunismo.

Nel comunismo l'umanità associata di spone collettivamente dei prodotti del lavoro, utilizzandoli per il soddisfaci mento dei bisogni sociali. Essendo i mezzi di produzione proprietà comune, le classi sociali non esistono più, non vi è quindi nemmeno la coercizione del potere statale. Grazie all'accresciuto potenziale produttivo – e all'instaura zione di un rapporto armonico tra la produzione, gli individui e la natura – il lavoro non è più un obbligo: è diven tato esso stesso un bisogno. I beni pro dotti non circolano più sulla base del loro valore di scambio (legge del valo re): nella società comunista ognuno of fre quel che può e riceve ciò di cui ne cessita.

Ovviamente queste nuove relazioni non potranno affermarsi dall'oggi al domani, saranno invece realizzate da esseri umani cresciuti in una società differente, con valori e punti di vista differenti. Esseri umani che riterranno la cosa più naturale del mondo l'identi ficazione del loro interesse individuale con quello collettivo.

La società socialista – disarmata la bor ghesia – prende invece le mosse dalle macerie lasciate dal capitalismo e dalla aspra lotta contro di esso. Gli uomini e le donne che vivono in questa società di passaggio sono ancora figli e figlie del capitalismo: oltre alle devastazioni e a tutta la sconfinata massa di altre problematiche (prima tra tutte quella ambientale), ne hanno – almeno in par te – ereditato le logiche, i retaggi ideo logici. I loro figli, al contrario saranno **figli di una società libera** ed in essa cresceranno e si faranno adulti.

Il senso della società di transizione è proprio quello di "*traghettare*" l'umanità dalla sponda della barbarie capitalista alla sponda opposta, quella della civiltà comunista.
La fase che denominiamo "*socialismo*" incomincia, quindi, all'indomani della conquista del potere politico da parte del proletariato e termina con la definitiva estinzione dello Stato rivoluzionario del proletariato (*il sistema dei consigli*). L'estinzione dello Stato è l'espressione politico-organizzativa del superamento della legge del valore. Nel comunismo non vi sarà infatti più bisogno di amministrare gli uomini, ma solamente le cose. (15) Procediamo.

Il *sistema dei consigli*

Democratico o totalitario che sia, il potere borghese esclude sistematicamente i proletari dal suo esercizio.
La completa esclusione dei proletari dall'esercizio del potere nasce dalla originaria **separazione** dei lavoratori dal frutto del loro lavoro e dai mezzi di produzione. La produzione di merci ha avuto come risultante l'anarchia del mercato, il dominio delle merci sugli uomini, del profitto sugli individui. In queste condizioni il genere umano è fondamentalmente incapace di dominare lo svolgersi complessivo del processo produttivo, è quindi in balìa del mercato (o "*dei mercati*", come va di moda dire oggi). Quando si manifestano le crisi cicliche, l'ultima carta che resta alla borghesia per affrontare il fenomeno è quella della militarizzazione della concorrenza. Lo scontro tra capitali differenti che, normalmente, si manifesta nel mercato, assume la forma della guerra. La distruzione generalizzata ha il grande pregio – per il capitalismo – di porre le condizioni affinché si possa avviare la ricostruzione.
Il fatto veramente innovativo è che, da evento drammatico, la crisi può essere però trasformata in elemento di svolta, per gli sfruttati.
L'immenso sviluppo delle forze produttive realizzato dal capitalismo, non solo rende possibile il **superamento del capitalismo** stesso, ma realizza anche la possibilità storica di risolvere le contraddizioni che ne caratterizzano l'esistenza.
La crisi, nella sua fase più acuta, apre le porte – per un breve lasso di tempo – ad **una possibilità** di risoluzione differente da quella prevista e attesa dalle classi dominanti: nel suo momento di maggiore difficoltà e debolezza la classe dominante può essere rovesciata, il potere politico può, inaspettatamente, passare nelle mani degli sfruttati. La rivoluzione politica apre scenari inediti: la storica separazione tra produttori e potere politico viene ricomposta.
Le nuove possibilità che si aprono attraverso questo evento sono inestimabili.
Con la presa del potere politico da parte del proletariato e l'affermarsi del socialismo (**rivoluzione proletaria**), per la prima volta nella storia, la classe sociale che dirige la società è la stessa che produce. Viene in questo modo posta la precondizione affinché anche le altre contraddizioni fondamentali possano mano mano essere affrontate e superate. Vediamo.
Attraverso il rovesciamento rivoluzionario della borghesia, i produttori si appropriano dell'esercizio del potere politico. I consigli proletari prendono il potere. A questo punto si apre una fase più o meno lunga, ma sicuramente nuova, difficile, intensa e, a sua volta, contraddittoria.
In questa nuova fase i produttori, con una serie di interventi autoritari, aboliscono progressivamente la proprietà privata dei mezzi di produzione, i quali vengono socializzati, sottoponendoli così al **controllo** dei lavoratori associati (16). Attraverso la progressiva socializzazione dell'apparato produttivo viene superata altresì la separazione tra lavoratori e frutto del loro lavoro. La produzione di merci tende a scomparire. I lavoratori dispongono sempre più, attraverso la loro associazione, dei prodotti del loro lavoro e possono quindi utilizzarli per soddisfare i bisogni collettivi. Al crescente affermarsi delle relazioni produttive socialiste il mercato perde via via la sua ragione di esistere: tanto la produzione quanto la distribuzione iniziano ad essere guidate da un piano che nasce dal computo dei bisogni reali, collettivamente definiti. Si affermano esseri umani che possono decidere collettivamente cosa e quanto produrre, come utilizzare i prodotti. La distruzione dei prodotti del lavoro è diventata un non-senso. Si afferma il controllo cosciente sul processo produttivo. La pianificazione permette di prevenire anche le penurie di beni dovute a carestie e calamità naturali. Le crisi, almeno per come le abbiamo conosciute fino ad oggi, sono finite.

Caratteristiche

Prima di procedere riassumiamo schematicamente quelle che sono le caratteristiche del ***sistema dei consigli*** quale forma del nuovo potere proletario rivoluzionario (17):

1. sono assemblee organizzate su base territoriale, escludono dalla loro partecipazione gli appartenenti alle classi sfruttatrici; coloro i quali si avvalgono dello sfruttamento di forza-lavoro, godono di proprietà che fruttano reddito e/o rendite di qualsiasi genere, non possono partecipare, così come sono esclusi i rappresentati del precedente apparato statale borghese;
2. i consigli si centralizzano in assemblee superiori dal livello territoriale all'internazionale; esprimono un comitato esecutivo che realizza la necessaria centralizzazione;
3. i membri degli organi esecutivi sono eletti a suffragio universale, vincolati ad un mandato e dalla base revocabili in qualsiasi momento, ricevono lo stesso compenso di un lavoratore impiegato in un altro ambito ed esprimono contemporaneamente le funzioni legislative ed esecutive legate al mandato loro affidato dalla base;
4. i consigli eleggono delle "*commissioni*" incaricate di verificare l'applicazione di quanto disposto.

Nei *consigli* rivoluzionari, la capacità del partito di classe di conquistarne una viva e determinante influenza, unita al più grande stimolo alla vivacità di partecipazione della classe, sono gli unici due antidoti possibili contro la degenerazione. Al contrario, l'identificazione tra partito e organi esecutivi del potere proletariato o l'esclusione dei suoi membri dagli stessi, sarebbero un chiaro indice che la degenerazione è in corso.
Il partito rivoluzionario si caratterizza in questa contraddittoria fase per il tenere fisso il timone agli obiettivi finali del comunismo. Nella fase di transizione, sebbene questa volta con il proletariato come classe dominante, la lotta di classe non è ancora finita e il partito continua ad esserne lo strumento politico. Il partito ha il preciso dovere di intervenire laddove i consigli non riescono a sviluppare una politica di avanzamento verso gli obiettivi generali del comunismo o vi riescono solo in parte.

È suo compito quello di garantire la libera associazione dei lavoratori e la loro massima partecipazione al *sistema dei consigli*. Al contempo il partito dovrà lottare affinché vengano superati gli aspetti categoriali, le rivendicazioni di settore e tutto quel bagaglio corporativo che deriva ai lavoratori dall'essere vissuti a lungo negli schemi capitalistici. Schemi che nella stessa fase di transizione, per alcuni versi, ancora persistono.

I compiti che affrontano i consigli nella fase post-rivoluzionaria sono di due tipi: *politici* e *amministrativi*.

I **compiti politici** riguardano la battaglia per contrastare l'influenza ideologica, politica ed economica della borghesia. Fino a che a livello internazionale l'economia capitalista non è definitivamente estinta – e quindi la classe borghese scomparsa – il proletariato ha bisogno della funzione politica dello Stato per sostenere l'estensione internazionale della rivoluzione ed esercitare la propria dittatura di classe, ovverosia per impedire che la situazione svolti nella direzione di una restaurazione del potere borghese. Ogni lotta politica è lotta di gruppi sociali determinati contro altri gruppi sociali. La lotta politica del proletariato è la lotta di classe contro la borghesia. Il proletariato ha bisogno di dare battaglia politica per conquistare il potere politico, estendere la rivoluzione e reprimere le istanze reazionarie della classe borghese: ha quindi ancora bisogno del suo strumento politico, il partito comunista internazionalista. Venendo successivamente meno i contrasti di classe – diventando tutta l'umanità ugualmente lavoratrice – la funzione politica, resa concreta dal ruolo repressivo dello Stato, si estingue: l'"*amministrazione delle persone" lascia finalmente spazio alla sola "amministrazione delle cose*".

I **compiti amministrativi** dello Stato proletario (*sistema dei consigli*) sono:

1. registrare i bisogni reali della popolazione e, sulla base di questi, pianificare la produzione;
2. coordinare il processo produttivo e verificare che questo corrisponda alla soddisfazione dei bisogni rilevati;
3. garantire l'accesso ai beni prodotti ad ogni singolo lavoratore ed a tutti coloro i quali non sono in condizioni di lavorare;
4. vigilare, attraverso le "*commissioni*", affinché il tutto funzioni in maniera efficace.

Socializzazione: l'abolizione della proprietà privata

Nel capitalismo l'impresa è fattore privato come privati sono i prodotti ed i profitti realizzati, salvo poi, naturalmente, socializzare le perdite quando le cose vanno male. Questo fa si che ogni impresa vada per conto proprio e, anche quando siamo in presenza di monopoli, il loro scopo è unicamente quello di garantire l'interesse del capitale detenuto dagli azionisti di maggioranza. Abbiamo già visto come questo sia uno dei fattori alla base dell'anarchia del mercato e delle crisi cicliche.

Nel socialismo avviene esattamente il contrario: **la proprietà privata dei mezzi di produzione è abolita**. La società intera, per mezzo dei consigli, entra in possesso dei mezzi di produzione e su di essi esercita un controllo cosciente.

La socializzazione non ha nulla a che vedere con le nazionalizzazioni. Le nazionalizzazioni sono uno strumento normale della vita del capitale attraverso il quale lo Stato borghese amministra un settore economico al fine di massimizzare il profitto (o minimizzare le perdite). La socializzazione è il controllo operante, da parte dei lavoratori associati, di settori via via crescenti dell'economia, per sottometterli ai bisogni dell'intera società. La nazionalizzazione è realizzata dallo Stato borghese per interessi capitalistici, spesso è associata alla peggior coercizione nei confronti della classe lavoratrice, se non alla preparazione di una economia di guerra. La socializzazione è realizzata dal *potere dei consigli* al fine di soddisfare i bisogni collettivi. "*Socializzare*" significa "*porre sotto il controllo del sistema dei consigli*" iniziando così a rompere il rapporto tra capitale e lavoro, nient'altro.

A partire dalle attività già poste sotto il controllo diretto dello Stato borghese, passando progressivamente alle aziende maggiori, ai grandi latifondi, fino all'intera attività di produzione, distribuzione e servizi, tutta la struttura economica passa progressivamente nelle mani dei consigli dei produttori. Il solo potere politico dei consigli non potrebbe durare a lungo senza poggiare su di una vasta area di economia socializzata che, sottratta al controllo della borghesia, alla sua proprietà privata ed alla logica del profitto, progressivamente estingua il ruolo del capitale e del lavoro salariato.

In Russia, nel 1917, questo passaggio non avvenne.

Mentre il potere politico era da principio nelle mani del proletariato, le relazioni produttive rimasero, praticamente tutte, capitaliste. Anche se i lavoratori esercitavano inizialmente il *controllo operaio*, la proprietà delle aziende rimaneva dei padroni. Con l'avvio dei piani quinquennali (1928), i mezzi di produzione, sempre in termini capitalistici, passarono nelle mani dello Stato (fecero eccezione solamente alcuni settori, specie nell'agricoltura). Lo stato di arretratezza di quel paese, unito alle devastazioni della guerra, non permettevano soluzioni differenti. Il potere politico proletario resistette per alcuni anni in attesa che la rivoluzione d'occi

dente accorresse in suo aiuto. Questo non avvenne. Il potere proletario venne soffocato. La cosa più tragica fu che tale soffocamento venne definito "*costruzione del socialismo*". La tragedia e la beffa.
La progressiva socializzazione dei mezzi di produzione (mai partita in Russia) è il processo che, strutturalmente, più caratterizza la fase storica della transizione.
Il socialismo pone in essere innanzitutto un **nuovo modo di produzione**: produrre diventa una funzione naturale della società, funzione finalizzata al semplice assolvimento dei plurimi bisogni che contraddistinguono la specie ed ogni suo singolo individuo. È solo attraverso la produzione socialista prima, e comunista poi, che l'umanità, finalmente, si ritrova.
Se oggi domina la sottomissione dell'umano alle esigenze delle cose-merci (18), il socialismo risolve l'alienazione dell'uomo affermando il sicuro controllo dell'umano sulle cose, sulla loro produzione e circolazione, affermando l'asservimento del processo produttivo alle esigenze e ai bisogni umani. Il mezzo per garantire questo è l'associazione di uomini produttori, dapprima politica per abbattere la classe dominante e instaurare il potere proletario, poi amministrativa, per regolare con consapevolezza la produzione e la distribuzione della ricchezza. La contraddizione capitalista tra produzione collettiva e appropriazione privata trova la sua soluzione, nel socialismo, attraverso il controllo collettivo dei processi produttivi e l'appropriazione socializzata dei prodotti. L'uomo alienato della "*civiltà capitalista*" si ricompone nell'uomo realizzato e multilaterale del comunismo. Il lavoro torna ad essere nulla di più che l'espressione della sua umanità.

Contraddizioni nel processo di socializzazione

Tutto questo non può avvenire in un colpo, né in una sola area geografica né – tanto meno – a livello internazionale: ci sarà necessariamente un periodo nel quale l'economia socializzata si scontrerà con l'economia privata e questo avverrà a due livelli, nel quadro nazionale ed internazionale.
Una volta rovesciato lo Stato borghese, il nuovo *sistema dei consigli*, con la forza che gli deriva dall'essere espressione storica di un movimento sociale di massa scaturito dalle tensioni accumulate fin nelle viscere della società, inizia la socializzazione. Ma questa si dispiega in condizioni – anche se al momento non prevedibili – probabilmente drammatiche, legate a miseria, guerre, inquinamento, devastazioni ecc.
Dapprima viene socializzato tutto il vecchio apparato statale con le funzioni da esso controllate (scuola, sanità, trasporti, infrastrutture..), la socializzazione tende quindi ad estendersi a tutti i mezzi di produzione, a partire da quelli più importanti. Le stesse banche vengono unificate e poste sotto il controllo del potere dei Consigli. In tutti questi settori prende immediatamente il via la razionalizzazione secondo un piano di priorità: tutte la funzioni che pure erano indispensabili nel capitalismo, ma inutili nel socialismo, vengono soppresse. Si trovano le soluzioni migliori per aumentare la produttività riducendo al contempo il consumo di ore-lavoro, si generalizza la tensione a garantire l'utilizzo più razionale possibile delle strutture, si centralizza la loro amministrazione. Vengono socializzati gli immobili e, sulla base dei bisogni abitativi, viene garantito ad ognuno un abitazione adeguata alle proprie esigenze.
Nonostante questo, una considerevole parte dell'economia continua, da principio, ad essere nelle mani di padroni grandi e piccoli, i quali continuano a rimanere proprietari della loro attività e a trarne un profitto.
Prima regola del socialismo è "**chi non lavora non mangia**": questa frase che nel capitalismo rappresenta una condanna, nel socialismo esprime invece la liberazione del lavoro. Tutti sono chiamati a partecipare allo sviluppo sociale, la disoccupazione può essere solo volontaria: chi, pur potendo, non partecipa al lavoro socialmente necessario non ha diritto ad approvvigionarsi nei magazzini pubblici.
Tutta la popolazione attiva, opportunamente registrata presso gli uffici del consiglio locale, sarà tenuta a prestare un certo numero di ore-lavoro giornaliere, obbligatorie, da prestare nei settori socializzati. Questi comprenderanno anche la bonifica dei territori deturpati dall'inquinamento, la manutenzione e il miglioramento delle strutture esistenti, l'assistenza ecc. In cambio di queste ore prestate verrà erogato un *buono-lavoro* che garantirà l'accesso ai consumi.
Il *buono-lavoro* certifica la partecipazione del singolo al **lavoro socialmente necessario**. Permette di accedere sia ai servizi pubblici (sanità, assistenza, istruzione, trasporti, alloggio...), sia ai prodotti disponibili nei magazzini pubblici (i centri commerciali, con la loro struttura e capillarità, ben potrebbero adattarsi a questa nuova funzione). L'accesso a beni e servizi è ovviamente garantito agli inabili al lavoro. Sul discorso del buono-lavoro torneremo poi.
Rimane al momento escluso tutto il tessuto economico non immediatamente socializzabile perché, per esempio:

1. dipendenti da forniture e materie prime estere che lo Stato socialista – essendo inoltre, molto probabilmente, sotto l'embargo degli Stati capitalisti – non potrà procacciarsi, mentre l'azienda privata potrebbe esserne facilitata;
2. le aziende per le quali lo Stato proletario non riesce ancora a garantire i tecnici necessari, mentre il privato, forse, si;
3. quelle attività che richiedono risorse troppo ingenti per essere avviate o mantenute, risorse che lo Stato rivoluzionario non potrà garantire mentre il privato, forse, si... ecc.

Siamo qui nell'ambito di ipotesi che andranno ovviamente verificate nel processo rivoluzionario in atto secondo gli sviluppi interni e le condizioni internazionali.
In tutta questa area economica non socializzata, nonostante il processo rivoluzionario in corso, continuano, a sussistere le categorie capitaliste: merci, mercato, denaro, prezzi, salario, capitale. Le medesime categorie, invece, nei settori socializzati sono già scomparse. Per chiarezza: il socialismo è la strutturazione di un nuovo modo di produzione nel quale le categorie del capitalismo non sussistono più. Là la contraddizione permane, qui è avviata a soluzione.
Lo Stato proletario, al fine di approvvigionarsi di ciò che la società necessita e di cui ancora non dispone, deve necessariamente avere degli scambi con quest'area non socializzata, ancora soggetta alle logiche capitaliste. Gli scambi probabilmente saranno di due generi: denaro contro merci, beni e servizi contro merci.
Ponendo sotto il proprio controllo le banche e riunendole in un'unica banca

centrale, il *sistema dei consigli* tende ad ottenere un triplice risultato:

1. controllare l'emissione di moneta;
2. possedere e controllare tutta la contabilità delle aziende nazionali – di questa contabilità ne detengono infatti oggi copia le banche che prestano loro soldi e ne mediano le transazioni;
3. detenere lo strumento attraverso il quale garantire e controllare l'emissione dei *buoni-lavoro*.

Naturalmente anche questi aspetti dipenderanno dagli sviluppi dei fattori interni ed internazionali, mentre la socializzazione e l'unificazione delle banche sui territori passati al socialismo è una ineluttabile necessità.
Il *sistema dei consigli* regola lo scambio con l'economia non socializzata emettendo moneta o scambiando ciò di cui necessita con i servizi da esso gestiti e i prodotti realizzati dai settori produttivi socializzati.
Il *sistema dei consigli*, per tutelare la salute ed il benessere dei lavoratori, a partire da quelli che ancora vendono la propria forza-lavoro nella sfera privata, produce una serie di regolamenti in merito alle condizioni di compravendita della forza-lavoro e alle condizioni lavorative in genere, inerenti la sicurezza, l'orario, le condizioni, i salari minimi, il controllo operaio ecc.
Ovviamente la permanenza delle categorie economiche capitaliste, e della borghesia come classe sociale, all'interno del territorio controllato dallo stato proletario è un fattore di destabilizzazione, per il momento, inevitabile. Questo fattore non mancherà comunque di avere i suoi riflessi nell'ambito della vita politica.
Onde contrastare tali riflessi la prima regola del *sistema dei consigli* è l'esclusione di chi vive di sfruttamento dal diritto a partecipare alla vita politica stessa. È qui opportuno ribadire che è proprio a causa del **perdurare della lotta di classe** anche dopo la rivoluzione che il partito comunista, lungi dal sovrapporsi allo Stato, continua la sua battaglia politica onde denunciare ipotesi di compromesso ed arretramenti che rischierebbero di metter in discussione la rivoluzione per intero. Al contempo *l'unico vero antidoto contro ogni pericolo di ritorno al passato è il più grande stimolo alla partecipazione dei lavoratori alla vita pubblica*, il loro protagonismo in prima persona e attraverso la diffusione ed il sostegno alla loro capillare associazione, in tutte le forme possibili dai comitati del *controllo operaio* alle associazioni di interesse tecnico-scientifico, fino all'associazionismo culturale ed artistico e oltre.

Internazionalizzazione

Mosca, marzo 1919: «*Il nostro compito è quello di generalizzare l'esperienza rivoluzionaria della classe operaia [...] unire le forze di tutti i partiti veramente rivoluzionari del proletariato mondiale e con ciò stesso di facilitare e di affrettare la vittoria della rivoluzione comunista in tutto il mondo.*» (19)

La rivoluzione del 1917 venne sconfitta. La sua sconfitta prese il nome di “*costruzione del socialismo in un paese solo*”, in realtà si trattava della “*costruzione del capitalismo di Stato*”. Il fior fiore del proletariato più cosciente, i comunisti più coerenti, vennero sterminati. Il proletariato tornò ad essere mero oggetto dello sfruttamento della classe dominante “*statalizzata*”. Di rivoluzioni, fino ad oggi, non se ne videro più.
Il motivo della sconfitta della rivoluzione russa fu uno e uno solo: il suo **isolamento** internazionale. La rivoluzione è una fiamma viva: o si diffonde e trionfa, o viene soffocata e perisce; non conosce vie di mezzo, la sua regola è: “*o noi, o loro*”.
A causa della moderna interconnessione globale, della diffusione della rete, degli scambi e del mercato intercontinentali, della dipendenza reciproca dei paesi dalle materie prime, tecnologie, conoscenze, forze-lavoro, possedute altrove, la rivoluzione (che è sempre stata un fatto internazionale) ha oggi bisogno di essere più internazionale che mai.
Una rivoluzione che scoppiasse in un area geografica ristretta avrebbe come primo compito quello della sua repentina diffusione, pena la condanna all'isolamento e la sconfitta. Non sarà forse questione di giorni, ma nemmeno di troppi anni.
Solo diffondendosi a livello internazionale la rivoluzione può ottenere il duplice e vitale obiettivo: spezzare l'isolamento internazionale nel quale la borghesia cercherà di gettarla e garantirsi le condizioni affinché la socializzazione possa avanzare con maggior forza, tanto nel paese originario quanto laddove si diffonde.
Essendo appurato che il socialismo – per sopravvivere a livello politico e svilupparsi a livello strutturale – ha bisogno di essere immediatamente parte di un processo che, internazionalmente, si diffonde, derivano almeno tre assunti ugualmente interessanti e carichi di significato:

1. Laddove il proletariato arrivasse in zone limitate del pianeta a conquistare il potere, questo avrebbe il compito di avviare al più presto – e ovunque possibile – la **socializzazione dei mezzi di produzione e distribuzione**. Questo al fine sì di iniziare a smantellare le categorie economiche capitaliste, garanten

dosi così i primi passi nella giusta direzione, ma anche, e sopratutto, di instaurare immediatamente relazioni di tipo socialista con i paesi che seguiranno il primo sulla strada della rivoluzione. Quanto maggiore sarà la forza e la determinazione con le quali la socializzazione avanzerà, tanto più solida e forte sarà la base materiale sulla quale i paesi che la seguiranno si innesteranno nel processo di propagazione della nuova organizzazione produttiva e con tanta maggiore forza l'economia socialista potrà quindi soppiantare quella borghese, in ogni paese.

2. La mondializzazione della vita economica capitalista non è, di per sé, una garanzia di maggiore facilità o rapidità di diffusione della rivoluzione socialista. Ma tanto più ambiti produttivi verranno sottratti al mercato e inseriti in un circuito socialista, tanto più **il capitalismo internazionale sarà messo "alle strette"**. Paradossalmente, se il potere politico proletario si diffondesse a livello internazionale senza però (come in Russia) riuscire ad incidere nell'organizzazione pratica della produzione, allora il capitalismo manterrebbe solidamente la sua base strutturale e, nel giro di breve tempo, non avrebbe difficoltà a generare nuove forme di capitalismo, ancora più aberranti di quella affermatasi sotto Stalin.

3. Essendo, di necessità, la rivoluzione un fattore internazionale, allora anche il suo strumento politico di realizzazione dovrà essere, necessariamente, internazionale. È imperativo delle avanguardie internazionaliste del proletariato il presentarsi all'appuntamento decisivo nelle condizioni più vicine possibili a quelle di un "**Partito mondiale del proletariato**". È questa una condizione indispensabile, anche se non ancora sufficiente, affinché la crisi del capitalismo possa evolvere in rivoluzione proletaria. All'indomani della rivoluzione il partito avrà il duplice dovere di far si che la rivoluzione non scenda a compromessi sul piano nazionale e di porre in essere tutti gli sforzi possibili affinché questa si diffonda internazionalmente.

(Continua nel prossimo numero)

-- Lotus

(1) *La critica dell'economia politica* (*indagine delle contraddittorie leggi del modo di produzione capitalista* nel suo dispiegarsi), il materialismo storico (studio delle relazioni che intercorrono tra la struttura produttiva e la sovrastruttura giuridica, politica, filosofica, etc.) e la teoria del partito (natura e funzione dello strumento politico di emancipazione del proletariato dallo sfruttamento capitalista), sono i tre grandi ambiti in cui si suddivide la concezione comunista del mondo.

(2) «*La moderna società borghese, che ha come per incantesimo prodotto mezzi di produzione e di scambio tanto potenti, è come l'apprendista stregone incapace di controllare le potenze sotterranee da lui stesso evocate.*» Marx-Engels, *Il manifesto comunista*, 1848. Edizione progetto Manuzio, www.liberliber.it, p. 14.

(3) «*Come supera le crisi la borghesia? Da una parte con l'annientamento coatto di una massa di forze produttive; dall'altra conquistando nuovi mercati e sfruttando più a fondo quelli vecchi. In che modo, insomma? Provocando crisi più generalizzate e più violente e riducendo i mezzi necessari a prevenirle.*» Marx-Engels, *Il manifesto comunista*, cit. , p. 15.

(4) Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Disuguaglianza_economica

(5) Nicola Barbato, 1894, cit. in *Storia della sinistra comunista*, Edizioni il programma comunista, vol. 1, p. 24.

(6) «*La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immane raccolta di merci" e la merce singola si presenta come sua forma elementare.*» Marx, Il capitale, libro primo, ed. riuniti, 1993, p.67.

(7) «*La borghesia non ha solo forgiato le armi che la uccidono [le crisi]; ha anche prodotto gli uomini che imbracceranno queste armi: i lavoratori moderni, i proletari.*» Marx-Engels, *Il manifesto comunista*, cit. , p. 15.

(8) Silvano Agosti, *Il discorso tipico dello schiavo*, 2008, http://www.aforismario.it/silvano-agosti-2.htm

(9) Engels, *Antiduhring*, 1878, http://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1878/antiduhring/3-2.htm

(10) Utilizziamo i termini uomo, uomini, padroni, borghesi, lavoratori, produttori, etc. per indicare l'insieme degli esseri umani appartenenti ad una particolare categoria, indipendentemente dal fatto che il loro genere sia femminile o maschile. Lo stesso linguaggio è strumento e frutto del sistema dell'oppressione. La rivoluzione proletaria, realizzando la fine di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, porrà fine, al contempo, alla sottomissione delle donne, non mancherà di produrre, nel suo svilupparsi, anche una terminologia più soddisfacente.

(11) F. Engels, *Antiduhring*, cit.

(12) Marx, *Critica al programma di Gotha*, in Opere scelte, Editori Riuniti, 1973, p. 960.

(13) Vedi come la prima guerra mondiale abbia posto le condizioni per la IIGM, e come la IIGM abbia posto le condizioni per la crisi attuale.

(14) Marx-Engels, *Il manifesto comunista*, 1848. Edizione progetto Manuzio, http://www.liberliber.it/, p. 18.

(15) Sui caratteri del potere politico del proletariato vedi il cit. *Lo Stato, i soviet, la rivoluzione*.

(16) Usiamo i termini proletari, produttori, lavoratori, lavoratori moderni, esattamente come sinonimi.

(17) Cfr. *Lo Stato, i soviet, la rivoluzione*, cit.

(18) Vedi il carattere di feticcio delle merci: «*L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori.*» Marx, *Il capitale*, libro primo, editori riuniti 1993, p.106.

(19) *Manifesto dell'internazionale comunista ai proletari del mondo intero*, marzo 1919, In L'assalto al cielo, Ed. Giovane talpa, 2005, p. 68. Il concetto è ripetuto in tutti i testi del periodo che trattano delle sorti della rivoluzione. Il concetto era chiaro: o la rivoluzione si espanderà a livello internazionale oppure la controrivoluzione borghese trionferà.

I comunisti sono un "elemento esterno" alla classe?

«Le contraddizioni sono di classe a classe e non di partito a partito, perché infine la forza di eversione dialettica è la classe e non il Partito. Il Partito sensibilizza e potenzia, rende cosciente e guida all'azione rivoluzionaria. In questo senso il partito è parte della classe nella classe, non fuori della classe e distinto da questa. Il rovesciamento dialettico è operato dalla classe nel suo insieme, non dal partito in funzione della classe; solo che non avverrebbe il passaggio dalla classe in sé alla classe per sé dove questa mancasse del suo centro nervoso di preparazione e di guida che è poi il Partito.» (Onorato Damen)

Nota introduttiva

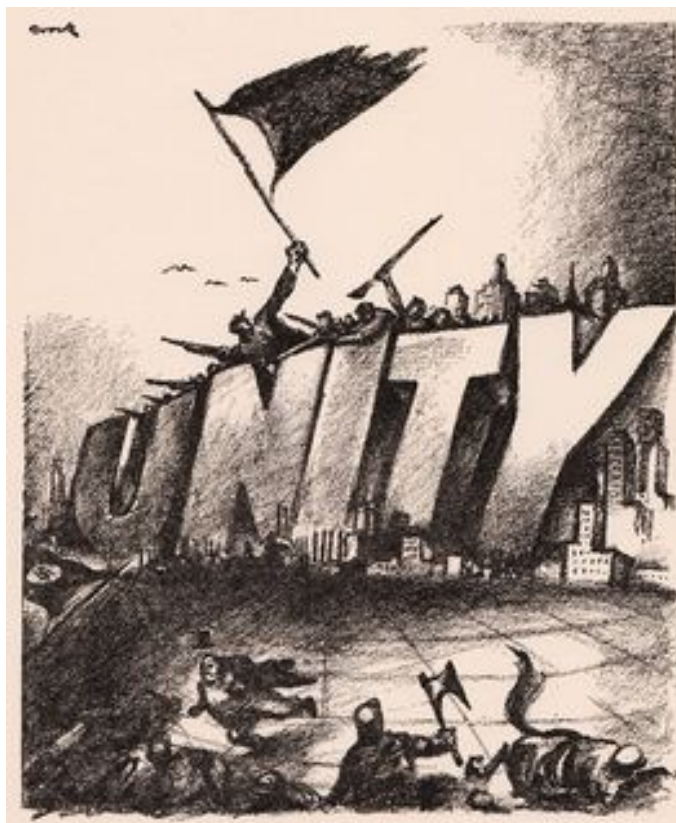
Con questo lavoro poniamo l'attenzione su un aspetto, per noi, fondamentale legato al tema del rapporto partito-classe. Facciamo ciò riproponendo ampi passaggi di due "vecchi" scritti prodotti da Onorato Damen e Mauro Stefanini jr. Ci riferiamo a "Spontaneismo e ruolo della personalità" (1), testo di Damen, e "Classe e coscienza: dalla teoria all'intervento politico" (2) di Stefanini, realizzato negli anni 1970.

Entrambi i lavori, non a caso, hanno come punto di partenza il "Che fare?" di Lenin. Questo testo rappresenta infatti, per diversi aspetti, un importante punto di riferimento teorico. In esso Lenin, muovendosi nel solco del materialismo storico e dialettico, sottolinea bene i limiti entro i quali inevitabilmente si esprime la lotta "spontanea" della classe ed indica l'azione del Partito come attività indispensabile affinché la classe possa andare oltre la semplice "coscienza tradunionista" – termine adoperato da Lenin – e maturare una coscienza rivoluzionaria.

Bisogna riconoscere al "Che fare?" di aver dato un notevole contributo teorico rispetto alla questione del rapporto che deve intercorrere tra i comunisti e la classe proletaria. Riconoscere questo non significa però prendere questo scritto come mito e modello. Il testo venne infatti scritto nel lontano 1902, quando ancora neanche in Russia si era organizzato il partito comunista. Inoltre il linguaggio adoperato risente molto – come sottolineerà lo stesso O. Damen – dell'aspra polemica condotta, giustamente, da Lenin contro le correnti "economiciste" e "populiste" (3).

Pur riconoscendo quindi il valore rivoluzionario del testo di Lenin, alcuni aspetti politici andavano approfonditi e chiariti. In questo senso, ci sentiamo di dire, si muovono i due articoli sopra citati. Abbiamo quindi deciso di riproporne alcuni passaggi (4), come si vedrà si tratta di materiale utilissimo per le riflessioni su questo tema.

Iniziamo riportando le osservazioni che propone O. Damen.

Le precisazioni di Onorato Damen

«Per chiarire la distinzione tra partito e classe **in quanto momenti dello stesso processo** [grassetti nostri, N.d.R.], va ricordato il noto riferimento di Lenin al pensiero di Kautsky, riferimento che trovava allora, era l'epoca del *Che fare?* (1902), la sua giustificazione nell'aspra polemica condotta contro la tendenza economicista e spontaneista. Kautsky negava che la "coscienza socialista sarebbe il risultato necessario, diretto della lotta di classe proletaria" e affermava che:

"Socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra; sorgono da premesse diverse. La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di una profonda conoscenza scientifica. Infatti, la scienza economica contemporanea è, al pari della tecnica moderna, una condizione della produzione socialista e il proletariato, per quanto lo desideri, non può creare né l'una né l'altra; la scienza e la tecnica sorgono entrambe dal processo sociale contemporaneo. Il detentore della scienza non è il proletariato ma sono gli intellettuali borghesi; anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato, dove le condizioni lo permettono. La coscienza socialista è quindi un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno e non da qualche cosa che ne sorge spontaneamente." (5)

E di rincalzo Lenin:

"La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia, con le sue proprie forze solamente, è in grado di elaborare soltanto una *coscienza tradeunionista*, vale a dire la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta

contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc.
La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche ed economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Dal punto di vista della posizione sociale, i fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels, erano degli intellettuali borghesi. Anche in Russia la dottrina teorica della socialdemocrazia sorse del tutto indipendentemente dallo sviluppo spontaneo del movimento operaio; essa sorse come risultato naturale e inevitabile dello sviluppo del pensiero fra gli intellettuali socialisti rivoluzionari.” (6)
Come si vede i termini della questione sono stati posti in modo estremamente drastico e unilaterale quale si addice al linguaggio polemico ma come sempre una verità polemica è soltanto parziale e non esclude, non nega, anzi pone l'esigenza di una verità più generale e conseguente. **Commetteremmo un grave errore se riducessimo i termini della questione alla distinzione rigida tra chi, per non avere ancora maturato la “*coscienza del fine*” è solo in grado di elaborare una coscienza tradeunionista e coloro, gli intellettuali della borghesia, che per essere detentori della scienza e della tecnica sono portatori della coscienza socialista, si finirebbe per cadere in una valutazione quanto mai scolastica**, fondamentalmente dualistica, lontana perciò da una visione dialettica del problema.»

È importante sottolineare subito questa prima precisazione di Damen. Vero è infatti che il “materialismo storico e dialettico” così come la critica marxista dell'economia politica sono strumenti teorici sorti grazie all'attività degli “intellettuali” di estrazione borghese. Questo non significa però che oggi possano essere solo gli “intellettuali” di estrazione borghese ad avvalersi di tale metodo di analisi, a poter maturare quindi una coscienza rivoluzionaria anche in una fase di profondo dominio ideologico borghese. L'avanguardia comunista deve essere formata infatti da proletari, ma anche dai borghesi che abbandonando gli interessi della loro classe di origine, si mettono a disposizione della rivoluzione proletaria. Bisogna dire che lo stesso Partito bolscevico si alimenterà prima del 1917 con militanti di estrazione proletaria e questo vale per tutti i partiti comunisti che si sono formati in quel periodo storico. Resta assolutamente valida la conclusione che alla coscienza rivoluzionaria non si perviene semplicemente sotto la spinta della lotta di classe rivendicativa, dettata dalle condizioni materiali vissute, ma grazie all'acquisizione di uno strumento di analisi rivoluzionario, quello marxista appunto (7).
Ritorniamo al testo di Damen, in particolare al passaggio dove viene posta l'attenzione sulla genesi storica della teoria rivoluzionaria, la quale non è sorta come risultato automatico della lotta di classe ma con essa, certamente, va ad intrecciarsi.

«[...] **Socialismo e lotta di classe, anche se sorgenti da premesse diverse, sono tuttavia il risultato dell'intrecciarsi di due momenti necessari di un unico processo, quello delle vicende di classe.**
E più chiaramente: dal processo sociale sorgono, è vero, scienza e tecnica, ma non vi sarebbe processo sociale se in esso non operassero forze umane e se queste, a loro volta, non aderissero nella loro azione intimamente al processo stesso e, sotto la spinta di interessi diversi, non esprimessero situazioni di contrasto e di lotta. È in tale ambiente che è nato e si è sviluppato il senso della differenziazione tra le diverse categorie sociali fino a cristallizzarsi in antagonismi di classe. […]
In una parola al nesso delle cose si è intrecciato il nesso degli accadimenti umani. Il socialismo non è nato dalla scoperta di una formula, sia pur essa genialissima, **non è il risultato di indagini di laboratorio, non è soltanto scienza ma è anche un nuovo modo di porsi il problema della vita, una nuova visione del mondo sorta dallo sviluppo del moderno capitalismo e maturata via via sotto il pungolo delle sue stesse contraddizioni.**
Se il socialismo è la meta verso cui tende la dialettica della stessa organizzazione economica del capitalismo, è anche la meta a cui sono rivolti gli uomini nella loro insopprimibile aspettativa di uguaglianza e di libertà.
[…] Quand'anche considerassimo l'apporto di Marx e di Engels come opera di studiosi provenienti dalla borghesia, avremmo posto un problema di estrema banalità se mancassimo di situare storicamente la loro critica scarnificatrice e demolitrice del sistema capitalistico sottoposto ad esame. E situarla storicamente significa sentire l'opera critica di questi maestri non solo in termini di scienza ma come quella di uomini che partecipano da protagonisti alla vicenda storica, che considerano come propria la causa di quella classe nel cui destino vive in potenza il destino a venire di tutta l'umanità.
Sono gli uomini della polemica più aspra condotta contro il conformismo conservatore che hanno visto nello sviluppo storico del capitalismo la ragione d'essere dello sviluppo storico del proletariato; sono i sistematori della dottrina di classe, i teorici della eversione rivoluzionaria come sbocco naturale dell'insopprimibile lotta tra le due classi fondamentali della storia moderna. Chi ha scritto *il Capitale* è anche colui che ha scritto il *Manifesto dei Comunisti* e l'*Indirizzo della I Internazionale dei lavoratori*. L'uno è inscindibile dall'altro: si tratta in definitiva di transfughi della borghesia che han cessato di pensare e di operare secondo i canoni della cultura borghese ma pensano e operano alla stregua di coloro che sono soggetti al lavoro alienato, in vista della costruzione di una società socialista in cui il lavoro non sia più un peso per l'uomo ma la libera espressione della sua personalità.
Sotto questo profilo, e il problema non sopporta un'ipotesi diversa, Marx, Engels e più tardi Lenin e con loro e dopo di loro un esercito di pensatori, di politici, di intellettuali legati al marxismo, hanno tutti avuto il compito di “introdurre nel proletariato la *coscienza* della sua situazione e della sua missione” **ma gli elementi formativi di tale coscienza hanno la loro matrice storica nella classe lavoratrice, si riflettono volta a volta nel cervello di alcuni uomini, come in un laboratorio di sistemazione scientifica, per ritornare quindi alla classe per aiutarla e far sua questa “*coscienza del fine*” in modo sempre più chiaro e distinto.**»

Passiamo quindi al testo di Stefanini, dal quale saranno tratti i passi che comporranno i successivi paragrafi di questo nostro lavoro.

Le polemiche sul “*Che fare?*”

«[…] Plechanov in "*La classe operaia e gli intellettuali socialdemocratici*" (8) sembra raddrizzare alcuni "*eccessi*" di Lenin del "*Che fare?*". Fra i passi incriminati [del "*Che fare?*", N.d.R.] sarebbe quello secondo cui: "in Russia la dottrina teorica della socialdemocrazia sorse del tutto indipendentemente dalla crescita spontanea del movimento operaio, sorse come risultato naturale e inevitabile del pensiero negli intellettuali socialisti rivoluzionari." (9)

A tanto, Plechanov risponde: "la crescita spontanea del movimento operaio esercitò su di esso [*il movimento rivoluzionario*, N.d.R.] un fortissimo influsso proprio quando la vecchia teoria populista cominciava a disgregarsi sotto la pressione delle nuove esigenze della vita, che essa non aveva previste. Nella pubblicistica rivoluzionaria della fine degli anni settanta si possono trovare alcuni esempi assai istruttivi del fatto che l'inattesa comparsa sulla nostra scena storica del proletariato con tutte le esigenze che gli sono proprie metteva in imbarazzo gli autori populisti e cosi avvicinava il momento della grande revisione del programma populista." (10)

E più avanti: "Marx ed Engels hanno riconosciuto nel proletariato la principale forza rivoluzionaria del nostro tempo, una forza la cui missione storica è quella di sostituire il modo di produzione capitalista con quello socialista. Ma affinché potessero riconoscere nel proletariato questa forza erano necessarie due condizioni: prima di tutto l'antagonismo delle classi e la rapida 'crescita spontanea del movimento operaio', in secondo luogo, da parte loro, cioè da parte di chi era chiamato a porre il socialismo su basi scientifiche, un esame attento di questi fenomeni."

Nel confronto scontro fra citazioni sembra uscire vittorioso Plechanov: Lenin ha ecceduto. Se il nocciolo del "*Che fare?*" stesse tutto in quella frase di Lenin citata e presa di mira dal suo rivale, quanti rifiutano "in toto" il *leninismo* e gli essenziali concetti leninisti riguardo il partito avrebbero ragione: quei concetti si fonderebbero infatti su una premessa metodologica errata. Ma così non è. La chiave di lettura del "*Che fare?*" non può affatto essere quella di comodo che fornirono Plechanov e – come vedremo – Martynov e via elencando i menscevichi.

Ed era stato lo stesso Plechanov a dirlo a Martynov nel corso del II congresso del POSDR (luglio-agosto 1903) che ebbe a centro di discussione proprio le tesi del "*Che fare?*". Riportiamo la sua dichiarazione: "Lenin non ha scritto un trattato di filosofia della storia, ma ben sì un articolo polemico contro gli economisti che dicevano: noi dobbiamo aspettare e vedere a che cosa arriverà la classe operaia da sola, senza l'aiuto del 'bacillo rivoluzionario'. A quest'ultimo era proibito dire qualunque parola agli operai proprio perché è 'bacillo rivoluzionario' cioè perché, ha una coscienza teorica. Ma se voi eliminate il bacillo, resta soltanto una massa inconscia, nella quale la coscienza deve essere immessa dall'esterno, se voleste essere giusti verso Lenin e aveste letto attentamente tutto il suo libro, avreste visto che egli dice proprio questo. Così parlando della lotta sindacale [*lotta rivendicativa*, N.d.R.], egli sviluppa la stessa idea che l'ampia coscienza socialista **può essere immessa soltanto da oltre i limiti della lotta immediata per il miglioramento delle condizioni di vendita della forza lavoro.**" (11)

Così Plechanov ci fornisce nel 1903 la migliore risposta ai propri scritti anti-Lenin del 1904.

Ma è interessante ripercorrere le successive contorsioni di Plechanov che meglio ci aiuteranno a comprendere la sostanza del problema. Egli scrive, appunto nel 1904 (12), in falsa polemica con Lenin: "Il socialismo istintivo deve, secondo Kautsky, portare alla rivoluzione sociale" e prosegue, citando il tedesco là ove questi spiega la base della sua opera "*Die Soziale Revolution*": "Volevo sapere quali conseguenze scaturiscano necessariamente dal dominio politico del proletariato in forza dei suoi interessi di classe e dei bisogni della produzione, del tutto indipendentemente dalla base teorica in cui si venisse a trovare il proletariato durante la sua vittoria. Ho quindi eliminato ogni ipotesi sull'influsso delle idee socialiste sul proletariato ["ascoltate duri, ascoltate!", è un inciso di Plechanov rivolto ai leninisti, N.d.A.]. Al principio della mia ricerca mi sono posto la domanda: quale uso dovrà fare del proprio potere il proletariato? Non quello che vorrà in base ad una determinata teoria o a un determinato stato d'animo, ma quello che dovrà intraprendere mosso dai suoi interessi di classe e dalla forza della necessità economica." (13)

La citazione completa fatta dallo stesso Plechanov dimostra due cose:

(a) Kautsky ha esaminato con il suo libro (molto stimato dallo stesso Lenin) "*La rivoluzione sociale*" le necessarie misure economiche e politiche perché la rivoluzione assumesse il carattere comunista che solo la rende "*rivoluzione sociale*". In questo senso l'astrazione che Kautsky fa dal partito e dalle condizioni di coscienza della classe, non solo è perfettamente legittima, ma scientificamente necessaria, come è necessaria astrarre dalle particolari condizioni sperimentali (appositamente più volte mutate in laboratorio) per giungere alla definizione scientificamente corretta di una qualsiasi legge (per esempio termodinamica). La equazione di stato dei gas (PV = RnT), ci insegna Fermi, vale indipendentemente dal fatto che: nessun gas reale obbedisce esattamente alla equazione. Si chiama gas perfetto o ideale una sostanza che obbedisce esattamente alla equazione. Le leggi della termodinamica ci dicono quali sono le condizioni ideali del gas che verificherebbero esattamente la equazione. Ma per poter proseguire nella esposizione dei principi di questa disciplina è necessario astrarre dai concreti casi sperimentali per poter enunciare quelle leggi che ci consentiranno di tornare ad essi con il bagaglio di cognizioni necessario allo stesso progredire della tecnica produttiva, (macchine termiche, calcoli relativi al rapporto altezza/temperatura dell'aria, fisica delle soluzioni, ecc.) […]

Ogni qualvolta si tratta di arzigogolare in politica per sfuggire alle ferree posizioni marxiste, si dimentica il carattere scientifico che le contraddistingue. Plechanov fa altrettanto giungendo a darsi la zappa sui piedi. Infatti:

(b) la citazione di Kautsky non dimostra ciò che Plechanov avrebbe desiderato.

Kautsky cioè insiste sulla necessità: il proletariato, indipendentemente da se vorrà, dovrà intraprendere quel che scaturisce dalla necessità economica. Ma proprio astraendo dalle condizioni reali di coscienza, egli lascia per un attimo aperto il problema del come "*il socialismo istintivo, deve portare alla rivoluzione sociale*". È esattamente ciò a cui risponde Lenin nel "*Che fare?*" che Plechanov accetta al II Congresso del P.O.S.D.R. come già visto.

Nel "*Che fare?*" si trova la risposta chiara al problema che così possiamo formulare: posto che la coscienza teori

ca del socialismo è il prodotto della elaborazione esterna alla dinamica quotidiana della classe di quanto concretamente emerge come problema o questione politica, come si realizza la congiunzione fra l'una e l'altra?

14 mesi dopo l'uscita del libro (20-3-1902/4-8-1903) al secondo congresso, seduta nona, Martynov disse: "Il compagno Karskij ha detto che la mia concezione del rapporto della classe operaia e della ideologia socialista si riduce alla tesi che la classe operaia da sola giunge ad elaborare la teoria del socialismo scientifico. Io non ho mai detto niente di simile. Io ho soltanto rilevato che i vari strati del proletariato hanno elaborato autonomamente le forme della lotta economica e politica di classe e hanno trasformato le idee del socialismo borghese in idee comuniste."

Che, fra l'altro è esattamente ciò che gli aveva rimproverato Karskij. La specifica successiva infatti puzza lontano un miglio di opportunismo, poiché al comunismo arrivano non meglio specificati "*vari strati del proletariato*" però... anche gli "*ideologi*" sono serviti. Dice infatti: "La funzione degli ideologi è consistita nell'aver sintetizzato questi elementi della lotta di classe, nell'aver dato un fondamento teorico a questa lotta. Questo lavoro è stato compito, si intende, non dagli operai, ma da Marx e da Engels ed è consistito nella trasformazione delle passate teorie filosofiche e scientifiche nella teoria del socialismo scientifico."

Dunque, procedendo con il buon metodo delle astrazioni sistematiche:

1. non ci sono gli ideologi come momento distinto. In questo caso i "*vari strati*" del proletario trasformano ancora le idee del socialismo borghese in idee comuniste? Dalla seconda parte della citazione si direbbe di no.
2. cambia la forma ma il problema è lo stesso. Senza "*fondamento teorico*" alla lotta di classe, la trasformazione delle idee da borghesi a comuniste ad opera di quella stessa lotta è ancora possibile? Sempre Martynov ci dice di no.

Conclusione, Martynov, come poi Plechanov, gira attorno al problema senza venirne a capo, tanto meno a soluzione. Per Lenin, quando si accingeva a scrivere il "*Che fare?*", era chiaro il rapporto dialettico che lega la "*vita*" della classe con la sua dottrina politica. La sua colpa fu eventualmente di averlo dato per scontato e di essersi accinto esclusivamente a una opera… "interamente dedicata alla critica dell'ala codista della socialdemocrazia di allora, alla indicazione e alla confutazione degli errori particolari di quest'ala" (14).»

Prime conclusioni

«Le premesse implicite collimano perfettamente con l'intervento citato di Plechanov al II congresso e con gli stessi insegnamenti del Kautsky della "*Rivoluzione sociale*" oltre che con la tradizionale impostazione esattamente marxista del problema. Sono le seguenti.

L'esistere obiettivo della classe e la sua lotta quotidiana contro i capitalisti pongono da una parte le premesse oggettive alla elaborazione scientifica della dottrina comunista e del programma per il comunismo, d'altra parte sono il terreno concreto di cultura dell'*istinto di classe* del proletario stesso che può giungere sino ad una indistinta volontà di sovversione della società. Sulla base della esistenza (la "*vita*" di Plechanov) del proletario si sviluppa il pensiero comunista in forma di strumento di critica, principi politici e organizzativi per la realizzazione del programma. Marx ha sì elaborato la fondamentale tesi relativa alla dittatura del proletario sulla base della esperienza del proletariato parigino, ma quella tesi non sarebbe stata tale senza un Marx, soggetto della elaborazione dottrinaria. Lo stesso Lenin avviò (e lasciò incompiuta) la tesi relativa alla forma sovietica del potere (il potere dei consigli) sulla scorta della esperienza russa del 1905 e più ancora nella tempesta del febbraio 1917. Ma che sarebbe stato della lotta successiva senza elaborazione da parte di Lenin delle Tesi di Aprile e senza l'immediato operare del partito bolscevico su di esse?

Il "*fattore esterno*" alla classe, che riprenderemo ampiamente più avanti, è dunque un prodotto del moto spontaneo della classe nel senso che questo fornisce il materiale grezzo di esperienza e di dati che quello elabora in dottrina-programma per renderlo in questa forma al movimento reale del proletariato. La necessità del "*fattore esterno*" è data dal quadro storico medesimo dominato dallo scontro, dall'urto fra le classi, poiché non esiste realtà sociale che non trovi la sua espressione politica.»

Partito come strumento

Partendo dalle conclusioni di sopra, Stefanini, in polemica con la CCI, sottolinea alcuni aspetti che riguardano le funzioni del partito di classe. Di seguito riportiamo una sintesi di queste osservazioni.

- *Il partito è lo strumento politico della lotta di classe. Esso non rappresenta semplicemente un acceleratore, un catalizzatore, del processo di presa di coscienza rivoluzionaria della classe operaia. Se riducessimo la funzione del partito a quella di un semplice acceleratore staremo affermando che la coscienza è già tutta nella classe medesima e resta solo da accelerarne la crescita.*
- *Se affermassimo che il partito è solo un catalizzatore, sosterremmo che esso non è indispensabile. Secondo questa erronea impostazione arriveremmo infatti ad affermare che senza partito la classe può giungere comunque a trasformare in senso socialista la società;*

il partito, al limite, ridurrebbe semplicemente i tempi di questo processo.

Gli strumenti della classe

«Il proletariato non manca nei momenti ascensivi della lotta di classe di darsi strumenti adeguati alla conduzione di questa. Effettivamente sono gli stessi operai che "*si danno uno strumento*" quando si organizzano in comitato di sciopero, coordinamenti di lotta, casse di resistenza, ecc. Il concreto muoversi della classe, il concreto rapportarsi degli operai alle situazioni che vivono, si configura in un darsi materialmente da parte del proletariato organizzazioni speciali, ciascuna delle quali avente scopi ben definiti e limiti precisi. […]
Nella conduzione dello sciopero, è prassi comune, anche se non sempre verificata, che gli operai si diano strumenti adeguati come i comitati di lotta. Essi esauriscono la loro funzione con l'esaurirsi della lotta e con essa scompaiono, o vengono riassorbiti dalle normali organizzazioni sindacali.
Il proletario russo, nel 1905, all'apice della sua lotta contro l'autocrazia zarista e contro i capitalisti che lo legavano a condizioni spaventose di miseria, consegnò alla storia la prima formazione dei *Soviet*. Così ne parla Trotsky: "*Il* Consiglio dei deputati operai fu costituito per rispondere ad una necessità obiettiva suscitata dalla congiuntura di allora: occorreva avere una organizzazione fornita di autorità indiscutibile, libera da ogni tradizione che riunisse subito le moltitudini disperse e prive di legami; questa organizzazione doveva essere il punto di confluenza di tutte le correnti rivoluzionarie all'interno del proletariato; doveva essere capace di iniziativa e di controllarsi automaticamente – l'essenziale infine era di poter la mettere in piedi in 24 ore." (15)
La classe dunque si è data, e si darà le proprie organizzazioni di combattimento per l'assalto proletario prima e di esercizio del potere poi (16).
Ma sulla base di quell'organismo nato dalla classe, il partito bolscevico elaborò la propria linea che, prontamente affinata, di settimana in settimana, fra il febbraio e l'aprile del 1917, culminando nelle Tesi di Lenin, consentì la vittoria di Ottobre.
Il 1905 fu il laboratorio storico in cui la classe espresse i dati concreti della propria esperienza e la propria tensione rivoluzionaria. Il partito bolscevico fu l'elaborazione cosciente e il momento attivo del congiungimento fra istinto e coscienza, fra spinta dal basso e programma storico del comunismo.»

L'elemento esterno

«Indubbiamente il partito bolscevico esisteva. Non è il 1905 ad averlo originato. Altrettanto indubbiamente dal 1905 esso ha tratto nuovo elemento teorico, politico e organizzativo. Come coniugare i due fatti? […] Ancora una volta si tratta di riandare al punto essenziale della dottrina comunista […] in base al quale **esiste una profonda differenza fra "*istinto di classe*" e "*coscienza di classe*".**
L'uno nasce e si sviluppa all'interno delle lotte operaie come patrimonio dei proletari medesimi; è posto in essere dall'antagonismo degli interessi materiali e si nutre delle crescenti contraddizioni economiche, sociali e politiche originate da quello stesso antagonismo; chiede infine, per esserci, che i rapporti fra proletari e capitalisti siano sufficientemente tesi da comportare una certa generalizzazione delle lotte operaie e una certa durezza degli scontri. **L'altra, la coscienza, nasce dall'esame scientifico delle contraddizioni di classe, cresce con il crescere della conoscenza delle contraddizioni; vive e si nutre con l'esame e la elaborazione dei dati promananti dalle esperienze storiche della classe. Ora, sebbene possibile, il passaggio dall'istinto di classe alla coscienza di classe non è affatto automatico, né bastano ulteriori radicalizzazioni degli scontri o pluralità di esperienze negative […].**
Valga a riprova di ciò il maggiore episodio di lotta di classe in Italia: l'occupazione delle fabbriche nel 1920. Da Mirafiori partivano telegrammi al sindacato e al PSI reclamanti l'avvio di azioni rivoluzionarie, l'*istinto della classe* era largamente orientato alla rivoluzione e molte altre cose erano pronte (armi e piani di armamento degli operai esistevano, la piccola borghesia era incerta e sull'orlo di schierarsi con il proletariato se la sua iniziativa fosse andata oltre, il disorientamento delle forze armate della borghesia era al giusto grado). Mancò tuttavia e non poteva originarsi dalle fabbriche, la forza che tempestivamente trasformasse la quantità di dati rivoluzionari in capacità politiche organizzative e militari per la vittoria proletaria. Esistevano nel PSI uomini e forze in grado di farsi carico di questo ruolo. Ma non furono allora pronte; non erano cioè ancora "*elemento esterno*" né alla classe né al... PSI. La frazione "*astensionista*", maggiore componente delle forze che confluirono a Livorno nel P.C.d'I., non aveva avuto il tempo di svolgere quel lavoro nella classe che avrebbe comportato il convergere dell'istinto della classe e della coscienza scientifica dei suoi esponenti politici sul terreno delle sue indicazioni rivoluzionarie.
La coscienza è dunque esattamente un "elemento importato nella lotta di classe del proletariato dove le condizioni lo permettono" (Kautsky citato da Lenin) […]»

Mauro Stefanini conclude questo paragrafo, contenuto nel proprio scritto, prendendo in esame un aspetto già precedentemente trattato da Onorato Damen: la genesi storica della teoria rivoluzionaria.

«Sono o non sono le idee dominanti le idee della classe dominante? È vero o non è vero che i "detentori dei mezzi della produzione materiale detengono con ciò e in pari tempo i mezzi della produzione intellettuale" e che il proletariato è invece classe sfruttata e quindi anche ideologicamente dominata? Se è così, allora è anche vero che: "il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di questi ceti (gli intellettuali borghesi) ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato" (ancora Kautsky e Lenin). Questo è un dato, indipendentemente dal fatto che il linguaggio qui usato sia scarsamente dialettico.
Passiamo dunque al secondo termine del rapporto dialettico.»

Il nesso dialettico

«Gli "*intellettuali*", i "*teorici*" della classe non lavorano di fantasia o sulla scorta di principi astratti privi di nesso con la realtà del proletariato. Noi diciamo che: "l'intellettuale rimane l'intellettuale di sempre, legato cioè alla sua matrice socioeconomica se non si inserisce nella classe, se non diventa un elemento formativo portando il suo contributo nell'ambito della classe. L'intellettuale diventa l'operaio intellet

tuale che deve lavorare nella e per la classe.” (17)
È un altro modo per illustrare il medesimo concetto: la coscienza è il riflesso nel campo delle idee dell'obiettivo antagonismo proletari-borghesi; è quindi l'elemento soggettivo che consente il superamento della contraddizione mediante la distruzione rivoluzionaria del capitalismo. Lo scontro reale di interessi fra proletari e borghesi, la concreta esperienza di classe è la condizione “*sine qua non*” della coscienza e di ogni sua progressione.
“Quando teoria, filosofia, morale ecc. entrano in contraddizione con i rapporti esistenti, ciò può accadere soltanto per il fatto che i rapporti sociali esistenti sono entrate in contraddizione con le forze produttive esistenti.” (Marx)
Non è dato alla organizzazione rivoluzionaria, al partito, elaborare dottrine al di fuori del movimento reale della classe e delle sue reali esperienze storiche. È quindi solo vivendo all'interno del fenomeno classe che il partito può elaborare le linee della propria azione politica.
Se va dunque rigettata la tesi per la quale l'identità fra socialismo e proletariato consisterebbe nel fatto che la teoria è meccanico prodotto della classe […] va anche rifiutata la tesi per cui la coscienza sarebbe un puro prodotto dello spirito di personaggi eccelsi.
Qui sta il falso problema: la coscienza socialista viene dalla classe o viene da coloro che sanno “*riflettere le leggi della storia*”? È un falso problema perché posto non in termini dialettici, in modo cioè da rendere davvero conoscibile la realtà sociale e storica. La sua soluzione sta infatti al di fuori dei termini alternativi in cui esso è formulato, e li comprende entrambi. **La coscienza socialista è la riflessione scientifica sulle esperienze della classe e sui problemi che da questa emergono; condotta da quanti sono attrezzati a questa riflessione e si identificano politicamente nella classe.** È questa identificazione il nesso dialettico fra coscienza teorica del socialismo e materiale esistenza del proletariato e del suo movimento. […]»

I conseguenti problemi politici

«Riprendiamo dunque il filo che lega la classe al suo partito. Se la coscienza si presenta nella sua forma più compiuta in veste di corpo di tesi e programma per il comunismo, come si esprime nel concreto la connessione fra questi e la classe la cui esistenza li ha originati? […]
La classe combatte le sue battaglie rivendicative, si scontra in vari gradi con il capitale, le sue leggi le sue compatibilità, maturando in quelle lotte il proprio generico orientamento anticapitalista, il proprio istinto di classe. Ciò avviene ove e quando altri ostacoli non frenino la crescita delle lotte medesime. In queste semplici condizioni, tuttavia, è relativamente facile al capitale deviare le spinte obbiettive provenienti dalle masse verso soluzioni parziali od obiettivi di falso “*rinnovamento*”. Per far ciò si serve di alcune delle sue forze, che meglio riescono a svolgere quelle funzioni mistificatrici. Alla loro azione di freno e di guida mediante l'uso di una appropriata demagogia, verso risultati di stampo riformista (peraltro chimerici) è affidato il compito di scaricare la prima ondata alla quale lo stesso Stato fa seguire iniziative direttamente repressive. È ciò che si è sempre verificato in assenza di un partito rivoluzionario adeguatamente preparato al suo compito e radicato nella classe (Italia del 1920-22, Germania del 1919 e dopo il 1923; Spagna del 1936, Cina del 1927, ecc.) È ciò che ancora si verificherà se i rivoluzionari non sapranno provvedere a tempo: le forze “*clandestine*” del capitale sono già dispiegate all'interno della classe, quando ancora questa riceve colpi durissimi senza sensibili reazioni.
La ripresa delle lotte quindi se è certamente accompagnata dalla caduta di fiducia nei confronti delle forze ormai tradizionali della socialdemocrazia – il che è reso possibile dall'accedere di queste direttamente nell'area del potere, come operatrici materiali degli attacchi antioperai – essa non è necessariamente coincidente con l'orientamento della classe in senso organicamente rivoluzionario, verso cioè la piattaforma dottrinaria e politica per il comunismo. **Ma questo speciale orientamento non viene dal Cielo, ma dalla riproposizione nelle lotte della scienza rivoluzionaria da parte del Partito che ne è l'elaboratore e il ripropositore.**»

-- NZ

(1) Contenuto anche nel libro “*Gramsci tra marxismo e idealismo*”, ed. Prometeo.
(2) Stefanini scrisse tale articolo in chiave polemica con la Corrente Comunista Internazionale durante gli anni delle “*Conferenze internazionali*”.
(3) Una traccia per la lettura del “*Che fare?*” è possibile trovarla su Prometeo n. 6, sesta serie.
(4) Le note contenute nel testo di origine sono segnalate come tali; le altre sono redazionali. I grassetti sono redazionali.
(5) Lenin cita nel “*Che a fare?*” questo passaggio di Kautsky, passaggio condiviso da Lenin.
(6) Lenin *“Che fare?*” [N.d.A.].
(7) Bisogna anche dire che, in generale, il termine “intellettuale” oggi può essere fuorviante, non si presta quindi molto bene per identificare un militante comunista, aldilà della propria origine sociale.
(8) Apparso in due puntate sul n. 70 e 71 di Iskra nel 1904. Ora su “*Che fare? e scritti di Akimov, Aksel'rod, P1echanov. Trotsky e altri*” – Einaudi – 1971 – pagg. 360 e segg. [N.d.A.].
(9) Ibidem pagg. 39 [N.d.A.].
(10) Ibidem pagg.363 [N.d.A.].
(11) Ibidem pagg. 376 [N.d.A.].
(12) Articolo su *Iskra* 70-71 citato [N.d.A.].
(13) La citazione di Plechanov è tratta da un articolo di Kautsky su “*Die Neue Zeit*” XXII vol. I n. 19 pag. 591. Le sottolineature sono di Kautsky [N.d.A.].
(14) Aggiunta da Lenin ad un articolo di Vorovskij apparso sul n. 11 del Marzo 1905 del *Vpered* – “*Che fare?*” Einaudi pag. 389 [N.d.A.].
(15) Trotsky – *1905* – Parigi 1923 – pag. 94 [N.d.A.].
(16) Per completezza bisogna precisare che i consigli saranno in grado di agire in senso rivoluzionario solo grazie all'operare, in essi, dell'avanguardia politica di classe, il partito; così come sottolinea dopo Stefanini riferendosi al ruolo svolto dal partito bolscevico.
(17) *Prometeo* 28-29 pag. 49 [N.d.A.].

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Abbonati alla rivista!

Ultimamente è diventato sempre più difficile collocare in vendita Prometeo presso le librerie, che hanno ormai eliminato dai loro scaffali le riviste a bassa tiratura. Invitiamo quindi i lettori che intendono seguire e leggere con regolarità la nostra rivista ad abbonarsi. Questo è il miglior modo per ricevere Prometeo, al proprio indirizzo e in busta chiusa.

L'abbonamento da sostenitore per Prometeo (2 numeri annuali) e Battaglia Comunista (10 numeri annuali) – che maggiormente ci consente non solo di proseguire nelle nostre pubblicazioni ma altresì di migliorare il nostro lavoro – può variare da 40 euro in avanti… L'abbonamento semplice (sempre per entrambe le pubblicazioni) costa invece solo 25 euro. Sono questi gli unici aiuti sui quali contiamo, vantandoci dell'esclusione da ogni altra forma di "sovvenzione".

Ricordiamo il numero del nostro C.C.P. (0000)**49049794** – Istituto Prometeo – Via Calvairate, 1 – 20137 Milano.

È anche possibile abbonarsi o acquistare altro materiale direttamente sul sito: **http://www.leftcom.org/it/store**

Onorato Damen: Scritti Scelti

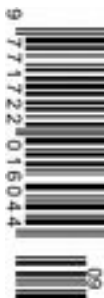
Nuova edizione a cura dell'Istituto Prometeo. 278 pagine.
È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web:
http://www.leftcom.org/it/store

Onorato Damen. Proveniente da una lunga milizia nelle file della sinistra rivoluzionaria del PSI, fu nel 1921 uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia. Fedele ai principi rivoluzionari ispirati dall'Ottobre bolscevico, si oppose al processo di degenerazione della Internazionale comunista e alla conseguente gestione centrista del Partito. Deputato durante la "crisi Matteotti", non accettò la linea gramsciana dell'Aventino. Fu iniziatore con Repossi e Fortichiari del Comitato d'Intesa, primo grande episodio di opposizione agli arretramenti politici di Gramsci e Togliatti. Nel 1926, come tutti i dirigenti e parlamentari del PCd'Italia fu arrestato dal regime fascista. Nel 1933, mentre era ancora ospite delle patrie galere, fu espulso per "sinistrismo" dal Partito. Dieci anni più tardi, nel cuore della seconda guerra mondiale, fu il principale artefice della nascita del Partito Comunista Internazionalista, primo e unico tentativo di risposta rivoluzionaria alla ormai compiuta degenerazione politica e programmatica del Partito Comunista Italiano.

Natura e funzione del partito di classe

Riportiamo nel seguito uno scritto di Onorato Damen, da Premessa alle 5 Lettere in Prometeo #3 – aprile 1952.

È la esistenza storica del proletariato come classe, che pone la necessità della esistenza, non episodica nel tempo e nello spazio, del suo partito. Il proletariato tornerebbe al rango di plebe se perdesse le sue caratteristiche di classe antagonista al capitalismo; e le sue possibilità di classe sfruttata che lotta per la sua difesa e liberazione, verrebbero frustrate e rese nulle se dal suo seno e dalla sua lotta non si originassero i motivi e le forze fisiche di una direzione rivoluzionaria.
Ma quali in realtà i rapporti fra Partito e classe?
Va combattuto come estraneo al marxismo lo schema che nega l'esistenza del Partito nella fase della controrivoluzione e affida ad una avanguardia ristretta di rivoluzionari immalinconiti il compito di studio; che prevede il sorgere del Partito al fuoco dell'assalto rivoluzionario, e dà al Partito e soltanto ad esso la funzione di soggetto nel rovesciamento della prassi. Non si sa per quanto tempo e per quale virtù magica il corpo (costituito dalla classe) dovrebbe rimanere senza la testa (il Partito della classe).
Si distacca così dal complesso della classe e dal suo sviluppo genetico il Partito, verso il quale singoli lavoratori e classe lavoratrice indirizzerebbero stimoli, coscienza e volontà, accumulazione di quel necessario potenziale rivoluzionario senza il quale l'azione di ritorno alla base della determinazione non sarebbe possibile, come non sarebbe possibile una realizzazione rivoluzionaria della classe così distaccata dal Partito.
Tutto ciò spezza il processo dialettico che il marxismo storicamente attribuisce alla classe in quanto antitesi storica della borghesia; antitesi di classe e non di Partito, perché le contraddizioni sono di classe a classe e non di partito a partito, perché infine la forza di eversione dialettica è la classe e non il Partito. Il Partito sensibilizza e potenzia, rende cosciente e guida all'azione rivoluzionaria. Il questo senso il Partito è parte della classe nella classe, non fuori della classe e distinto da questa. Il rovesciamento dialettico è operato dalla classe nel suo insieme, non dal Partito in funzione della classe; solo che non avverrebbe il passaggio dalla classe in sé nella classe per sé dove questa mancasse del suo centro nervoso di preparazione e di guida, che è poi il Partito.

-- Onorato Damen

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 09 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2013 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Istituto Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: **http://www.internazionalisti.it/**, Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su C.C.P. (0000) **49049794** - Istituto Prometeo